



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
magistrale

in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

doppio diploma in Master Spécialité Histoire parcours

Histoire culturelle politique et des échanges

internationaux con l'Université de Grenoble Alpes

Tesi di laurea

La peste a Venezia nel 1630

Uno studio sui testamenti veneziani

Relatore

Ch. Prof. Luciano Pezzolo

Correlatore

Ch. Prof. Marco Cavarzere

Supervisore Tesi

Gilles Bertrand, Université de Grenoble Alpes

Laureando

Giovanni Filippo Donà

Matricola 862790

Anno Accademico

2020/2021

RINGRAZIAMENTI

Al termine di questa ricerca un sentito ringraziamento è rivolto a tutti i professori e alle professoresse dell'Università Ca' Foscari, ma in particolar modo desidero ringraziare il prof. Luciano Pezzolo per avermi guidato nel corso della stesura della tesi triennale e magistrale, insegnandomi l'umiltà della ricerca storica. Desidero inoltre ringraziare il prof. Gilles Bertrand per il costante supporto datomi a distanza dall'Université de Grenoble Alpes.

Un particolare ringraziamento va alla mia famiglia, sempre presente nel sostenere con forza le mie scelte. Ringrazio mio papà Giovanni per avermi insegnato la dedizione in ciò che si ama. Ringrazio mia mamma Patrizia per essere sempre stata presente ad ascoltare ogni mio dubbio.

Ringrazio le mie sorelle, Isabella, Diletta, Benedetta e Sofia, per le semplici parole e gesti di reale e sincero affetto durante cinque anni di università. Ringrazio Brenno, mio fratello, grande riferimento che non smetterà mai di ispirarmi.

Ringrazio zia Barbara e zio Alberto per le lunghe telefonate di sostegno, in particolare durante la mia permanenza in Francia, e gli innumerevoli e preziosi consigli dati nel corso della stesura della tesi.

Ringrazio zia Francesca perché mi ha offerto l'occasione di riflettere in un anno di difficoltà fino alla coraggiosa decisione di intraprendere l'Università di Storia.

Ringrazio Anna che è riuscita a sopportarmi e sostenermi in un periodo determinante della mia vita.

Ringrazio Matteo Rossetti, un compagno di studi fin dalle elementari, con il quale ho affrontato il mio percorso formativo fino a questo momento.

Ringrazio tutti gli amici e le amiche partecipi diretti o indiretti delle difficoltà da me affrontate e sempre pronti a festeggiare insieme i traguardi raggiunti.

Ringrazio infine le Dolomiti di Ampezzo e Cadore, i loro sentieri, i loro boschi e le loro cime, che con il loro silenzioso sostegno continuano ad ispirare la mia vita.

*A due veneziani,
mio nonno Reno e mia nonna Enrichetta*

Sommario

INTRODUZIONE	9
CAPITOLO I	10
LA PESTE E I TESTAMENTI	10
1. LO STATO DELL'ARTE.....	11
2. LA STORIOGRAFIA E IL TESTAMENTO.....	21
3. IL DIBATTITO RIGUARDO <i>YERSINIA PESTIS</i>	24
4. METODOLOGIA E OBIETTIVI DELLA RICERCA.....	31
CAPITOLO II	33
VENEZIA DI FRONTE ALLA PESTE	33
1. LA PESTE NEL XVII SECOLO.....	34
2. LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLA SERENISSIMA	36
3. LA POPOLAZIONE VENEZIANA.....	44
4. COME LA REPUBBLICA REAGISCE CONTRO LA PESTE.....	51
4.1. <i>La quarantena e le case sequestrate</i>	51
4.2. <i>Gli ospedali per la peste, i lazzaretti</i>	54
4.3. <i>I custodi della Serenissima, i Provveditori alla Sanità</i>	61
4.4. <i>I picegamorti</i>	65
5. IL CONTESTO POLITICO E L'ARRIVO DELLA PESTE.....	67
6. LA PESTE E LE SUE INTERPRETAZIONI	73
6.1. <i>Le credenze riguardo la peste</i>	73
6.2. <i>La ricerca del colpevole</i>	76
CAPITOLO III	78
L'ANALISI DEL TESTAMENTO	78
1. INTRODUZIONE ALL'ANALISI TESTAMENTARIA	79
1.1. <i>Il Notariato veneziano</i>	80
1.2. <i>I Procuratori di San Marco</i>	85
1.3. <i>Il testamento a Venezia</i>	88
2. IL TEMPO NEL TESTAMENTO.....	92
2.1. <i>Il rogito domenicale</i>	93
2.2. <i>La stagionalità</i>	94
3. LO STATO DI SALUTE DEL TESTATORE	98
3.1. <i>I casi del «mal contagioso»</i>	98
3.2. <i>Le testatrici gravide</i>	100
3.3. <i>Lo stato di salute nel 1620-21</i>	101
4. IL TESTAMENTO E L'ATTIVITÀ PROFESSIONALE	103
4.1. <i>Le professioni femminili e la servitù veneziana</i>	105
4.2. <i>La professione dei padri e dei mariti</i>	108
4.3. <i>La professione del luganegher</i>	109

4.4.	<i>Le professioni dei testimoni</i>	111
5.	LA MANSONARIA.....	115
5.1.	<i>La scelta del luogo</i>	123
5.2.	<i>Le mansonarie del 1620-21</i>	124
5.3.	<i>Il prezzo di una messa</i>	127
5.4.	<i>La figura del mansonario</i>	131
6.	I TESTAMENTI FEMMINILI	133
6.1.	<i>Lo stato civile delle testatrici</i>	134
6.2.	<i>Le seconde nozze</i>	136
6.3.	<i>Le seconde nozze di Zuanne Battista Caluis</i>	138
6.4.	<i>I legami di parentela della testatrice</i>	141
7.	I LASCITI A LUOGHI RELIGIOSI.....	145
7.1.	<i>Le donazioni nel 1620-21</i>	150
CAPITOLO IV		152
LA MORTE E LA PESTE NEL TESTAMENTO VENEZIANO		152
1.	LA STORIA DELLE MENTALITÀ	153
2.	LA STORIA DELLA MORTE	156
3.	LA PAURA, LA MORTE E LA PESTE	161
3.1.	<i>La «città assediata»</i>	162
4.	I TESTAMENTI E LA MORTE A VENEZIA.....	165
4.1.	<i>La presenza della morte nel testamento veneziano</i>	166
4.2.	<i>Il testamento spirituale</i>	171
4.3.	<i>Le disposizioni funerarie</i>	172
CONCLUSIONI		175
BIBLIOGRAFIA		180
FONTI PRIMARIE.....		180
FONTI SECONDARIE		181

INTRODUZIONE

Questa tesi di laurea è frutto della collaborazione tra l'Università Ca' Foscari e l'Université de Grenoble Alpes, nata dal progetto di doppio diploma, che vede coinvolto il professore dell'Università francese Gilles Bertrand in qualità di secondo relatore. La ricerca si è posta come obiettivo un'indagine del fondo *Notarile* per analizzare i testamenti rogati durante gli anni di peste 1630-31, che sconvolse la città lagunare. Purtroppo, a causa della presente situazione globale sanitaria, non è stato possibile accedere agli archivi francesi durante la mia permanenza a Grenoble. L'obiettivo iniziale era quello di proporre un confronto fra la documentazione testamentaria veneziana e quella della città francese di Gap, allo stesso modo colpita dalla pestilenza del 1630.

La peste in età moderna colpisce in modo incisivo e drammatico le strutture della società e tramite l'osservazione della documentazione testamentaria ci si augura che possano emergere alcune considerazioni interessanti.

Questo lavoro inizialmente contestualizza della pestilenza che colpì Venezia nel 1630, delineandone gli aspetti politici, istituzionali e la reazione della Repubblica di San Marco contro l'insorgere del morbo. In seguito, saranno esposti i risultati dell'osservazione delle fonti primarie, seguite da alcune considerazioni di carattere interpretativo, che sfociano nel campo della storia delle mentalità.

CAPITOLO I

La peste e i testamenti

1. Lo stato dell'arte – 2. La storiografia e il testamento – 3. Il dibattito riguardo *Yersinia Pestis* – 4. Metodologia e obiettivi della ricerca

1. LO STATO DELL'ARTE

I lavori svolti finora riguardo le peste concernono i più disparati aspetti, come la diffusione geografica, la reazione delle magistrature, gli aspetti della ripresa, approfonditi studi sulla demografia, il comportamento del clero e aspetti medico-scientifici.¹

Per affrontare uno studio che riguardi la peste, è necessario tenere conto di alcune opere che affrontano questo tema in modo ampio, tra cui l'opera di J.-N. Biraben² per i Paesi del Mediterraneo e quella di J. F. D. Shrewsbury,³ che approfondisce le epidemie delle isole britanniche e descrive le caratteristiche delle epidemie che colpirono le aree settentrionali dell'Europa. Il testo di Biraben è redatto in due volumi, frutto di un'enorme ricerca che cominciò nel 1967 fino alla pubblicazione nel 1975.

Biraben affronta la storia della peste considerando uno spazio geografico e un arco cronologico molto ampi; infatti, inizia dalla pestilenza del VI secolo, la peste di Giustiniano, descritta da Procopio di Cesarea, per arrivare fino al XIX secolo.

L'area geografica presa in considerazione dal Biraben divide il mondo mediterraneo in due zone: la prima è quella cristiana ed europea; la seconda comprende invece i Paesi musulmani del Nord Africa, inglobando anche la penisola balcanica. Queste due zone hanno caratteristiche molto differenti nelle ondate epidemiologiche per questioni climatiche, ma anche per le differenti reazioni umane. La parte sud-orientale ha un cronico ritardo nell'alzare barriere e misure protettive efficaci contro l'espansione del contagio, difficoltà causate spesso da motivi religiosi.

¹ Per gli aspetti medico-scientifici si veda l'opera di E. RODENWALDT, *Pest in Venedig 1575-1577. Ein Beitrag zur Frage der Infektkette bei den Pestepidemien West-Europas*, Heidelberg, Springer Verlag 1953, passim. Quella del Rodenwaldt è un'opera particolarmente usata in P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1978, anche se un po' datata e non aggiornata sugli ultimi dibattiti.

² J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, tomo I, *La peste dans l'histoire*, Paris-La Haye, Mouton, 1975; tomo II, *Les hommes face à la peste*, Paris-La Haye, Mouton 1976.

³ J. F. D. SHREWSBURY, *A History of Bubonic Plague in the British Isles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971.

Il testo di Biraben, che è di formazione un medico, comincia spiegando le caratteristiche epidemiologiche del bacillo *Yersinia Pestis*, ritenuto il responsabile delle pestilenze di tutta la storia umana; ma sotto questo aspetto, le ultime ricerche hanno portato a risultati e dibattiti sorprendenti, di cui si parlerà nelle pagine successive. E. Le Roy Ladurie, nel 1973, mise a confronto l'ipotesi di trasmissione del Biraben, che assegnava maggior importanza al ruolo svolto dalla pulce, con quelle di Shrewsbury, che valorizzava invece la diffusione svolta dal ratto.⁴

Nel primo tomo del Biraben, *La peste dans l'histoire*, lo studio sulla popolazione è al centro dell'attenzione e viene affrontato considerando i problemi di ciclicità con cui la peste ritorna, generando forti oscillazioni all'andamento demografico. L'attenzione è posta sulle maggiori e significative ondate, dal Medioevo fino al XVIII secolo.

Le epidemie che colpiscono i centri urbani sono trattate in modo molto ampio grazie alla cospicua documentazione. Le fonti sono abbondanti per la Francia meridionale e soprattutto per la peste del 1720-22 che colpì Marsiglia, in uno degli ultimi e più violenti sfoghi della malattia. Va segnalato per il caso di Marsiglia, il lavoro svolto da F. Beauvieux⁵, che affronta in maniera approfondita un aspetto particolare della peste, ossia le reazioni delle istituzioni cittadine nei confronti della criminalità e dei disordini sociali, incrementati durante il contagio.

Il secondo tomo del Biraben, *Les hommes face à la peste*, segue un andamento meno cronologico e analizza il comportamento umano. Vengono considerate le reazioni individuali e collettive per opporsi alla peste e le concezioni riguardo le origini e la natura del contagio.

In questo capitolo lo storico francese espone la sua idea riguardo i provvedimenti presi dalle autorità per contrastare il contagio, che a suo parere avevano risultati positivi nel contenere l'espansione della peste, tramite i blocchi terrestri e portuali. Questo aspetto viene criticato dalle da C. M. Cipolla, il quale afferma che ogni provvedimento preso prima del XVII secolo fu sostanzialmente inutile.⁶ Bisogna considerare che, nel caso di

⁴ E. LE ROY LADURIE, *Un concept: l'unification microbienne du monde, XIV-XVII siècles*, in «Revue suisse d'histoire», a. 23, 1973, pp. 632-638.

⁵ F. BEAUVIEUX, *Ordre et désordre en temps de peste. Justice et criminalité pendant l'épidémie marseillaise de 1720-1721*, Mémoire de master en sciences sociales de l'EHESS, Marseille, 2010.

⁶ C. M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Il Mulino, Bologna, 1976.

Venezia, anche la fuga dei nobili nelle campagne può essere intesa come una misura involontaria per limitare il contagio.⁷ In ogni caso, l'introduzione della quarantena, l'impiego dei lazzaretti e la chiusura totale delle case infette influirono positivamente. La forma più efficace di contenimento del morbo, secondo il Biraben, è la rete internazionale di informazioni sanitarie, che si va formando a partire dalla fine del XVII secolo e che portò la lotta contro la peste ad un livello efficace. La parte Sud-orientale del Mediterraneo arrivò a costituire certe misure solo un secolo più tardi. Su questo importante cambiamento nella lotta contro la peste si inserisce la riflessione di F. Lebrun, secondo il quale, dalla seconda metà del XVIII secolo, «la maladie n'est plus considérée [...] seulement comme un châtement mérité et pour cela inéluctable, mais comme un événement naturel contre lequel on peut combattre avec des armes humaines».⁸

Biraben ha il merito di aver creato una prima grande sintesi per la storia della peste. Da G. Pinto gli viene segnalata «qualche omissione, relativa all'Italia», ma che in un'opera così grande «sarebbe ingeneroso rimproverargli».⁹

Alcune lacune che riguardano la storia della peste in Italia erano state colmate, nel corso degli anni Sessanta, da W. M. Bowsky che studiò il caso di Siena¹⁰ e da D. Herlihy per la città di Pistoia, che sfidò le difficoltà legate alla documentazione per l'ambiente rurale.¹¹ Lo stesso Biraben affermò che non è possibile uno studio troppo specifico sulla peste nelle campagne, a causa della mancanza di registrazioni seriali per i decessi, almeno anteriori al XVII secolo.

Grazie all'opera di ampio respiro del Biraben, è possibile organizzare in modo abbastanza organico il fenomeno della peste in Europa. Nessuno storico si è più

⁷ In generale, quando la pestilenza colpiva una città, fuggivano soprattutto i più ricchi, che trovavano riparo della campagna limitrofa. Sono presenti però episodi anche di masse di poveri che lasciano le città, come nel caso di Santander, in Spagna, nel 1597, di Segovia alla fine del XVI secolo, nello stesso periodo anche di Lisbona, di Londra durante le epidemie nel corso del Seicento, etc. (J. DELUMEAU, *La Paura in Occidente, secoli XIV-XVIII*, Società Editrici Internazionale, Torino, 1979, p. 172).

⁸ F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou aux XVII et XVIII siècles. Essai de démographie et de psychologie historique*, Paris – La Haye, 1971, p. 435.

⁹ G. PINTO, *Reviewed Work*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 135, No. 3/4 (493/494), 1977, p. 517.

¹⁰ W. M. BOWSKY, *The impact of the Black Death upon Siense Government and Society*, in «Speculum», 39, 1964, pp. 1-34.

¹¹ D. HERLIHY, *Population, Plague and Social Change in Rural Pistoia, 1201-1430*, in «Economic History Review», 18, 1965, pp. 225-244.

dedicato ad una simile impresa, ma l'andamento generale della storiografia per la peste procede ad un carotaggio più preciso ed efficace su singole epidemie.

La ricerca storica in questo campo è molto influenzata dalle nuove ricerche in ambito medico-scientifico. Il filone storiografico della *storia della malattia* ne tiene conto e si è occupato ovviamente della storia delle pestilenze.

Questa storiografia vede un importante contributo di carattere generale nell'opera dei medici e professori francesi J. Ruffié e J.-C. Sournia, il cui testo, *Le epidemie nella storia*, vede la luce nel 1986.¹² I due medici si avvalgono di dati raccolti da ricerche biologiche e insieme storiche e, adottando un approccio antropologico nella relazione tra uomo e microbo, affrontano gli aspetti culturali della malattia in modo originale, cioè considerando la reazione umana alla malattia attraverso la cultura.

Si tratta di un'opera di storia della malattia dal carattere interdisciplinare, approccio che era stato proposto nel 1977 da J. Woodward e D. Richardson, nel loro articolo *Towards a Social History of Medicine*, che a suo tempo criticò la vecchia storia della medicina, considerata come una raccolta di dati ordinati in modo cronologico. Woodward e Richardson prospettano il confronto tra la storia, la sociologia, la storia della medicina e anche la storia dell'alimentazione.¹³

A. Pastore sottolinea alcuni problemi di questa storiografia, tra cui «l'ambiguità della definizione di 'morbidity', l'incertezza nel proporre una diagnosi corretta in base alle fonti esistenti, l'impossibilità di procedere a un censimento completo dei malati rendono assai problematica una analisi delle patocenosi». ¹⁴ Ma il problema più grande è dato dai vuoti nella documentazione, che nascondono il rapporto dell'uomo con il dolore provocato dalla malattia.

¹² J. RUFFIÉ, J.-C. SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

¹³ J. WOODWARD, D. RICHARDSON, *Towards a Social History of Medicine in Health Care and Popular Medicine in Nineteenth Century England: Essays in the Social History of Medicine*, London, Croom Helm, 1977, pp. 15-55.

¹⁴ Il concetto di patocenosi viene proposto da M. D. GMERK, *Préliminaires d'une étude historique des maladies*, «Annales», vol. 24, 1969, pp. 1473-1483. Per patocenosi si intende l'insieme degli stadi patologici di una determinata popolazione nelle variabili del tempo e dello spazio.

Citazione da A. PASTORE, *Peste e società*, «Studi Storici», Anno 20, No. 4, 1979, p. 859.

Questo problema era già stato sottolineato da un articolo di J. Revel e J. P. Peter nel 1975, anch'essi evidenziando alcuni dei problemi che vanno affrontati per una storia della malattia.¹⁵

Facendo ora un'anticipazione, anche per quanto riguarda la realtà della peste veneziana rare sono, nella documentazione testamentaria, le espressioni del dolore fisico provato dal testatore, che si limita a definirsi come «sano di corpo» o «infermo».

Revel e Peter evidenziarono un aspetto interessante della malattia, cioè che questa fosse in qualche modo 'selettiva', poiché colpiva soprattutto i ceti più poveri, risparmiando quelli più alti, per motivi igienico-sanitari e di alimentazione. Non sono i primi ad avanzare questa tesi. R. Baehrel, ancora nel 1951, si era espresso, anche se più cautamente, sulle stesse posizioni, scrivendo: «La peste, comme le choléra ne fut-elle pas de tout temps l'épidémie de sous-alimentés?».¹⁶

Il problema è che le fonti contemporanee agli eventi riportano l'idea di una malattia livellatrice, che miete vittime in modo egualitario, colpendo tutti gli strati sociali in modo indiscriminato; un esempio è la *Venetiarum historia* per la peste del 1348.¹⁷ Si è concluso però che queste risultano essere cronache inattendibili, dettate più dal timore religioso della malattia che da osservazioni di carattere oggettivo. Il contributo forse meglio articolato è quello di C. M. Cipolla e D. Zanetti, esposto in un convegno tenutosi a Firenze nel 1971; in quella sede, i due storici etichettarono la mortalità provocata dalla peste come *différentielle*.¹⁸

Lo stesso tipo di affermazione la porta M. Vovelle nel 1983, anche se più generale: «Malgrado ciò che le *artes moriendi* hanno detto e ripetuto sul tema della morte livellatrice, nulla di più inegualitario della morte».¹⁹

La scelta di descrivere la morte di peste come uguale per tutti è forse una scelta delle cronache per aumentare il potere narrativo e spaventoso dell'evento, ma le fonti

¹⁵ J. REVEL, J. P. PETER, *Le corps: l'homme malade et son histoire*, in *Faire de l'histoire*, III, J. Le Goff e P. Nora (a cura di), Paris, Gallimard, 1975.

¹⁶ R. BAEHREL, *Epidémie et terreur: Histoire et sociologie*, «Annales Historiques de la Revolution Francaise», 1951, p. 115.

¹⁷ R. C. MUELLER, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, in «Venezia e la Peste 1348-1797», Venezia, 1979, p. 71.

¹⁸ C. M. CIPOLLA, D. ZANETTI, *Peste et mortalité différentielle*, «Annales de démographie historique», Actes du colloque de Florence de 1971, 1972, pp. 197-202.

¹⁹ M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente: dal 1300 ai giorni nostri*, Roma, Editori Laterza, 2000, p. XIII Introduzione.

governative restituiscono totalmente un'altra visione delle cose, dimostrando di conoscere il nesso tra denutrizione o malnutrizione e la malattia.²⁰

Nel corso degli anni Settanta, gli storici italiani che si occuparono della peste non furono numerosi, rispetto al vivace ambiente francese e inglese. Sarebbe però ingiusto non riportare gli importanti lavori compiuti dal Cipolla - sorti grazie al contatto con la storiografia anglosassone -, che approfondiscono le reazioni delle istituzioni sanitarie contro l'epidemia.²¹ L'articolo che il Cipolla scrive su Empoli e la peste del 1630 analizza le carte della magistratura della Sanità di Firenze e riesce a trarre conclusioni circa le percentuali di ricoveri nei lazzaretti e per il tasso di mortalità del territorio.²² Gli anni Ottanta vedono invece un incremento dei contributi italiani.

L'ambito fiorentino viene approfondito ancora dal Cipolla, insieme ad opere che riguardano l'Italia dal Rinascimento al XVII secolo,²³ e anche da G. Calvi, che pubblica, nel 1984, un articolo di carattere economico-sociale.²⁴

S. Cerutti pubblica, nello stesso anno, un articolo dove sono analizzate in modo brillante le dinamiche matrimoniali e demografiche a Torino nell'anno di peste 1630.²⁵ La Cerutti segue le vicende di otto famiglie, notando che il numero dei matrimoni aumenta considerevolmente durante la peste. La peste, secondo l'autrice, interrompe la diffusa comunicazione tra ambiti sociali distanti e la scelta matrimoniale ricade entro una cerchia di individui appartenenti ad ambiti più consolidati, per rapporti, per omogeneità etnica o professionale. Questo studio del matrimonio durante la peste potrebbe aprire la strada verso nuovi fronti di ricerca.

²⁰ Per alcune fonti a sostegno di queste affermazioni riguardo la consapevolezza delle autorità governative nei confronti della peste, si veda R. BAEHREL, *Epidémie et terreur*, op. cit., p. 117.

²¹ Si vedano: C. M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste*, op. cit.

Id., *Chi rompe i rastelli a Monte Lupo?*, Il Mulino, Bologna, 1977.

Id., *I pidocchi e il Granduca: Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Il Mulino, Bologna 1979.

²² C. M. CIPOLLA, *Peste del 1630-31 nell'Empolese*, «Archivio Storico Italiano», Vol. 136, No. 3/4 (497/498), 1978, pp. 469-481.

²³ C.M. CIPOLLA, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Il Mulino, Bologna, 1989.

²⁴ G. CALVI, *Una metafora degli scambi sociali: la peste fiorentina del 1630*, «Quaderni Storici», Nuova Serie, Vol. 19, No. 55 (1), Calamità paure risposte, 1984, p. 35-64.

²⁵ S. CERUTTI, *Matrimoni del tempo di peste. Torino nel 1630*, «Quaderni Storici», Nuova Serie, Vol. 19, No. 55 (1), Calamità paure risposte, 1984, pp. 65-106.

Nel 2007 G. Alfani e S. K. Cohn pubblicano un denso articolo sulla peste di Nonantola del 1630,²⁶ approfondendo gli aspetti di trasmissione e letalità della malattia, con attenzioni alla mortalità all'interno di uno stesso nucleo abitativo. Due anni dopo, I. Fusco, che tra l'altro scrive per la stessa rivista («Popolazione e Storia»), approfondisce gli stessi aspetti per la peste che colpisce il Regno di Napoli nel 1656-1658. Per lo studio sulle pestilenze del XVII secolo che colpiscono Genova, importante snodo portuale, giungono nel 2012 i contributi di D. Presotto²⁷ e di P. Calcagno.²⁸ Il rinnovato interesse in ambito storiografico per la peste è forse stato stimolato dal dibattito che riguarda la natura del patogeno responsabile della peste, *Yersinia Pestis*. Di questo dibattito si tratteranno le linee principali nel capitolo successivo.

La storiografia che ha indagato il rapporto di Venezia con la peste ha visto diversi contributi provenienti da studiosi stranieri e italiani. Le pestilenze che finora sono state approfondite maggiormente sono: la pandemia del 1347-48, la violenta pestilenza del biennio 1575-77 e quella del 1630-31. Per quanto riguarda l'epidemia medievale, si può considerare, anche se pubblicato ormai più di un secolo fa, l'opera di M. Brunetti, uno dei primi lavori con uno sguardo generale alla città lagunare colpita dalla peste nera.²⁹ Il lavoro di L. Piva offre uno sguardo generale sulle pestilenze che afflissero i domini della Serenissima in età medievale e moderna.³⁰ Di grande rilevanza sono: l'opera di P. Preto sulla peste del 1575-77³¹ e quella di P. Ulvioni, scritta nel 1989, per la peste del 1630-31.³²

Il Preto analizza in maniera approfondita molti degli aspetti che coinvolgono una popolazione colpita dalla peste, dalla reazione delle istituzioni ai comportamenti della

²⁶ G. ALFANI, S. K. COHN JR., *Nonantola 1630. Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio. Con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima Età moderna*, «Popolazione e Storia», 2/2007, pp. 99-138.

²⁷ D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2012.

²⁸ P. CALCAGNO, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, in M. Berruti, *La peste a Finale (1631-1632), Diffusione e incidenza di un'epidemia nella Liguria di antico regime*, Ventimiglia, Philobiblon, 2012, pp. 96-161.

²⁹ M. BRUNETTI, *Venezia durante la peste del 1348*, in «Ateneo Veneto», cont. e fine-vedi vol. I, fasc. 3, maggio-giugno 1909, pp. 5-42 e pp. 289-311.

³⁰ L. PIVA, *Pestilenze nel Veneto*, Camposampiero (Pd), Edizioni del noce, 1991.

³¹ P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit.

³² P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio, carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma, 1628-1632*, Milano, F. Angeli, 1989.

nobiltà, dal problema dei *picegamorti*³³ criminosi alla medicina ufficiale e tradizionale.³⁴ Spazio viene dedicato anche alla documentazione testamentaria e il giudizio generale dello storico riguardo i testamenti verrà discusso nelle pagine successive; per il momento ci si limiti a dire che l'importanza che il Preto dà agli aspetti materiali è abbastanza riduttiva.

Il merito invece di P. Ulvioni è quello di aver incluso, all'interno del quadro generale, anche tutta quella serie di malattie complementari alla peste (febbri, tifo, vaiolo, petecchie, etc.), che afflissero Venezia e i suoi domini all'inizio del XVII secolo. Ulvioni mette in chiaro, per la pestilenza del 1630 a Venezia, il nesso tra carestie, malnutrizione e indebolimento della popolazione, che genera ondate migratorie di contadini ammalati verso le città.³⁵ Lo stesso meccanismo viene spiegato separatamente da D. Lombardi nel 1979³⁶ e da M. B. Ciofi nel 1984 per la peste dello stesso anno a Firenze, dove il mediocre raccolto del 1627 e il crollo del settore laniero nel 1629 crearono il terreno perfetto per la proliferazione del morbo.³⁷

Il nesso malnutrizione o denutrizione e lo scoppio di un'epidemia era ben chiaro. Sotto questo aspetto l'Ulvioni si dimostra attento a quella corrente della storia della medicina che predilige l'approccio sintetico', per il quale l'andamento geografico e temporale di una singola malattia dipende dal variare nel tempo e nello spazio anche delle altre malattie complementari.³⁸

Non mancano i lavori che portano attenzione agli aspetti sociali ed economici della peste del 1348, come l'articolo di R. C. Mueller, scritto alla fine degli anni Settanta, dove la principale fonte utilizzata non è quella ufficiale, ma quella delle cronache, come la già citata *Venetiarum historia*.³⁹ In questo breve articolo però, Mueller è portato ad affermare forse troppo frettolosamente che la popolazione veneziana sopravvissuta alla

³³ A Venezia, i *beccamorti* o i *monatti* manzoniani vengono chiamati *picegamorti*.

³⁴ P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, 1978, op. cit., pp. 98-108 e pp. 216-222.

³⁵ Le malattie sono febbri di vario tipo, difficili da inserire nello schema di una malattia specifica, tra cui il tifo petecchiale, il vaiolo e lo *spasemo*.

³⁶ D. LOMBARDI, *1629-1631: crisi e peste a Firenze*, «Archivio Storico Italiano», Vol. 137, No. 1 (499), 1979, p. 3.

³⁷ M. B. CIOFI, *La peste del 1630 a Firenze con particolare riferimento ai provvedimenti igienico-sanitari e sociali*, «Archivio Storico Italiano», Vol. 142, No.1 (519), 1984, p. 48.

³⁸ M. D. GRMEK, *Préliminaires d'une étude*, op. cit., pp. 1473-1483. In questo articolo, Grmek propone l'approccio sintetico', che si oppone a quello analitico.

³⁹ R. C. MUELLER, *Aspetti sociali ed economici*, op. cit., pp. 71-92.

peste del 1348 sviluppò «una certa immunità», sulla base del confronto con la peste del 1360-61, che sembra che colpì principalmente coloro che erano nati dopo il 1348.⁴⁰ Come verrà spiegato nel capitolo successivo, non è scientificamente possibile parlare di ‘immunità’ naturale a lungo termine nel caso della peste. I soggetti refrattari, infatti, restano tali solo per brevi periodi di tempo (qualche mese).⁴¹

Gli studi sul sistema sanitario veneziano sono condotti da R. J. Palmer, nella sua tesi di dottorato pubblicata nel 1978.⁴² Nel 2012, J. L. S. Crawshaw presenta un lavoro molto aggiornato ed efficace riguardo gli ospedali per la peste, i lazzaretti, e cosa avveniva all’interno di queste strutture. L’impostazione del lavoro è molto interessante, in quanto la descrizione ripercorre le tappe dell’individuo destinato al lazzaretto, includendo riflessioni sulle pratiche mediche impiegate.⁴³

Per quanto riguarda l’aspetto demografico, molto approfondito è l’articolo di G. M. Weiner, che considera l’impatto delle pestilenze di età moderna sulla popolazione veneziana.⁴⁴ Questo autore si interroga sul sesso e l’età delle vittime, ma anche su quali sottogruppi della popolazione siano stati colpiti maggiormente dalla peste. Weiner riesce ad isolare, per la peste del 1575-77, i gruppi religiosi di ebrei, preti, frati e monaci e da questa analisi risulta che gli ebrei fossero, tra i quattro, il gruppo più colpito, a causa probabilmente del ridotto spazio fisico del ghetto.⁴⁵

Un interessante articolo di S. R. Ell scritto nel 1989 analizza nel dettaglio la mortalità a Venezia in tre giorni di ottobre (23-25) dell’anno di peste 1630. Dall’analisi di Ell, emerge che nella stima di aumento della mortalità, almeno un quarto delle morti non era

⁴⁰ *Ibidem.*, p. 73.

⁴¹ Per approfondire il discorso riguardo l’immunità da peste si veda R. POLLITZER, *Plague*, WHO, Geneva, 1954, pp. 133 e 511.

⁴² R. J. PALMER, *The control of Plague in Venice and Northern Italy 1348-1600*, Ph.D. thesis, Canterbury, 1978.

⁴³ J. L. S. CRAWSHAW, *Plague Hospitals. Public Health for the City in Early Modern Venice*, Burlington, Ashgate Publishing limited, 2012.

⁴⁴ G. M. WEINER, *The Demographic Effects of the Venetian Plagues of 1575-77 and 1630-1631*, in «Genus», Vol. 26, No.1/2, pp.41-57, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Roma, 1970, pp. 41-57.

⁴⁵ *Ivi.*, p. 44.

dovuto alla peste, bensì ad una epidemia di vaiolo (*smallpox*)⁴⁶ e ad un aumento della generale violenza urbana, permessa da un indebolimento del controllo statale.

⁴⁶ Lo scoppio di una malattia complementare alla peste va a confermare l'approccio sintetico della storia della medicina, nonché la considerazione della patocenosi di M. Grmek. Si vedano nota n. 14 e n. 38.

2. LA STORIOGRAFIA E IL TESTAMENTO

Questo lavoro affronterà il contesto della peste a Venezia utilizzando, a differenza delle opere finora descritte, una fonte di tipo diverso, ossia quella testamentaria. Il testamento offre, rispetto alle fonti di tipo ufficiale, una prospettiva diversa nei confronti della storia della peste.

Il testamento è uno degli strumenti tramite cui gli uomini e le donne possono reagire alla calamità, sul piano materiale e spirituale, mettendo in sicurezza e dando ordine ai propri beni terreni, affidando allo stesso tempo la propria anima a Dio.

Secondo A. Tenenti, il testamento in tempo di calamità assume una forma *indéfinie*.⁴⁷

Gli uomini durante una pestilenza sono circondati ogni giorno dalla morte, dalle sue immagini fittizie e dalle sue manifestazioni e questo accresce il desiderio di vedere ordinati i propri beni patrimoniali, il prima possibile e senza una stesura definitiva.

Gli studi storici che hanno considerato il testamento come documento storico prendono piede a partire dagli anni Settanta, soprattutto in area francese. Nel 1973 M. Vovelle pubblica uno studio che cerca di soppesare la devozione religiosa nei territori del Midi della Francia, articolando la propria analisi sulla base della documentazione testamentaria e stabilendo l'andamento delle donazioni agli istituti religiosi.⁴⁸

Nel 1978 è pubblicata l'importante opera di P. Chaunu.⁴⁹ Chaunu, ritenuto il fondatore della storiografia quantitativa,⁵⁰ analizza la pratica testamentaria a Parigi tra il XVI e il XVIII secolo, raccogliendo materiale documentario per circa cinque anni e analizzando i documenti tramite il metodo seriale, mescolandolo all'analisi sociale e demografica.

⁴⁷ A. TENENTI, «Ars moriendi». *Quelques notes sur le problème de la mort à la fin du XVe siècle*, «Annales E.S.C.», 6, 1951, pp. 433-446.

⁴⁸ M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIIIe siècle: les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris, Plon, 1973.

⁴⁹ P. CHAUNU, *La mort à Paris, XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Fayard, 1978.

⁵⁰ La metodologia di analisi della storia quantitativa, esposta da Pierre Chaunu e François Furet, sta però cambiando direzione. I presupposti della storia quantitativa sono stati rivisti senza concessioni, poiché la frenesia della misurazione portava a soffocare la riflessione sotto un cumulo di cifre che prendevano il posto dell'interpretazione. (J.-Y. GRENIER, *L'histoire quantitative est-elle encore nécessaire ?*, in J. Boutier e D. Julia (a cura di), *Passés recomposés. Champs et chantiers de l'histoire*, Paris, 1995, pp. 173-183).

Sia per Vovelle sia per Chaunu, l'intento principale è quello di approfondire gli aspetti religiosi all'interno dei testamenti.

P. Ariès ricorda che è proprio a partire da Chaunu e Vovelle che i testamenti «sono divenuti una fonte per lo studio delle mentalità religiose».⁵¹ I contributi stranieri che hanno riconosciuto la validità dei testamenti come ricca fonte di informazioni sono numerosi, a cominciare da quelli di M. Spufford e G. Nahon. I due storici esaminano entrambi le dinamiche della società in età moderna tramite il filtro della storia delle mentalità e, in questo campo, il testamento si è rivelato un ottimo strumento d'indagine.

52

Per quanto riguarda invece le ricerche condotte da studiosi italiani, F. Luise, nel 1983, pubblica un lavoro che considera l'importanza del matrimonio nel XVII secolo a Solofra (provincia di Avellino) e i meccanismi testamentari e patrimoniali che si innescano con la morte.⁵³ L'articolo della Luise offre importanti spunti per quanto riguarda la metodologia di analisi e di esposizione dei risultati ottenuti in ambito testamentario. Le domande che pone riguardo l'erede universale, le differenze di lasciti tra uomo e donne, l'importanza del 'commissario', etc. sono punti di vista utili per studiare questo tipo di documentazione.

Un anno dopo, nel 1984, A. Pastore pubblica un articolo sulle stesse dinamiche familiari e patrimoniali indagate dalla Luise, basando il lavoro sui testamenti bolognesi prima, durante e dopo la peste del 1630. Secondo l'autore, l'uso dei testamenti come fonte principale in uno studio sociale della peste porta a dei «risultati concreti».⁵⁴ L'articolo è molto denso, analizza infatti 529 testamenti solo per l'anno di peste, considerando il sesso dei testatori, la professione, il problema dell'erede universale, etc. Il Pastore conduce poi un'operazione 'chirurgica', in cui riesce ad isolare il gruppo dei testamenti scritti dagli artigiani, arrivando a conclusioni sorprendenti: il ceto artigiano non sembra

⁵¹ P. ARIÈS, *Storia delle mentalità*, in *La nuova storia*, J. Le Goff (a cura di), traduzione di Tukery Capra, Milano, A. Mondadori, 1980, p. 151.

⁵² M. SPUFFORD, *Contrasting Communities. English Villagers in the Sixteenth and Seventeenth Century*, London, Cambridge University Press, 1974, pp. 319-350; e G. NAHON, *Pour une approche des attitudes devant la mort au XVIIIe siècle: sermonnaires et testateurs juifs portugais à Bayonne*, in «Revue des études juives», 136, 1977, pp. 3-123.

⁵³ F. LUISE, *Solofra tra il 1640 e il 1676 nei capitoli matrimoniali e nei testamenti*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, tome 95, n°1. 1983. pp. 299-338.

⁵⁴ A. PASTORE, *Peste e società*, op. cit., p. 868.

avere, a differenza dell'andamento generale, l'esigenza della trasmissione per via maschile, ma anzi predilige spesso quella femminile.⁵⁵

I contributi italiani sono in generale più limitati nel tempo e nello spazio, legati ad una logica più 'municipale', se così si può dire, dedicando attenzione a una singola epidemia in un luogo più circoscritto.

La peste del 1347-48 a Venezia viene studiata, tramite il filtro del testamento, da E. Brandolisio, nella sua tesi di laurea magistrale, che considera i testamenti unicamente femminili presenti nell'Archivio di Stato dei Frari⁵⁶

Abbiamo già citato P. Preto e il suo testo riguardo la pestilenza veneziana del 1575-77.⁵⁷

Il Preto analizza una vasta documentazione presente negli archivi statali di diverse città oltre Venezia, tra cui Padova, Verona, Brescia e Vicenza, includendo tipi di fonti molto varie (istituzionale, sanitaria, religiosa), tra cui anche quella testamentaria presente a Venezia.

L'autore ha analizzato una ventina di notai e l'osservazione della documentazione testamentaria è collocata nel II capitolo, in cui l'importanza del bene materiale non riceve però la giusta rilevanza. L'autore afferma che «molti testamenti si risolvono così in dettagliati inventari di beni e di indumenti di scarsissimo pregio»,⁵⁸ ma l'analisi condotta sui testamenti del 1630 suggerisce invece che dei semplici indumenti (una *camisa*, una *vestura*, etc.) avessero una certa importanza, poiché sono oggetto di lascito di diversi testamenti, riflettendo un concreto valore sentimentale e materiale. Sotto questo aspetto giungono critiche anche da Alessandro Pastore, il quale scrive che forse il Preto ha tratto delle conclusioni «un po' sommariamente», «sottovalutando l'alto valore che gli oggetti d'uso avevano nelle società preindustriali».⁵⁹

⁵⁵ A. PASTORE, *Rapporti familiari e pratica testamentaria nella Bologna del Seicento*, «Studi storici», Anno 25, No.1, 1984, pp. 153-168.

⁵⁶ E. BRANDOLISIO, *Testamenti di donne a Venezia nell'anno della peste nera 1348*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari, Anno Accademico 2003/2004.

⁵⁷ P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit.

⁵⁸ Ivi., p. 105.

⁵⁹ A. PASTORE, *Peste e società*, op. cit., p. 869.

3. IL DIBATTITO RIGUARDO *YERSINIA PESTIS*

Nel 1894, venne scoperto da Alexandre Yersin, biologo dell'Istituto Pasteur di Parigi, il bacillo della peste bubbonica e nel 1903 l'entomologo Charles Rothschild individuò nella pulce (*Xenopsylla Cheopis*) del ratto (*Rattus Rattus*) il vettore della trasmissione della malattia all'uomo. Il patogeno venne chiamato inizialmente *Pasteurella Pestis* e nel 1954 gli fu cambiato nome con quello di *Yersinia Pestis*, in onore del medico franco-svizzero.

Yersin riuscì a identificare il bacillo ad Hong Kong durante la cosiddetta 'terza pandemia' di peste, che colpì soprattutto l'India, provocando 12,5 milioni di morti. Yersin stesso si affrettò a reclamare la scoperta del bacillo responsabile di tutte le stragi che la cosiddetta 'peste storica' perpetuò in Europa, nel corso dell'età medievale e moderna.

Giulia Calvi è riuscita a ben evidenziare l'importanza di questa scoperta, che ha posto fine a quel «processo socialmente lacerante della ricerca del responsabile del morbo». La scoperta dell'origine e della trasmissione della malattia per via batteriologica ha permesso di ridimensionare le «nostre categorie mentali relative alla malattia, al contagio e – conseguentemente - alla contaminazione e alla sporcizia».⁶⁰

Quest'affermazione, riguardo la paura dello sporco che minaccia la purezza del vivere associato, andrebbe forse maggiormente approfondita alla luce degli ultimi avvenimenti pandemici, ma non è questa la sede appropriata di discussione.

Nonostante la scoperta di Yersin, il dibattito in corso riguardo la natura di *Yersinia Pestis* e le epidemie di peste nella storia divide gli storici tra coloro che ritengono questo patogeno come l'unico responsabile delle epidemie nella storia (che chiameremo *pro-Yersinia Pestis*) e coloro che invece hanno espresso dubbi a riguardo (*contro Yersinia Pestis*), il cui schieramento è molto vario.

⁶⁰ G. CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio Storico Italiano», Vol.139, No. 3 (509), 1981, pp. 406-407.

Questo dibattito ha il merito di aver riportato la peste al centro di controversie storiografiche. In Italia l'argomento è sempre stato poco approfondito, eccezion fatta per Carlo Maria Cipolla con i suoi già citati numerosi e densi lavori.⁶¹ Gli anni Ottanta del secolo scorso, hanno visto invece una ripresa dell'argomento nei Paesi anglosassoni e qualche contributo dal contesto francese. Anche dopo la ripresa degli studi dal 1995, con ricerche provenienti dall'area scandinava,⁶² i ricercatori italiani sono sempre rimasti ai margini del discorso.

In questo contesto si inserisce nel 2007 Lorenzo Del Panta con una brillante sintesi sulla situazione del dibattito e degli studi condotti, che tende verso la posizione *pro-Yersinia Pestis*.⁶³ Nello stesso anno, Guido Alfani e Samuel K. Cohn Jr. analizzarono il caso della pestilenza che colpì Nonantola nel 1630, traendo alcune conclusioni, che vengono discusse dal Del Panta stesso.⁶⁴ I due storici sopracitati affermano che troppo rapidamente si sia indicato *Yersinia Pestis* come l'unico agente responsabile delle tre pandemie di peste e di tutte le pestilenze che flagellarono l'Europa dal XIV al XVIII secolo.

La pestilenza che colpì l'Asia nel XIX e XX secolo presenta, in effetti, caratteristiche molto diverse «per quanto riguarda livelli di mortalità; velocità di trasmissione; modalità di contagio; stagionalità; [...] cicli annuali»,⁶⁵ rispetto alla 'peste storica', verificata per Nonantola.

Cohn e Alfani non si schierano apertamente *contro Yersinia Pestis*, ma riescono a dimostrare differenze importanti, facendo particolare pressione sugli aspetti di velocità e modalità di diffusione e letalità del morbo.

I primi ad essersi schierati contro l'ipotesi di *Yersinia Pestis*, esprimendo dubbi verso la storiografia radicata finora, sono C. Duncan e S. Scott,⁶⁶ che, sostenuti dalle loro ricerche, proposero una nuova interpretazione.

⁶¹ Si vedano a riguardo le note n. 22, 23 e 24.

⁶² L. WALLØE, *Plague and population: Norway 1350-1750*, The Norwegian Academy of Science and Letters, New Series, 17, Oslo, 1995, pp. 1-48.

⁶³ L. DEL PANTA, *Per orientarsi nel recente dibattito sull'eziologia della 'peste': alcune indicazioni bibliografiche e un tentativo di riflessione*, «Popolazione e Storia», 2/2007, pp. 139-149.

⁶⁴ G. ALFANI, S. K. COHN JR., *Nonantola 1630*, op. cit., pp. 99-138.

⁶⁵ Ivi, p. 99.

⁶⁶ C. J. DUNCAN, S. SCOTT, *What caused the Black Death?*, «Postgraduate Medical Journal», 81, 2005, pp. 315-320.

Duncan e Scott condussero ricerche sugli episodi di peste che colpirono i villaggi inglesi di Penrith, nel 1597-1599, e Eyam, nel 1665-1666, concludendo che la peste fosse in realtà una specie di febbre virale emorragica, simile all'Ebola. Secondo i due studiosi non c'era bisogno di vettori come pulci o ratti,⁶⁷ ma il morbo si trasmetteva direttamente da uomo a uomo, in modo rapido e generalizzato, a causa di un lungo periodo di incubazione (25-27 giorni). I sintomi emergevano solo negli ultimi cinque giorni, preceduti da un periodo di latenza di circa una decina di giorni; questo spiegherebbe, a parer loro, la diffusione ad ampio raggio dell'epidemia. Sono però conclusioni molto azzardate e basate su una discutibile documentazione storico-scientifica.

Le tesi di Duncan e Scott vengono criticate anche da Cohn e Alfani in un articolo del 2007,⁶⁸ i quali però, allo stesso tempo, ammettono che le conclusioni della storiografia che si è consolidata finora intorno a *Yersinia Pestis* vanno ridiscusse.

La tesi di una diversa eziologia della peste, per Alfani e Cohn, tiene conto di nuove variabili e di dati che non erano stati ampiamente approfonditi in passato, come la «concentrazione dei morti all'interno di nuclei familiari, di simultaneità dei decessi sempre all'interno delle famiglie, di velocità di diffusione della malattia, infine di livelli stimati di letalità e di mortalità».⁶⁹

L'argomentazione più solida per le conclusioni di Alfani e Cohn è che *Yersinia Pestis* non è un patogeno altamente contagioso, né letale come la 'peste storica'. *Yersinia Pestis* alza il livello di contagiosità e allo stesso tempo quello di letalità, solo nel momento in cui passa dallo stadio bubbonico a quello pneumonico o polmonare, anche se molto rara. La forma pneumonica colpì la Manciuria nel 1911 e nel 1922, ma il tasso di mortalità non raggiunse mai i livelli espressi nella forma bubbonica della 'peste storica'. Paragonando il tasso di trasmissione dello stadio pneumonico di *Yersinia Pestis*

⁶⁷ Per la teoria che riguarda la diffusione della peste dalla pulce all'uomo si vedano: W.H. McNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1981; e anche W.H. McNEILL, *Uomini e parassiti. Una storia ecologica*, Il Saggiatore, Milano, 1993. Entrambi i testi confermano *Yersinia Pestis* come l'unico patogeno responsabile.

⁶⁸ G. ALFANI, S. K. COHN Jr., *Households and Plague in Early Modern Italy*, «Journal of Interdisciplinary History», XXXVIII:2 (Autumn, 2007), pp. 177-205. L'articolo comincia subito con il fondamentale interrogativo se le prime due pandemie fossero anch'esse state causate da *Yersinia Pestis*.

⁶⁹ L. DEL PANTA, *Per orientarsi nel recente dibattito sull'eziologia della 'peste'*, op. cit., p. 141.

con quello di un virus come il vaiolo o l'influenza, la pneumonica dimostra livelli decisamente inferiori.⁷⁰

Non è nemmeno possibile parlare di 'immunità' naturale a lungo termine nel caso della peste. I soggetti refrattari, infatti, restano tali solo per brevi periodi di tempo (qualche mese).⁷¹ Questo sembra un altro punto di incongruenza fra il comportamento di *Yersinia Pestis* e del patogeno della 'peste storica'.

Tornando ad Alfani e Cohn, essi osservarono che le morti avvenute all'interno di uno stesso complesso abitativo (*households*) di Nonantola, si susseguivano molto rapidamente.⁷² I coresidenti tendevano infatti a morire a distanza di nemmeno ventiquattro ore l'uno dall'altro e lo stesso trova riscontro nelle *households* di Milano, studiata dal Cohn.

Questo elevato tasso di mortalità viene documentato per quanto riguarda la peste medievale e moderna, la 'peste storica', ma non per l'epidemia di *Yersinia Pestis* che colpì l'Asia nel XX secolo. Dunque, la peste che si abbatté su Nonantola si trasmetteva molto probabilmente direttamente da uomo a uomo, senza il vettore della pulce. Queste osservazioni portano Cohn e Alfani a concludere che *Yersinia Pestis* non sia lo stesso patogeno della 'peste storica'.

Altro argomento a favore dello schieramento *anti-Yersinia*, è che nelle fonti documentarie, non compaiono notizie riguardo la presenza di ratti o morie di questi, su cui insistono Duncan e Scott scrivendo che i ratti «die from the infection and an outbreak of human bubonic plague was often presaged by the appearance of hundreds of dead rats».⁷³ A questo rispondono J. Theilmann e F. Cate,⁷⁴ ipotizzando che la diffusione del bacillo potesse avvenire anche tramite la pulce umana. Infatti, oltre alla *Xenopsylla Cheopis*, anche la *Pulex Irritans*, la pulce dell'uomo, sembra che sia in grado di trasmettere la peste, rendendo allora possibile un più rapido contagio tra

⁷⁰ Queste ricerche sono state condotte da R. GANI, S. LEACH, *Epidemiologic determinants for modeling pneumonic plague outbreaks*, «Emerging Infectious Diseases», 10, 4, 2004, pp. 608-614.

⁷¹ Per approfondire il discorso riguardo immunità da peste si veda: R. POLLITZER, *Plague*, op. cit., pp. 133 e 511.

⁷² Sotto questo aspetto, trova tra l'altro conferma la teoria della *mortalité différentielle* in base al ceto. Si veda C. M. CIPOLLA, D. ZANETTI, *Peste et mortalité différentielle*, op. cit., pp. 197-202.

⁷³ C. J. DUNCAN, S. SCOTT, *What caused the Black Death?*, «Postgraduate Medical Journal», 81, 2005, p. 316.

⁷⁴ J. THEILMANN, F. CATE, *A Plague of Plagues: The Problem of Plague Diagnosis in Medieval England*, «Journal of Inter disciplinary History», 37, 3, 2007, pp. 371-393.

umani.⁷⁵ Finora però, nessuna prova scientifica ha potuto dare riscontro di questa congettura; anzi, sembra che la *Pulex Irritans* sia la meno efficiente nella propagazione di malattie tra mammiferi.

Ma le osservazioni più costruttive di Theilmann e Cate, che esprimono un giudizio complessivo *pro-Yersinia Pestis*, sono quelle che ipotizzano la presenza di altre forme morbose, che si sommarono alla biovariante *Medievalis* di *Yersinia Pestis*.⁷⁶ Teoria condivisibile, in quanto la distanza spaziale e temporale degli episodi potrebbe dare origine a diversi ceppi del microbo e ulteriori incroci. Le critiche sono dirette a Duncan e Scott (2005), e a Cohn e Alfani (2007) per il tentativo spesso forzato di voler trarre conclusioni non plausibili tra episodi storici troppo lontani nel tempo e nello spazio.

Il dibattito si allarga e assume delle prospettive nuove con i contributi della biologia e della genetica. Sono stati condotti studi archeologici di paleodemografia, seguiti da esami biologico-molecolari sul DNA di alcuni resti umani, per verificare la presenza di *Yersinia Pestis* nella polpa dentale degli scheletri analizzati.

Nel 2002, un gruppo di ricerca francese analizzò degli scheletri di individui deceduti a causa della peste di Marsiglia del 1720-22 e i risultati di laboratorio diedero esito positivo a *Yersinia Pestis*.⁷⁷ Nel 2005, furono analizzati altri resti umani per la peste del 1590 che colpì l'area delle *Bouches-du-Rhône*, in Francia, e di nuovo confermarono la presenza di *Yersinia Pestis*.⁷⁸

Altre analisi dello stesso tipo furono condotte nel 2004 su cinque diversi siti archeologici europei, databili tra i secoli XIII e XVII, ma in nessuno dei cinque siti si trovò traccia di *Yersinia Pestis*. I ricercatori, sostenuti da questi risultati, hanno messo in

⁷⁵ DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino, 1980, p. 36 e sgg.

⁷⁶ Le tre biovarianti finora ipotizzate per *Yersinia Pestis* sono: *Antiqua*, responsabile della peste di Giustiniano del 541-542; la *Medievalis*, responsabile della Peste Nera e delle successive pestilenze europee fino al XVIII secolo; e la *Orientalis*, che colpì l'Asia nel XX secolo.

⁷⁷ M. SIGNOLI, I. SÉGUY, J.-N. BIRABEN, O. DUTOUR, *Paléodémographie et démographie historique en contexte épidémique: La peste en Provence au XVIIIe siècle*, «Population», 57, 6, 2002, pp. 821-848.

⁷⁸ B. BIZOT, D. CASTEX, P. REYNAUD, M. SIGNOLI (éds.), *La saison d'une peste (avril-septembre 1590). Le cimetière des Fédons à Lambesc (Bouches-du-Rhône)*, CNR Editions, Paris, 2005.

discussione le conclusioni dei colleghi di Marsiglia, riportando il dibattito al centro dell'attenzione.⁷⁹

Nella controversia microbiologica si inserisce un'altra ricerca, la più recente, condotta nel 2013, questa volta sul cimitero germanico altomedievale (VI secolo) di Asheim-Bajuwarenring, in Baviera. Le analisi di laboratorio riscontrarono la presenza di *Yersinia Pestis* nella polpa dentale dei resti umani e l'équipe di ricerca affermò dunque che la peste di Giustiniano (541-542 d. C.), ossia la 'prima pandemia', fosse stata causata dallo stesso patogeno scoperto da Alexander Yersin nel 1894.⁸⁰

Quest'ultimo articolo è molto specifico da un punto di vista biologico, difficile da seguire soprattutto nel discorso che riguarda la filogenesi di *Yersinia Pestis*, ma che non trascura una base storica chiara.

Nonostante le prove archeologiche e biochimiche emerse fino al 2007, basate su dati di analisi del DNA, Alfani e Cohn sostengono che:

«le metodologie disponibili non sono ancora adatte ad identificare le cause di un'epidemia, ma solo a integrare (tramite la paleodemografia) il contenuto informativo delle tradizionali fonti documentarie: in altre parole, possono solo confermare una diagnosi di peste già effettuata».⁸¹

I due ricercatori si interrogano, in modo legittimo, come allora sia 'sparita' la 'peste storica'. I suoi ultimi attacchi ai porti del Mediterraneo furono tra il 1720 e il 1820, tra cui Tunisi, Marsiglia e Messina, poi la situazione epidemica in Europa tornò a prima del 1347.

La conclusione di Alfani e Cohn è che le differenze tra le pestilenze medievali e moderne con quella contemporanea sono concrete, ma per il momento bisogna limitarsi a considerare che, invece di malattie diverse, la 'peste storica' e quella causata da *Yersinia Pestis* siano da considerarsi come biovarianti, ossia ceppi differenti di una stessa malattia. A questa ipotesi risponderebbero favorevolmente anche Theilmann e

⁷⁹ M.T.P. GILBERT, J. CUCCUI, W. WHITE, N. LYNNERUP, R. W. TITBALL, A. COOPER, M.B. PRENTICE, *Absence of Yersinia pestis specific DNA in human teeth from five European excavations of putative plague victims*, «Microbiology», 150, 2004, pp. 341-354.

⁸⁰ M. HARBECK, L. SEIFERT, S. HÄNSCH, D. M. WAGNER, D. BIRDSELL, et al., *Yersinia pestis DNA from Skeletal Remains from the 6th Century AD Reveals Insights into Justinianic Plague*, 2013, PLOS Pathogens 9 (5): e1003349. <https://doi.org/10.1371/journal.ppat.1003349>.

⁸¹ G. ALFANI, S. K. COHN JR., *Nonantola 1630*, op. cit., pp. 125-126.

Cate, ma sono necessarie innovazioni tecnologiche, affinché diano sicurezza ai risultati sul DNA della polpa dentale.

Il dibattito in corso vede probabilmente nella biochimica la disciplina risoltrice, ma nonostante questo, Alfani e Cohn hanno dimostrato che la ricerca sulla documentazione storica può mettere in discussione i risultati e le affermazioni dei risultati di laboratorio, sia quelle di Yersin sia quelle dell'ultimo ventennio, facendo riconsiderare le indagini sul DNA.

La ricerca su Venezia che verrà qui esposta non ha la pretesa di inserirsi nel dibattito *pro o contro Yersinia Pestis*, poiché richiederebbe approfonditi studi demografici e la consultazione di altre tipologie documentarie. Vuole però e deve tenere presente le dinamiche in corso, soprattutto per quanto riguarda il lavoro di Alfani e Cohn. Fino a questo momento, tutta la ricerca che riguarda la peste ha sempre introdotto l'argomento parlando della scoperta di Alexander Yersin del 1894 e le classiche teorie riguardo ratti e pulci. Il quadro ora è cambiato e assume sfumature stimolanti, offrendo nuovi fronti di ricerca.

4. METODOLOGIA E OBIETTIVI DELLA RICERCA

L'insieme del *corpus* bibliografico proposto costituisce l'asse portante di questa ricerca e il punto di partenza di tutte le ipotesi che si andranno delineando.

Si procederà con uno sguardo generale alla pestilenza che colpì Venezia nel 1630, delineandone gli aspetti economici, demografici e istituzionali, approfondendo allo stesso tempo i mezzi creati dalla Repubblica di San Marco per reagire alla crisi.

La prima parte del lavoro sarà consacrata alla dettagliata analisi, in chiave comparativa, dei testamenti rogati nel 1620-21 e nel 1630-31. Saranno osservati il contenuto dei lasciti, i legami di parentela, il problema degli eredi, le professioni dei testatori, etc., cercando di delineare gli aspetti principali del testamento veneziano prima e durante l'epidemia.

Ne risulterà un'esposizione sistematica dei risultati emersi e l'organizzazione del capitolo seguirà, per quanto possibile, la struttura formale del testamento stesso.

Sull'analisi materiale del testamento poggerà la seconda parte del lavoro.

Il numero dei testamenti considerato è di 114 per gli anni di peste 1630-31 e di 40 per gli anni 1620-21. I testamenti sono stati selezionati all'interno di nove buste di nove notai diversi e sono stati scelti con un criterio cronologico e geografico.⁸² Sfogliando le buste presenti in Archivio di Stato, sono stati selezionati i testamenti considerati adatti allo sviluppo della ricerca, considerando l'anno di stesura dell'atto testamentario e la posizione geografico, in modo da poter coinvolgere più zone di Venezia, diversamente colpite dal morbo.

La seconda parte sarà di carattere più interpretativo, poiché cercherà di percepire l'atteggiamento nei confronti della morte dei testatori veneziani. Tramite i mezzi forniti dalla storiografia delle mentalità, in particolar modo francese, i testamenti verranno ora considerati sotto un'altra ottica, cercando di cogliere, dove sarà possibile, gli affetti, i timori e la devozione religiosa del *de cuius*.

⁸² Ulteriori e più dettagliate informazioni riguardo i notai scelti saranno date nelle prime pagine del Capitolo III, si vedano pp. 78-82.

La scelta di fotografare due momenti cronologici vicini, ma profondamente diversi sul piano economico, istituzionale e sentimentale, è giustificata dal fatto di poter meglio comprendere cosa accade al tessuto sociale colpito dall'epidemia, disponendo di un metro di paragone.

Gli interrogativi sono molti e questo lavoro scalfisce appena la superficie di una tipologia documentaria estremamente ricca e articolata, ancora tutta da approfondire in maniera sistematica.

CAPITOLO II

VENEZIA DI FRONTE ALLA PESTE

1. La peste nel XVII secolo – 2. La situazione economica della Serenissima – 3. La popolazione veneziana – 4. Come la Repubblica reagisce contro la peste – 5. Il contesto politico e l'arrivo della peste – 6. La peste e le sue interpretazioni

1. LA PESTE NEL XVII SECOLO

L'età moderna vede una diffusione della peste diversa rispetto alla celebre Peste Nera scoppiata nel 1347-48, che coinvolse pressoché l'intera superficie europea. La peste non si diffonde più in modo così generalizzato, ma colpisce in maniera più localizzata in determinate aree geografiche e con una certa ciclicità.

Nei quattro secoli che intercorrono tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Settecento, l'Europa fu afflitta da moltissime ondate di epidemia di peste. Un uomo o una donna che avessero raggiunto il venticinquesimo anno di età avevano attraversato, almeno una volta nella vita, l'esperienza della peste.⁸³

Questa approssimazione d'effetto proposta da G. Calvi subisce un'impennata drammatica appena si restringe il punto di osservazione geografico: in Italia, fra il 1349 e il 1537 il contagio si accende in aree diverse ogni due o tre anni circa. Napoli tra il 1478 e il 1495 subisce cinque pestilenze, Milano è colpita ben 18 volte nel XVI secolo, in media ogni due anni fino al 1528. A questi sfoghi seguono una cinquantina d'anni di relativa tranquillità sotto l'aspetto epidemiologico, fino ai ritorni degli anni Settanta, caratterizzati da una mutata ciclicità.

M. Vovelle sottolinea, come già fatto da J.-N. Biraben, una seconda svolta nella storia delle epidemie, che si verifica tra Cinque e Seicento, dove si registra un drammatico ritorno del flagello.⁸⁴ Nel 1575-77 la peste scoppia in modo violento a Venezia e nel Nord Italia, ma anche nel Sud della Penisola, sconvolgendo Palermo. Dalle Fiandre alla Spagna la peste colpisce a cavaliere tra i due secoli, dando inizio alla curva pestilenziale proposta da Biraben. Nel 1609, la peste infuria nel Midi francese, in Catalogna e nell'Italia nord-orientale, imperversando nel Mediterraneo occidentale a più riprese fino al 1625. Una fiammata micidiale ed estesa in buona parte dell'Europa colpisce tra il 1629 e il 1636, con ritorni nel decennio 1650-60, concludendosi con la terribile pestilenza di Londra del 1665. Alcuni ritorni si verificano negli anni successivi in

⁸³ G. CALVI, *La peste*, Giunti, Firenze, 1987, p. 7.

⁸⁴ M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente*, op. cit., p. 212.

Spagna e in Europa orientale, giungendo al celebre epilogo della peste a Marsiglia del 1720.

La peste si può dire che abbia assunto forma endemica nei secoli XV e XVI, mentre gli intervalli tra un'epidemia e l'altra si dilatano nel corso del XVI e XVII secolo; alcuni dei suoi sfoghi non furono inferiori alla potenza espressa nel 1347-48, anche se fortunatamente più localizzati. Se durante il Quattro e Cinquecento, la peste colpiva con una media di undici anni, dalla fine del Cinquecento fino a tutto il Seicento essa colpisce ogni quindici, intervallati da una quasi totale scomparsa del flagello.

Le pestilenze di età barocca coinvolgono in modo drammatico i centri urbani, in cui provocano cali demografici spaventosi, come nel caso della peste del 1630, che falciò, si ricordi, il 32% della popolazione veneziana, il 51% di quella di Milano, il 63% di quella di Cremona e Verona e il picco del 77% raggiunto dalla città di Mantova.

2. LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLA SERENISSIMA

La peste che colpì Venezia nel 1630 rientra nell'ultima tipologia epidemica, caratterizzata da acuti sfoghi ma più distanziati nel tempo. Essa non fu un evento isolato dal resto del contesto che la circondava, concorsero infatti diversi fattori economici, sociali, metereologici e politici.

La situazione economica ne favorì indirettamente la diffusione, soprattutto per quanto riguarda la crisi del settore primario a cause delle carestie, che precedettero l'epidemia a partire dagli anni Novanta del XVI secolo.

La visione economica dell'Italia secentesca è dominata dalla concezione pessimistica che ne diede C. M. Cipolla agli inizi degli anni Cinquanta, quando individuò una crisi irreversibile tra il 1600 e il 1670, le «seven black decades», che portarono la Penisola ai margini della competitività europea.⁸⁵ Ma questa concezione è ormai stata rivista. Il processo di revisione storiografica ha visto nel corso degli anni Ottanta alcuni aggiornamenti, in cui si cominciò a parlare di mutamento degli assetti produttivi piuttosto che di declino irreversibile, contrapponendo il principale ruolo svolto dalle campagne ad un clima di peggioramento delle condizioni dell'economia urbana. Troppa attenzione è forse stata data, nell'analisi cipolliana, al declino della produzione dei panni lana, sicuramente uno dei prodotti trainanti dell'economia veneziana e dell'Italia centro-occidentale, ma lasciando fuori dai riflettori della storia tutti i restanti settori dell'economia.

Le difficoltà attraversate dal Seicento italiano sono innegabili, ma il pensiero di un declino irreversibile e generalizzato sembra essere stato riesaminato, grazie allo studio di nuove fonti e nuove prospettive di ricerca.

⁸⁵ C. M. CIPOLLA, *The Decline of Italy: The Case of a Fully Matured Economy*, in «The Economic History Review», vol. 5, no. 2, 1952, pp. 178–187.

In una macro-visione dell'economia veneziana complessiva d'antico regime, tra la fine del XVI e la fine del XVII secolo, secondo A. Zannini, non sembra ci siano stati grossi cambiamenti.⁸⁶

Zannini, che prende in considerazione l'intero secolo XVII e ne analizza i mutamenti dei diversi settori produttivi, sostiene che, nel periodo che precede la peste, il quadro economico veneziano risulta spaccato tra una situazione di relativa stabilità e di declino, a seconda dei diversi contesti geografici del Dominio. Tutte queste differenti situazioni, di cui si daranno alcuni esempi nelle pagine successive, sono poi andate a stabilizzarsi o bilanciarsi nel corso del secolo. Dunque, il quadro economico veneziano secentesco si chiude, di fatto, in maniera statica rispetto a com'era iniziato.

Secondo la recente ricostruzione di G. Alfani,⁸⁷ le origini del declino economico italiano sono da ricercare non tanto nel secolo in questione quanto nelle guerre d'Italia (1494-1559) e da queste fino al punto di non ritorno, individuato in un singolo evento, la peste del 1629-31. La peste diede infatti un colpo di maglio importante all'assetto demografico della Penisola, che aveva appena ripreso slancio tra la metà del XVI e il XVII secolo. Secondo Alfani, la peste del 1629-31 è così significativa perché si diffuse in ambiente urbano come in ambiente rurale, quest'ultimo sottoposto da tempo a forti tensioni demografiche, generando gravi difficoltà per un rilancio dell'economia. Solitamente, le campagne venivano risparmiate dal morbo, che si abbatteva con particolare violenza sulle città, mentre la peste del 1629-31 ebbe un andamento diverso. La popolazione rurale dei domini della Serenissima, infatti, venne sfoltita circa del 30% e non poté offrire alle città un contributo di uomini che andasse a colmare i profondi vuoti lasciati dalla peste, come spesso accadeva per le pestilenze del passato. Secondo Alfani, dunque, la peste del 1629-31 rappresentò una battuta d'arresto ad una situazione economica e demografica dell'Italia centro-settentrionale già molto tesa, minacciata dalla competizione dei Paesi nordici, ma che non esclude una trasformazione delle attività produttive e commerciali.

⁸⁶ A. ZANNINI, *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"*, in «Società Italiana di Demografia Storica», *La popolazione nel Seicento*, relazione presentata al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996, Bologna, CLUEB, 1999, passim.

⁸⁷ G. ALFANI, *Il grand tour dei cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, passim.

Nella concezione cipolliana invece, la peste rappresenta il colpo fatale ad una economia languente già da trent'anni.

Per comprendere il quadro economico veneziano di cui si sta parlando, è necessario riassumerlo brevemente. La Repubblica di San Marco comprendeva alla fine del XVI secolo un dominio terrestre e marittimo, con un numero di abitanti elevato e molto vario e costituiva uno Stato economicamente ancora abbastanza competitivo sul piano internazionale. Il policentrismo dei domini di terraferma era caratterizzato da aree produttive e snodi commerciali in parte autonomi dalla Dominante, ma dipendenti tra loro per l'ambiente, il clima e lo spostamento di manodopera.

Il secondo elemento da considerare è la capitale, densamente popolata, e dove era accentrato il potere burocratico e il grosso del settore manifatturiero dell'intero Stato. Venezia era immersa in un circuito commerciale internazionale, costituendone ancora uno dei punti nevralgici. L'incremento demografico che cominciò da metà Cinquecento, rallentato parzialmente dalla pestilenza del 1575-77, generò anche una veloce trasformazione economica di tutta la Repubblica.

Il settore agricolo registrò importanti trasformazioni tra la metà del XVI secolo e l'inizio del XVII, che consentirono alla Repubblica di raggiungere l'autosufficienza alimentare.⁸⁸ Quest'autosufficienza era però limitata ai periodi in cui i raccolti erano ottimali, ma nel momento in cui una carestia colpiva i territori dello Stato, si doveva ricorrere all'acquisto di rifornimenti cerealicoli da altri Stati d'Europa. La situazione mutò infatti a causa della carestia dei primi anni Novanta del XVI secolo e ancora nel 1625, quando i Provveditori alle biave furono costretti a richiedere carichi di frumento agli ambasciatori di Francia, Olanda e Inghilterra.⁸⁹

L'instabilità politico-militare che aveva interessato l'Italia settentrionale, a causa delle ininterrotte guerre tra il XV e XVI secolo, aveva impedito un flusso commerciale costante fra Venezia e i Paesi di area tedesca e francese. Ma, a partire dal secondo quarto del XVI secolo, gli scambi si erano andati intensificando grazie all'aumento della

⁸⁸ M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, Sevpen, 1966, passim.

⁸⁹ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., p. 26.

produzione manifatturiera veneziana e alla situazione di ritrovata stabilità internazionale.

La più significativa ondata di crisi del settore laniero si verificò già nella prima metà del Cinquecento e interessò non solo Venezia, ma tutto il dominio e le altre città della Penisola, ma purtroppo restano ancora molte le zone d'ombra sullo studio di questo settore.

È possibile calcolare una percentuale della forza lavoro non impiegata nel settore agricolo, considerando però che in alcune zone rurali della terraferma esisteva un contesto di produzione manifatturiera decentrato e quindi difficile da individuare. Zannini stima che il 25-30% della forza lavoro veneta fosse impiegata in un settore non agricolo.⁹⁰

Scendendo nel particolare di ogni settore, quello agricolo veneto vide un'importante espansione, come si è già accennato, tra la metà e la fine del XVI secolo, raggiungendo l'autosufficienza alimentare principalmente grazie a due fattori. Da una parte crebbe l'interesse delle élites veneziane nell'acquisto di terreni, desiderosi di investire in superfici da mettere a coltura e ricavarne profitti; dall'altra, la Repubblica si impegnò in alcune opere di bonifica, che aumentarono lo spazio coltivabile circa del 3%, senza considerare anche molti pascoli e boschi convertiti.

Anche l'ingresso del mais nella produzione e nella dieta contadina aiutò nel raggiungimento di questo scopo, poiché risultò un'alternativa molto conveniente da un punto di vista economico.

Ma le carestie si abbatterono frequentemente sul Veneto e il Friuli a cavallo tra i due secoli e, nonostante l'incremento della capacità produttiva, la frequenza delle crisi annonarie mise in grave difficoltà questo settore e la popolazione contadina. Fino al 1628 i depositi di frumento istituiti dalla Serenissima riuscirono a mitigare gli scarsi raccolti, ma questi depositi andavano comunque a sopperire in primis i bisogni della capitale e non tanto quelli della terraferma.

⁹⁰ A. ZANNINI, *L'economia veneta nel Seicento*, op. cit., p. 476.

Già nel 1590 i raccolti furono scarsi e un'altra ondata di pesante carestia investì lo Stato nel 1625, mettendo in difficoltà i *pistori* (fornai) nel rispettare il calmiera, che venne sempre adeguato in modo tardivo dai Provveditori alle biave.⁹¹

Oltre ad una moria di bestiame che colpì diversi territori, tra cui il Trevigiano, il Vicentino e il Padovano, giungevano già voci che parlavano di peste, che premeva sui confini Nord-orientali dello Stato.

In momenti di carestia sono sempre i luoghi più poveri e marginali della Repubblica a farne le spese maggiori, a partire dalle città di terraferma rispetto a Venezia e dalle campagne rispetto alle città. Le zone colpite più gravemente furono il bellunese e il Friuli, cioè le aree più povere del Dominio. Di fronte all'eccezionalità degli eventi, le strutture statali della Serenissima non riuscirono a rispondere efficacemente alla crisi, senza arrivare a fronteggiare in modo adeguato i problemiannonari che si andavano accumulando in più parti del Dominio tra il 1625 e il 1629.

Per quanto riguarda invece le attività industriali, la loro concentrazione era ubicata nelle aree urbane, dove c'era maggior disponibilità di impianti e di manodopera. Ogni città, avendo un proprio ambiente economico-sociale, andò incontro a diverse trasformazioni tra il XVI e il XVII secolo e la peste influì con differente intensità.

Il settore laniero, dopo il suo periodo culminante della produzione nella prima metà del Cinquecento, entrò in un periodo di crisi identificato tra il 1520 e il 1620, un periodo molto ampio ma che tiene conto delle diverse zone in cui le difficoltà si manifestarono in tempi diversi. Per esempio, a Udine e Brescia, il settore si spense nel corso degli anni '20 del XVI secolo, mentre a Padova solo nella seconda metà del Cinquecento; Bergamo per tutto il Seicento non andò mai incontro ad una crisi vera e propria, ma solo ad oscillazione della produzione. Venezia raggiunse il suo massimo splendore in questo settore produttivo, secondo D. Sella, nel 1602, anno in cui furono prodotte e vendute

⁹¹ I Provveditori alle biave erano l'organo predisposto «a tutte le materie inerenti ai cereali come: la produzione del pane, i calmieri sul prezzo, la repressione del contrabbando etc.» Per la citazione e ulteriori informazioni su questa magistratura si veda A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia: indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma Biblioteca d'arte, 1937, vol. I, pp. 112-113 e p. 137.

oltre 24.000 pezze, passando a produrne solamente 2.400 nella stima effettuata nel 1687.⁹²

Nel censimento del 1624, sono riportati i dati anche riguardo la composizione professionale degli abitanti, per i sestieri di S. Marco, S. Croce e S. Polo, da cui emergono delle osservazioni interessanti.⁹³ Nel sestiere di S. Marco, su un totale di 2.063 famiglie, si trovavano 10 e 17 famiglie impiegate rispettivamente nel settore serico e laniero; a S. Polo, sempre impiegate in questi due settori produttivi, le famiglie erano 33 e 113 su un totale di 1.121; a S. Croce 122 e 1.123 su 1.418. Da questi dati risulta chiaro che il settore tessile fosse quello trainante della produzione veneziana. Il settore subì una forte contrazione agli inizi del XVII secolo e l'arrivo della peste ne diede un'ulteriore battuta d'arresto, sfoltendo la forza lavoro disponibile e non sostituita dalle migrazioni della popolazione rurale verso la città. Alla fine di gennaio 1631, i rettori del Trevigiano e del Friuli avevano bloccato l'ingresso a Venezia e Dogado di grandi quantità di «quarti» di lana già filati, lasciandoli inutilizzati all'interno dei magazzini, perché si riteneva potessero essere infetti e col rischio di aumentare la mortalità nella capitale. Alla fine del 1631 si calcola un calo nella produzione del 40% rispetto al 1630 e di quasi il 60% rispetto al 1629; dagli anni indicati, è chiaro che la responsabilità di queste percentuali sia esclusivamente della pestilenza, che colpì il settore in modo traumatico.⁹⁴

Ma il più grande ostacolo che l'industria tessile veneziana, e l'intera Penisola, non riuscì a superare fu la concorrenza della produzione nordica, che aveva raggiunto un costo di produzione meno elevato e una produzione di minor peso, che rendeva possibile l'importazione di maggiori quantità di panni.

Oltre al settore laniero, subì una contrazione anche l'industria serica, mentre la celebre produzione del vetro restò sempre abbastanza aggiornata nel soddisfare il mercato internazionale.

⁹² D. SELLA, *Crisis and Change in Venetian Trade, in Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, B. Pullan (a cura di), 1968, pp. 88-106; D. SELLA, *The Rise and Fall of the Venetian Woolen History*, id., pp. 106-127.

⁹³ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi A.S.V.), *Provveditori alla Sanità*, b. 3, capitolare II, c. 189r (P. Ulvioni, 1989).

⁹⁴ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., p. 63-64.

Per quanto riguarda l'attività commerciale della Serenissima, si manifestò anche qui una crisi, che interessò il periodo dagli anni Trenta in poi. Tra le cause si può evidenziare certamente lo scoppio della peste, che influì in maniera depressiva anche se non determinante sulla forza lavoro disponibile. I reali motivi della contrazione commerciale sono però il tracollo del mercato delle spezie provenienti dall'Oriente, a causa dello spostamento del baricentro commerciale dal Mediterraneo all'Atlantico e, di nuovo, l'arrivo nel Mediterraneo delle flotte partite dai porti del nord Europa.

La peste influì anche sul bilancio della spesa pubblica, richiedendo uno sforzo fiscale non indifferente per il mantenimento dei lazzeretti della capitale.

In conclusione, si può affermare che Venezia, a partire dalla fine del Cinquecento, entrò in un circolo vizioso in cui il costo della produzione aumentava e insieme a questa anche la competitività internazionale, che arrivò a sorpassarla.

Su questo quadro si inserirono le sfortunate congiunture delle carestie e dell'epidemia pestilenziale, che flagellarono ulteriormente la demografia e l'economia dello Stato. La peste provocò, direttamente o indirettamente, una perdita complessiva di popolazione compresa tra il 30 e il 40%; i traffici terrestri e marittimi, la coltivazione e le produzioni vennero interrotti, provocando una notevole caduta del reddito prodotto, dando un vantaggio ai concorrenti nordici.

La suggestiva ipotesi di A. Zannini tenta di trovare nella pestilenza del 1630-31 degli aspetti positivi. Secondo lo storico la peste:

«dovette svolgere una funzione cinicamente selettiva sui vari rami dell'economia veneta, accentuando nel settore secondario l'insostenibilità di produzioni obsolete e già scavalcate dalla concorrenza straniera, promuovendo alcune correnti di traffico e bocciandone altre».⁹⁵

In queste righe non è stato coinvolto il settore primario a causa della mancanza di fonti a riguardo, ma sembra che in seguito alla peste la produzione si diversificò, in quanto sono registrati aumenti nella coltivazione di mais e di vite. Zannini offre un'analisi che vede, nel tragico evento della peste, anche una spinta per altri settori, come quello

⁹⁵ A. ZANNINI, *L'economia veneta nel Seicento*, op. cit., p. 492.

serico. Dunque, sembra che la peste operò una funzione di riequilibrio tra popolazione e risorse, determinante per alcuni settori di cui ne accelerò le trasformazioni, ma allo stesso tempo ne rallentò altre. In sostanza, l'economia che uscì dalla crisi sanitaria fu, secondo Zannini, meno fragile rispetto alla fine del XVI secolo, nonostante il primo decennio di difficoltà, garantendo almeno un secolo di discreta fissità dei prezzi e una quasi assenza di carestie. In una prospettiva che comprende l'intera Penisola, la peste creò diversi problemi economici secondo Alfani, ma considerando il solo caso di Venezia, Zannini espone una teoria che non pone l'accento sulle enormi difficoltà che seguirono la peste, ma piuttosto sulla positiva diversificazione del settore industriale. L'economia e la peste si incrociano nella più recente prospettiva di M. Manfredini, S. De Iasio e E. Lucchetti, i quali però ritornano sulle posizioni cipolliane, parlando di un declino produttivo irreversibile in seguito alla peste, sottolineando il fatto che l'epidemia del 1629-31 fu particolarmente virulenta proprio a causa della situazione economica e demografica della Repubblica di S. Marco.⁹⁶

D. Lombardi, introducendo il suo lavoro sulla peste fiorentina del 1629-31, riassume egregiamente la situazione di difficoltà che si presentava prima di un'epidemia, scrivendo che «il “ciclo infernale” è completo: maltempo, carestia, prezzi alti, crisi delle industrie urbane, peste».⁹⁷ Questa è la situazione che si presenta dal punto di vista economico a Venezia, nei suoi domini e più in generale nell'Italia centro-settentrionale allo scoppio della pestilenza.

In conclusione, avendone chiarite le concause, si vuole sottolineare il fatto che l'episodio pestilenziale che si andrà descrivendo terrà conto di tutta quella serie di dinamiche complementari, economiche e demografiche, necessarie per una piena comprensione dell'evento.

⁹⁶ M. MANFREDINI, S. DE IASIO, E. LUCCHETTI, *The plague of 1630 in the territory of Parma: Outbreak and effects of a crisis*, «International Journal of Anthropology», Vol. 17, N° 1, 2002, p. 41.

⁹⁷ D. LOMBARDI, *1629-1631: crisi e peste a Firenze*, «Archivio Storico Italiano», Vol. 137, No. 1 (499), 1979, p. 3.

3. LA POPOLAZIONE VENEZIANA

Dopo aver delineato le caratteristiche dell'economia della Repubblica di San Marco prima e dopo la peste, l'intento è ora di fornire allo stesso modo una panoramica generale sulla demografia veneziana.

Uno dei principali studi sulla demografia veneziana per il XVII secolo è il testo di D. Beltrami che, anche se un po' datato (1954), è la base su cui costruisce le proprie osservazioni anche J. L. S. Crawshaw, che scrive nel 2012 un interessante testo che riguarda la sanità pubblica nella Venezia moderna.⁹⁸ I dati che verranno di seguito esposti sono perciò tratti in buona parte dagli studi del Beltrami, ritenuti uno dei punti di riferimento principali per lo studio sulla demografia veneziana.⁹⁹

L'età moderna può dare in generale statistiche demografiche più chiare rispetto a quelle medievali, sulle quali ci sono moltissime zone d'ombra. Inoltre, prima del Cinquecento, i dati non sono attendibili per quanto riguarda la distinzione tra i decessi dei ceti nobiliari e il resto della popolazione.¹⁰⁰ Ci si può ritenere fortunati, dunque, nell'approfondire una peste di epoca moderna, dove la documentazione è più abbondante e se ne può restituire un'immagine più chiara.

Prima di riassumere l'andamento demografico veneziano prima, durante e dopo la peste del 1630, è necessario dare un rapido sguardo anche alla popolazione del XVI secolo. Tra il 1509 e il 1575 la popolazione di Venezia incrementò, partendo da circa 115.000 e arrivando ad oltre 160.000 anime. La peste del 1575-77 colpì abbastanza duramente la crescita demografica in corso, ma già nel 1581, grazie ad una mirata politica di ripopolamento, il numero si assestò sulle 134.871 unità, grazie alle migrazioni dalle campagne verso la capitale, che andarono a riempire diversi vuoti lasciati dalla peste, approfittando così dell'aumentata richiesta di manodopera.¹⁰¹

⁹⁸ J. L. S. CRAWSHAW, *Plague Hospitals*, op. cit., p. 9, nota 31.

⁹⁹ C. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Serenissima*, Padova, CEDAM, 1954.

¹⁰⁰ R. C. MUELLER, *Peste e demografia, Medioevo e Rinascimento*, in «Venezia e la Peste 1348-1797», Venezia, 1979, p. 93.

¹⁰¹ Le stime qui proposte sono tratte dall'articolo di G. M. Weiner, che incrocia le cifre ricavate da più studi, ossia quelli del già citato Beltrami, di K. J. Beloch, di E. Rodenwaldt e di R. Davis. Per gli autori

Nel corso degli anni Novanta del XVI secolo, si cominciarono ad avvertire alcune difficoltà legate agli scarsi raccolti, ma complessivamente la popolazione è aumentata fino a circa 150.000 unità, quindi il decennio si concluse in modo positivo. Questa cifra subì una contrazione poi nel corso degli anni '20 del XVII secolo a causa di numerose ondate di febbri di vario tipo e di tifo petecchiale.

Il lento recupero successivo alla pestilenza del 1575-77 fece lievitare le cifre a una media di 140.000, ma la pestilenza del 1630-31 lacerò in modo molto più drammatico l'andamento demografico, facendo scendere il totale della popolazione a 102.243 unità. Si tornò ai 160.000 abitanti solo nel 1655. A seguito della peste del 1630-31, non ci fu infatti quel rapido fenomeno di ripopolamento grazie alle migrazioni dalle campagne alle città, principalmente per due fattori: il governo non fu in grado di incentivare efficacemente lo spostamento verso la capitale e le zone rurali erano state colpite anch'esse in modo significativo.

La peste del XVII secolo lasciò profondi vuoti demografici nelle campagne e molte superfici resteranno incolte, poiché circa il 30-40% della popolazione contadina fu falciato; percentuale abbastanza significativa. Questo dato è caratteristico dell'epidemia del 1629-31, perché, solitamente, le campagne venivano risparmiate dal contagio, che si abbattava con maggior violenza sulle città; mentre in questa occasione, è possibile che il passaggio di mercenari lanzichenecchi diretti a Mantova abbia favorito il diffondersi dell'epidemia in vasta misura anche nelle campagne.¹⁰²

La cifra degli abitanti di Venezia si assesta, da quanto riportato dal censimento del 1624, a 142.804 unità.¹⁰³ Venezia, nonostante fosse trascorso quasi mezzo secolo dall'ultima epidemia, non era riuscita a recuperare i numeri demografici degli anni Settanta del XVI secolo, difettando di circa 20-30.000 abitanti.

Nonostante questo, la salute economica della città è garantita dalle sue istituzioni ed è confermata da una generale ripresa di fiducia negli affari, del credito e dei rifornimenti alimentari, che attirano manodopera in città, ma allo stesso anche indigenti, mendicanti

citati e le conclusioni si veda G. M. WEINER, *The Demographic Effects of the Venetian Plagues*, op. cit., pp. 41-42.

¹⁰² Riguardo al contesto politico, dell'assedio di Mantova e al coinvolgimento della Serenissima in questo conflitto, si veda pp. 66-71

¹⁰³ A.S.V., *Provveditori alla Sanità*, b. 3, capitolare II, c. 189r (P. Ulvioni, 1989).

e vagabondi, per lo più vittime della crisi annonaria che sta colpendo nel mentre il *Dominio da Terra*.

Un problema rilevante è rappresentato anche da queste categorie sociali, poiché il loro numero è sempre fluttuante ed è difficile stabilirne un'effettiva consistenza in termini numerici. Era soprattutto durante le crisi annonarie ed epidemiche che la capitale era riempita da queste folle, in continua osmosi con gli strati più bassi della popolazione. In occasione delle carestie che colpirono il Friuli nel 1628, circa 2.000 contadini provenienti da quei territori, affamati e ammalati, giunsero nella capitale, sintomo dei problemi della regione ma anche dell'inefficienza statale.

Nell'assembramento di questi vagabondi è prevedibile fosse presente un'elevata mortalità, a causa della condizione igienico-sanitaria in cui versavano. Compito dei Provveditori alla Sanità era controllare queste masse, che trasportavano sporco e malattie, obbligandoli a recarsi negli ospedali cittadini e contenendo la vendita di indumenti sudici tra gente povera.¹⁰⁴ Queste paure e diffidenze verso i vagabondi erano presenti in tutta Europa e rivelatrice a tal proposito è una lettera scritta da un magistrato di Tolosa nel 1692, che teme lo scoppio di un'epidemia a causa della presenza di sporchi mendicanti.¹⁰⁵

Le epidemie di febbri di vario tipo che si abbattono su Venezia e i suoi territori nel 1629 erano già di tipo semi-pestilenziale, portate in città da altri 6.000 indigenti provenienti da diverse parti della terraferma. Di questi, una parte furono ricoverati nel Lazzaretto Vecchio, dove morirono quasi tutti, mentre il resto fu alloggiato negli ospedali cittadini, dove sopravvissero in maggior numero grazie alle migliori condizioni di accoglienza. Tra il marzo 1629 e il febbraio 1630 morirono più di 10.000 persone a Venezia, prima ancora dello scoppio della peste nella capitale e, una volta che la turba di vagabondi si fu allontanata da Venezia, la mortalità calò con la loro uscita.

Il pericolo che si correva nell'ospitare in città folle di senzatetto era ben chiaro. Nel corso della guerra della lega di Cambrai, per esempio, un gran numero di contadini raggiunse la capitale, in fuga da povertà e miseria, ma furono subito alloggiati nell'isola

¹⁰⁴ A.S.V., *Provveditori alla Sanità*, b. 738, cc. 33v-34r, 184v-185r. (P. Ulvioni, 1989).

¹⁰⁵ Documenti inediti di M. J. Torrillon. (Delumeau, 1979)

di S. Giorgio Maggiore, per evitare il «pericolo de accender questa città nostra de peste».¹⁰⁶

È facilmente immaginabile come fossero queste categorie le prime ad essere falciate dall'epidemia.

Legato al problema dei vagabondi è l'alto tasso di mortalità del mese di marzo del 1629, che, escluso il novembre 1630 – anno di peste -, è il mese in cui si registra il più alto numero di decessi di tutto il Seicento veneziano. In questo mese concorrono le ondate di altre malattie e le carestie degli anni che precedono la peste, che preparano il terreno per il più temuto cavaliere dell'Apocalisse.

Quando la peste lasciò Venezia, nel novembre del 1631, il quadro generale era drammatico. Le fonti sulla mortalità totale durante l'epidemia sono molte e alcune abbastanza inverosimili, come quelle del Buondelmonti, che assomma a circa 90.000 i decessi della sola composizione cristiana. Le cifre proposte dalla Sanità sono ritenute non veritiere nemmeno dai contemporanei agli eventi, poiché vengono resi pubblici risultati tra loro discordanti. Solo per gli ultimi nove giorni di ottobre i necrologi riportano 3.875 morti, corrispondenti al doppio delle cifre riportate dalla Sanità. Le autorità veneziane manipolarono le cifre all'inizio e alla fine del contagio, cercando di restituire alla popolazione, e all'estero, un quadro sanitario e demografico incoraggiante. I necrologi cominciano a documentare i decessi dal 23 novembre 1630 fino alla fine di giugno del 1631, ma con vuoti nella registrazione tra gennaio e febbraio; questa fonte non fornisce quindi la possibilità di stimare la mortalità complessiva, ma solo parzialmente quella mensile.

Inoltre, bisogna prestare attenzione al fatto che i necrologi non tengono conto della distinzione tra coloro che morirono per peste o per altre cause. I dati provenienti dai necrologi disponibili assommano le vittime totali a 31.247, ma è impossibile determinare quanti siano effettivamente morti direttamente a causa del morbo.¹⁰⁷

Altre malattie continuano a colpire insieme alla peste; solo lo *spasemo*, un tipo di febbre, uccide 800 persone nel novembre del 1630, su un totale di circa 14.400 decessi. Molte donne muoiono per aborto o per parto, altri per «vecchiezza» o per malori non

¹⁰⁶ A.S.V., *Provveditori alla Sanità*, reg. 12, c. 16v. (Mueller, 1979).

¹⁰⁷ A.S.V., *Provveditori alla Sanità*, bb. 858-862. (Ulivioni, 1989)

pestilenziali, poiché la presenza dell'epidemia di peste aggrava l'effetto anche delle altre malattie, insieme ai comportamenti criminosi della popolazione e allo stress individuale e collettivo.

Importanti sono le riflessioni riguardo la composizione maschile e femminile della popolazione, che permette di fare luce su diverse dinamiche; il Beltrami sostiene che la percentuale di uomini e donne presenti a Venezia prima dello scoppio della peste è rispettivamente del 51 e 49%.¹⁰⁸ Sebbene la peste del 1575-77 non ebbe alcun effetto particolare sulla composizione sessuale della popolazione, per la peste del 1630-31 le sorti della componente femminile furono diverse. Ogni mese di epidemia la mortalità femminile rimase infatti superiore a quella maschile, poi a partire dal mese di aprile il divario cala, come se lo stadio pneumonico raggiunto dal morbo, caratteristica degli ultimi mesi della pandemia, colpisse più la componente maschile.

Weiner mise in luce alcuni effetti che la peste produsse a Venezia nel 1630, considerando la popolazione in base all'età delle vittime.¹⁰⁹ Sembra che la popolazione compresa tra gli zero e i diciassette anni subì una contrazione complessiva tra il 1624 e il 1633, calando da una composizione del 37,1% ad un 29,3%. Questo significa che, in seguito alla peste del XVII secolo, la popolazione sopra i diciassette anni che era sopravvissuta, era presente in gran numero rispetto alla situazione precedente. Anche la peste del 1348, secondo R. Mueller, sembrò colpire allo stesso modo gli strati della popolazione più giovani, soprattutto quelli sotto i dodici anni, ma non è possibile stabilire una maggior preferenza del morbo nell'attaccare le fasce di età più giovani, in quanto durante la peste del 1371 furono falciati invece i genitori.¹¹⁰

I bambini morti nel primo anno di età non sono molti, circa un 5% sul totale delle vittime, ma è anche il numero di aborti ad essere alto, dunque risulta difficile trarre conclusioni per questa fascia di età, comunque poco colpita.

Restringendo le dimensioni delle fasce d'età analizzate, Weiner sostiene che quella percossa con maggior intensità fu quella dei bambini tra l'uno e i dieci anni, nati durante

¹⁰⁸ C. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia*, op. cit., pp. 80-81.

¹⁰⁹ G. M. WEINER, *The Demographic Effects of the Venetian Plagues*, op. cit.

¹¹⁰ R. C. MUELLER, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia*, op. cit., p. 73.

i difficili anni delle crisi annonarie del 1628-29. Sfuggiti alla morte per denutrizione e alle altre malattie, questi bambini vengono massacrati dalla peste, che si esprime in modo particolarmente violento su questi innocenti.

Sempre Weiner costruisce un'interessante tabella dove mette a confronto la natalità e la mortalità infantile per tutto il secolo XVII. Tra l'anno 1629 e l'anno di peste 1630 le nascite a Venezia si abbassano di 300 unità circa, da 2.235 a 1.939, collassando ancora di più nell'anno 1631 a 1.486 unità. Le morti dei neonati nell'anno 1630 raggiungono il numero più elevato di tutto il XVII secolo, con 1.049 decessi, su una media di 600 decessi annui.¹¹¹

La classe di età tra gli undici e i vent'anni, che era stata risparmiata dalle febbri nel biennio 1628-29, risulta invece abbastanza colpita alla peste, con una percentuale sulla mortalità totale del 20,33. La morte elevata di questa fascia d'età comporta gravi conseguenze sul piano della manodopera apprendista, che andrà a pesare sul futuro delle attività industriali di Venezia, che già nel 1629 perse 2.700 uomini e nel 1630-31 altri 5.229 su 14.281 morti totali.

Le percentuali si abbassano a circa il 13% di mortalità per la fascia tra i venti e i trent'anni, come per quella tra i trenta e i quaranta. La classe meno colpita, ma allo stesso tempo meno numerosa, è quella degli individui che hanno oltre cinquant'anni.¹¹²

Una sola riflessione sulla composizione sociale delle vittime può essere fatta grazie a Weiner, il quale conferma le tesi della *mortalité différentielle* di C. M. Cipolla e A. Zanetti per la peste veneziana del 1630-31. Muovendosi infatti dal basso verso l'alto nella scala sociale, la mortalità della peste si riduce progressivamente, mostrando un aumento della percentuale nobiliare tra il 1624 e il 1633, che passa dal 3,9 al 4,0%.

La popolazione che sopravvive alla peste risulta invecchiata a causa dell'alta mortalità che colpisce le fasce più giovani e più vulnerabili. Ne conseguì un calo dell'età matrimoniale e un aumento della nuzialità, insieme ad un incremento dei secondi matrimoni. Riflessioni riguardo i secondi matrimoni saranno approfondite nelle pagine successive grazie anche all'analisi dei testamenti, dai quali emergono alcuni risultati interessanti.

¹¹¹ G. M. WEINER, *The Demographic Effects*, op. cit., p. 49.

¹¹² L'insieme dei dati sulle classi d'età della popolazione è preso da P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., pp. 76-77.

Dopo questa panoramica generale sullo stato della popolazione veneziana che affronta la peste, la speranza è quella di aver fornito alcune basi per comprendere le considerazioni che emergeranno nelle pagine successive dall'analisi dei testamenti.

4. COME LA REPUBBLICA REAGISCE CONTRO LA PESTE

Venezia subì diverse pestilenze nel corso della sua storia e di anno in anno riuscì ad erigere alcune barriere, talvolta efficaci, per limitare la propagazione e la diffusione nella città. Il metodo più conosciuto e più efficace è quello della quarantena, che fu inventato proprio a Venezia e utilizzato durante le frequenti epidemie che colpirono la città lagunare. La seconda disposizione di origine veneziana per la lotta contro la peste è quella del lazzeretto, un ospedale predisposto all'isolamento degli appestati, e che in breve tempo si diffuse a livello europeo.

Si forniranno ora alcune informazioni riguardo queste due disposizioni principali e sulle magistrature responsabili della gestione delle crisi sanitarie a Venezia e nei suoi domini, mentre il lazzeretto sarà descritto più avanti.

4.1. La quarantena e le case sequestrate

È risaputo che sia stata Venezia la prima a coniare e a mettere in pratica il termine di 'quarantena'. La quarantena è la scelta più comune della sanità pubblica moderna, nonché contemporanea, per combattere un'epidemia e stabilisce un isolamento di quaranta giorni consecutivi, ma questo termine temporale non fu istituito, a differenza di quanti possono pensare, da principi prettamente medico-scientifici, ma piuttosto religiosi. Quaranta giorni, infatti, corrispondono a diversi episodi del Vecchio e Nuovo Testamento: sono quelli della grande alluvione; gli stessi che trascorre Mosè sul monte Sinai; sono quelli in cui Gesù è tentato nel deserto; e i giorni di attesa prima che Gesù riappaia ai discepoli.¹¹³

In generale quaranta giorni sono associati al termine di un periodo di difficoltà, che porta però ad un traguardo positivo e catartico. Le conoscenze mediche di età moderna non avrebbero saputo dare un numero corretto di giorni per il decorso della malattia,

¹¹³ AT, *Genesi* 7, *Esodo* 24 e 34; NT. *Luca* 4, vv. 1-13 e *Atti* 1, v. 3.

non avendo alcuna nozione di microbiologia. La quarantena era considerata un modo per reintrodurre l'ordine nella situazione di caos provocata dalla peste.

Venivano posti sotto quarantena complessi abitativi e anche interi distretti, alle donne e bambini era fatto divieto di abbandonare la casa e spesso vigeva l'obbligo del coprifuoco.¹¹⁴ Il termine di quarantena subisce infatti una generalizzazione semantica, indicando l'isolamento di persone per motivi sanitari, indipendentemente dal numero dei giorni, e veniva applicato in diversi contesti.

Coloro che venivano posti all'interno di un lazzaretto erano considerati in quarantena e chi ne usciva doveva restare in una quarantena intermediaria per un periodo che arrivava fino a ottanta giorni. Nel momento in cui una persona moriva in modo sospetto o veniva riconosciuta come infetta, veniva prelevata dalla casa e condotta nel lazzaretto. L'intera famiglia dell'individuo appestato veniva rinchiusa in casa («et quelli di esse star debbano sequestratti giorni quaranta»), insieme al complesso abitativo, che nei documenti contemporanei veniva chiamata *casa sequestrata*. Oltre alla famiglia e la casa in oggetto, venivano posti in quarantena per otto giorni coloro che avevano avuto contatti precedenti al sequestro; coloro che «haverano praticado in ditte case» restino sequestrati per ventidue giorni; le case «datte per rispetto per segni ambigui stijno sequestratti per giorni vintido».¹¹⁵

Le case al cui interno erano presenti individui infetti o sospetti venivano sigillate, in modo che nessuno potesse entrare o uscire «sotto penna della vitta», e nel mentre si interrogavano i vicini riguardo movimenti sospetti, per individuare l'origine del contagio. La casa veniva poi cosparsa con fumi di mirra e zolfo e lavata con acqua e aceto.¹¹⁶ Era fatto divieto di portare fuori anche «robba di sorte alcuna di tal case sotto penna della forcha».

La chiusura delle case infette era una pratica diffusa in tutta Europa, a Riom nel 1631 il *Conseil* ordina che: «les pestiférés ainsi quel les personnes résidant avec eux dans la même maison y seront enfermées à clef. Toutes les maisons prises de mal seront cadénassées».¹¹⁷

¹¹⁴ A.S.V., *Secreta MMN*, 95, 36r, 3 luglio 1576.

¹¹⁵ A.S.V., *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, f. 17v-17r.

¹¹⁶ R. J. PALMER, *L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della Peste*, in «Venezia e la peste, 1348-1797», Venezia, 1979, p. 106.

¹¹⁷ R. BAEHREL, *Épidémie et terreur: Histoire et sociologie*, «Annales Historiques de la Révolution Française», 1951, p. 131.

Coloro che si occupavano della chiusura e del controllo delle *case sequestrate* erano i *fanti*, sotto il diretto controllo dei Provveditori alla Sanità, ai quali dovevano riferire quotidianamente quante case venivano sequestrate e quante persone vi abitavano all'interno. Veniva ordinato ai nipoti, alle *nezze* (le nipoti) e ai figli di assicurarsi che nessuno entrasse o uscisse dalle case dove erano rinchiusi i loro parenti e, nel caso si notassero trasgressioni, di comunicarlo immediatamente all'Ufficio di Sanità. Durante i periodi di maggior crisi veniva inoltre eletto un Inquisitor alle case apestade, con l'unico compito di monitorare la situazione delle case infette, ricevendo un discreto salario di 8 ducati mensili, segnale dell'importanza di questa disposizione sanitaria, tanto da richiedere un inquisitore che se ne occupasse in modo specifico.¹¹⁸

Tra i testamenti analizzati in questa ricerca, 13 testatori su 114 dichiarano il loro stato di sequestro dentro casa. L'indicazione si trova il più delle volte nelle prime righe del testamento e precede o segue il momento in cui si segnala la propria abitazione: «ritrovandomi [...] in casa della mia solita habitazione in contrà S. Lio in essa casa sequestrata per sospetto».¹¹⁹

In un altro testamento, il notaio Bonfante riporta che la testatrice, per dettare la sua ultima volontà, si è accomodata «sopra il suo balcon della detta sua habitation sequestrata», mentre il notaio si trova «sopra un'altro balcon al dirimpetto nella casa della habitazione di messer Gasparo d'Andrea Gasparini». Il notaio ha dunque chiesto a tal *messer* Gasparo di poter entrare nella sua abitazione e sporgersi dal balcone, per ascoltare le ultime volontà di Madonna Lucretia, che si trova nella casa opposta.¹²⁰

Spesso il notaio può trovarsi per strada, a Venezia più precisamente su una *fondamenta* o in una calle, per ascoltare il testatore che si sporge dal balcone o dalla finestra. Dalle ricerche di L. Chiappa Mauri sembra che fosse possibile assistere alle stesse dinamiche anche per le strade di Milano, durante i periodi di peste.¹²¹

¹¹⁸ A.S.V., *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, f. 11r, 8v, 18v, 2v.

¹¹⁹ A.S.V., *Notarile, Testamenti*, b. 262, Conti, test. n. 81. Testamento di Valentina Plebani, 26 novembre 1630. D'ora in poi A.S.V., *N, T*.

¹²⁰ A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 35, 12 aprile 1631.

¹²¹ L. CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste*, in Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, p. 235, nota n. 60.

Lo stato fisico di coloro che si trovano sequestrati in casa è per la maggior parte di infermità, fatta eccezione per due testamenti, in cui i *de cuius* si dichiarano «sani di corpo». Il caso più emblematico è quello di Camilla, figlia del defunto Iulio Celioli, che afferma addirittura di trovarsi «ferita di mal contagioso», posta in quarantena e sequestrata perché ha contratto la peste. È uno dei pochi casi in cui la testatrice dichiara di essere colpito dalla peste e perciò decide di chiamare a sé il notaio, che si pone sotto la finestra ad ascoltare le disposizioni della donna destinata alla morte.¹²²

Ogni notaio sembra avere una propria area urbana in cui svolge la sua professione e l'analisi dei notai presi in considerazione ha cercato di comprendere più o meno l'intera superficie di Venezia, aspirando a non limitare l'analisi a singoli sestieri. Perciò, la dislocazione geografica delle case sequestrate che emerge dai testamenti risulta piuttosto varia; comprende infatti un caso isolato nel sestiere di S. Croce, un paio nel sestiere di Dorsoduro e sei casi concentrati nello spazio tra la parrocchia di S. Sofia fino al confine con il sestiere di Castello, cioè tra le parrocchie di S. Lio e S. Maria Formosa. Gli ultimi due testatori sono rinchiusi a S. Biasio, nei pressi dell'Arsenale, dunque nel cuore del sestiere di Castello.

4.2. Gli ospedali per la peste, i lazzaretti

Oltre alla quarantena e alla chiusura delle case infette, i governi europei rispondevano ciascuno in modo differente alla peste, ma la creazione di ospedali per gli appestati divenne una scelta molto comune e diffusa.

J. L. S. Crawshaw classifica tre tipologie di misure di protezione adottate contro la peste, che consistono tutte nell'utilizzo e costruzione di edifici, stabili o temporanei, dove poter isolare e tentare di curare gli ammalati. Le misure di prima classe consistevano nella creazione di edifici permanenti, che restavano in uso anche nei periodi di normalità; era la scelta più costosa ma anche la più efficiente allo scoppio dell'epidemia. Le misure di seconda classe utilizzavano anch'esse edifici stabili, ma messi in funzione solo durante le epidemie; la terza tipologia prevedeva l'edificazione

¹²² A.S.V., *N, T*, b. 569, Leonardi, test. n. 26, 9 luglio 1631.

invece di temporanee strutture in legno, che venivano smantellate e bruciate al termine dell'epidemia.¹²³

Venezia adottò la prima misura protettiva descritta e fu la prima a dotarsi di tali edifici per combattere la peste. Il bisogno di strutture permanenti a Venezia è dato dal fatto che, durante il XV secolo, le epidemie colpirono la città con cadenza regolare circa ogni sette o otto anni,¹²⁴ ed era dunque necessario un luogo che potesse essere immediatamente efficiente nel momento in cui scoppiava l'epidemia, per poter ospitare ed isolare gli appestati.

Il nome dato a questi luoghi, considerati ospedali esclusivamente per gli appestati, è quello di lazzaretti. Il ruolo principale che svolgeva il lazzaretto era quello di collocare gli appestati lontano dal resto della popolazione, per evitare il diffondersi del morbo, insieme a tutta una serie di mansioni complementari.

Venezia fu la prima, nel 1423, a creare in Europa una struttura stabile per l'isolamento degli appestati e il sito scelto fu l'isola di S. Maria di Nazareth, nelle vicinanze del Lido. Il termine lazzaretto deriva probabilmente da una storpiatura della parola Nazareth in *Nazaretho*, riscontrabile in alcuni documenti successivi alla costruzione. Nell'isola di S. Maria di Nazareth esisteva un monastero che contava solamente quattro confratelli e il Senato decise di smantellare la struttura religiosa, per sfruttare quello spazio isolato e edificarvi il primo lazzaretto d'Europa.

Oltre ai lazzaretti, nel corso del XVI secolo vengono costruiti a Venezia, ma più in generale in tutta Italia, moltissimi edifici con scopo caritativo-assistenziale e questo elemento è stata associato con le novità introdotte dalla Controriforma. La pietà è una delle caratteristiche principali del rinnovato cattolicesimo e a Venezia questo sentimento viene efficacemente incanalato dalle strutture governative in cospicue donazioni verso i lazzaretti, già in funzione da circa un secolo, e verso gli altri ospedali della città.

Nel 1543 viene costruito il convento delle Convertite per la cura delle prostitute, i Catecumeni per la conversione di Ebrei, Turchi e Mori nel 1557, le Zitelle nel 1550 per

¹²³ J. L. S. CRAWSHAW, *Plague Hospitals*, op. cit., pp. 8-9.

¹²⁴ A.S.V., *Sanità*, b. 2, 5v, 9 ottobre 1528. I dati sono stati analizzati e descritti in più lavori, come A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia*, Bologna, vv. 1-2, 1863-67, passim; G. GUERRINI, *Notizie storiche e statistiche sulla peste*, «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», XV, 1925, nn. 11-12; B. PULLAN, *Rich and poor in Renaissance Venice. The social institutions of a Catholic State to 1620*, Oxford, 1971, pp. 245-251.

sottrarre le giovani donne dalla via della prostituzione e via dicendo. Lo scopo di dare alcune coordinate generali riguardo questi ospedali, tornerà utile per il capitolo successivo, dove verranno approfonditi i lasciti testamentari diretti a queste strutture assistenziali veneziane.

L'edificazione di edifici a scopo assistenziale vede il suo sviluppo anche nel resto d'Europa, ma con tempistiche differenti rispetto a Venezia e all'Italia; in Francia, per esempio, le costruzioni cominciano circa un secolo dopo. In Provenza gli *hospitaux* chiamati «de la Charité» vengono creati nel 1640 ad Aix e nel 1641 a Marsiglia, ad Apt nel 1690, a Tarascon nel 1691-94 e a Grasse nel 1698 e puntavano ad eliminare «le pauvre en haillons, le pauvre en liberté».¹²⁵

Dal contesto della Controriforma nasce quella che B. Pullan definisce 'la nuova filantropia', che si sviluppa tra il 1520 e il 1560, e che porta a un tipo di carità e beneficenza più strutturata e coordinata. «Generazioni di veneziani avevano ormai organizzato, prima dello spuntare del XVII secolo, un gran numero e una grande varietà di istituzioni caritative» volti «a regolamentare l'accattonaggio e a ridurre l'incidenza della beneficenza casuale».¹²⁶

All'interno degli ospedali un ruolo importante era assegnato alle figure ecclesiastiche, che usavano spesso queste strutture come propria sede religiosa. In seguito al sacco di Roma del 1527 da parte delle forze imperiali, il Cardinal Carafa e Gaetano da Thiene, esponenti della Controriforma, furono accolti dall'Ospedale degli Incurabili di Venezia, riservato alla cura dei sifilitici dal 1522 e per un certo periodo, l'ospedale divenne il centro delle correnti innovatrici del cattolicesimo.

A Venezia però il potere laico riuscì sempre ad arginare con successo le ingerenze del clero e le strutture cittadine risultavano «influenced but not dominated» dalle idee religiose. Dunque, il risultato era che gli ospedali veneziani per la peste avevano caratteristiche molto diverse dal resto dell'Europa e questo li rese più dediti ad eseguire ciò che lo Stato comandava, come l'accoglienza di vagabondi portatori di malattie per isolarli dal resto della popolazione.¹²⁷

¹²⁵ M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation*, op. cit., p. 241.

¹²⁶ B. PULLAN, *La nuova filantropia nella Venezia Cinquecentesca*, in *Nel regno dei poveri: arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna: 1474-1797*, Bernard Aikema, Dulcia Meijers, Venezia, Istituzioni di ricovero e di educazione, 1989, pp. 19-35.

¹²⁷ J. L. S. CRAWSHAW, *Plague Hospitals*, op. cit., p. 16.

I lazzaretti fanno parte di questo insieme di luoghi di assistenza, insieme alle scuole grandi e piccole, i conventi, i monasteri e gli ospedali, che furono categorizzati come *loci pii* e beneficiati dal governo e dall'iniziativa privata.

Il primo lazzaretto creato prese il nome di Lazzaretto Vecchio, un ospedale inizialmente temporaneo costruito in occasione della pestilenza del 1423, ma che divenne presto permanente. Se un individuo fosse stato dichiarato affetto da peste, sarebbe stato trasportato immediatamente sull'isola di questo lazzaretto.

Il secondo lazzaretto, chiamato Lazzaretto Nuovo, vide la luce nel 1468 in un'altra isola rispetto al primo, conosciuta come *Vigna murata*, un'isola al largo di S. Erasmo. Il Lazzaretto Nuovo venne destinato inizialmente a quelle persone che, guarite nel Lazzaretto Vecchio, venivano sottoposte ad un'ulteriore quarantena intermedia; si riteneva infatti pericoloso che i guariti fossero rimandati subito a Venezia, considerati erroneamente i più vulnerabili al morbo. Questa misura preventiva era però totalmente errata, poiché una pestilenza aveva fine quando i soggetti refrattari - per nascita o perché precedentemente colpiti dal morbo - diventavano numerosi, in modo che il morbo non riuscisse a trasmettersi ulteriormente. Per questo motivo i soggetti guariti, sebbene non numerosi, avrebbero dovuto essere rimessi in libertà il più rapidamente possibile, per favorire quella che oggi viene chiamata 'immunità di gregge'.¹²⁸

In questo secondo lazzaretto venivano inoltre dirottate le navi con a bordo equipaggi e merci che potevano essere infetti. Qui le merci subivano quello che a Venezia veniva chiamato *sboro*, cioè lo spurgo e disinfezione, perché provenienti da aree contagiate, sia dalla terraferma sia dall'Adriatico.¹²⁹ Durante la peste del 1575-77, giungevano ordini dai Provveditori alla Sanità di «brusar robbe al Lazaretto [Novo]», dove venivano mandati gli indumenti infetti provenienti da diverse case «nelle qual case sono morte persone da peste».¹³⁰

Il Lazzaretto Nuovo veniva inoltre utilizzato per la quarantena delle truppe al soldo di Venezia, che dovevano trascorrere un periodo di isolamento prima di essere inviate nei

¹²⁸ Riguardo il problema dell'immunità da peste si veda J. RUFFIÉ, J.-C. SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma, Editori Riuniti, 1986, pp. 102-104; insieme a R. POLLITZER, *Plague*, op. cit., pp. 133 e 511.

¹²⁹ P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit., p. 37; e J. L. S. CRAWSHAW, *Plague Hospitals*, op. cit., p. 210 e sgg.

¹³⁰ A.S.V., *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, f. 14r.

punti caldi dei conflitti, transitando per i suoi domini.¹³¹ Il pericolo della diffusione della malattia tramite gli spostamenti di eserciti era dunque riconosciuto e contrastato dagli Stati *d'ancien régime*.

Durante le epidemie di maggior portata, i due lazzeretti non risultarono sufficienti, poiché il numero degli appestati era troppo elevato, dunque si optò per la creazione di un terzo ospedale, questa volta provvisorio, costituito da fabbricati in legno su delle galee, che, accostate le une alle altre, creavano una sorta di ospedale galleggiante.¹³² Venezia fu la prima realtà dove vennero utilizzati stabilmente i lazzeretti e nel giro di pochi anni diverse città cominciarono a dotarsi delle stesse strutture, inizialmente tra le città del Dominio *da Terra*, a cominciare da Padova, poi Brescia, Verona, Vicenza, etc. e poi in tutta Italia. A partire dalla metà del XIV secolo, anche la Francia si dotò di *maison o hôpital pour pestiférés*; in seguito, anche la Spagna, la Confederazione Elvetica, la Germania e via via tutto il resto d'Europa.

Le problematiche legate alle fonti per tracciare l'attività di queste strutture a Venezia sono molte, in quanto varie e frammentarie. Alla documentazione governativa si aggiunge quella ecclesiastica, insieme a quella di tipo privato di alcuni testimoni oculari, tra cui i medici, chirurghi o arsenalotti che vi lavorarono e di chi invece ne sentì solo i racconti. La documentazione ufficiale è custodita nell'Archivio di Stato dei Frari e divisa in diverse sezioni, tra cui quella dei Provveditori al Sal, responsabili del mantenimento economico dei lazzeretti; nel fondo dei Procuratori di San Marco *de citra*; nel fondo dei Cinque Savi sopra la mercanzia, responsabili della gestione delle merci infette e isolate nel Lazzaretto Nuovo; e infine nella sezione Provveditori alla Sanità, responsabili di tutta la gestione epidemiologica della città.

Il coinvolgimento dei Procuratori di S. Marco nella realtà del lazzeretto riguarda il loro dovere nell'amministrazione delle eredità e dei lasciti dei privati indirizzate verso i *loci pii*, tra i quali ricordiamolo, facevano parte anche i lazzeretti. La sezione dei Procuratori responsabili per i lazzeretti erano i *de citra*, responsabili dei sestieri di San Marco,

¹³¹ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., pp. 53-54.

¹³² Per una descrizione più approfondita di questo ospedale galleggiante, costruito in occasione della peste del 1575-77, delle sue visioni spesso fantasiose e contraddittorie dei cronisti, si vedano i racconti dei lazzeretti di Francesco Sansovino e di Rocco Benedetti in P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit., pp. 155-158.

Cannaregio e Castello. Nella loro sezione d'archivio si trovano informazioni sulle elezioni dei Priori e Prioresse,¹³³ gli amministratori dei lazzeretti, e le donazioni rivolte ai lazzeretti. Nel 1438 i Procuratori *de citra* furono incaricati di amministrare parte dei fondi dei lazzeretti, raggiungendo un patrimonio che superava i 100.000 ducati nel 1508, grazie alle donazioni dei privati verso questi *loci pii*.¹³⁴ Questi aspetti vanno a confermare nuovamente i sentimenti di carità e pietà, espressi dai veneziani grazie alla Controriforma sotto forma di donazioni pecuniarie.

La sezione d'archivio più ricca è però quella dei Provveditori alla Sanità, la magistratura responsabile della gestione dei lazzeretti, che fu resa permanente però solo nel 1486, cioè in seguito alla costruzione di entrambi i lazzeretti. Inizialmente erano i Provveditori al Sal ad occuparsene, che continuarono a sostenerne le spese ma non l'amministrazione.

Il lazzeretto si presentava immerso in fumi d'incenso ed erbe aromatiche per purificare l'aria, insieme ad un via vai di medici e cerusici. Il materiale necessario per la purificazione e per i vari rimedi medici non doveva essere un costo indifferente per il bilancio della Serenissima, che doveva provvedere al salario di tutti coloro che vi lavoravano, discretamente pagati per lavorare a contatto con la morte.

Materassi nuovi e indumenti caldi venivano cambiati frequentemente e venivano consegnati quotidianamente alimenti freschi e di buona qualità. Erano necessari, inoltre, un gran numero di letti per gli ammalati e molte *burchielle*, imbarcazioni semplici destinate al trasporto dei cadaveri, della cui costruzione veniva incaricato l'Arsenale.¹³⁵

Le spese si estendevano anche a quei poveri che, una volta guariti dalla peste, potevano tornare in città. Ogni indumento o bene che questi indigenti possedevano, veniva bruciato all'ingresso nel lazzeretto e, una volta usciti, coloro che possedevano un credito inferiore ai 25 ducati con l'Ufficio di Sanità, ricevevano indumenti in base al proprio bisogno, insieme anche ad un materasso e delle lenzuola, pagati dalla Repubblica. I costi per questo tipo di servizio raggiunsero livelli così alti nel 1630 che i Provveditori

¹³³ Per un approfondimento sulla figura dei Priori e delle Prioresse si veda J. L. S. CRAWSHAW, *Plague Hospitals*, op. cit., pp. 115-127. Spesso venivano eletti in coppia un uomo e una donna, a volte sposati.

¹³⁴ A.S.V., *Procuratori di S. Marco, Citra*, LXIX/163. (Palmer, 1979). I Procuratori *de citra* si differenziano da quelli *de ultra*, responsabili invece dei sestieri di S. Polo, S. Croce e Dorsoduro.

¹³⁵ Nel 1630 l'Arsenale fu incaricato della costruzione di 1.000 letti e 50 *burchielle*. (J. L. S. CRAWSHAW, *Plague Hospitals*, op. cit., p. 91).

sanitari furono costretti a chiedere assistenza nella fabbricazione di vestiti ad altre magistrature dello Stato, per sostenerne le spese

La distribuzione di una tale quantità di beni è motivata dal sentimento di pietà cattolica di cui si accennava nelle pagine precedenti, insieme alla preoccupazione per l'ordine civile e alla volontà di garantire un diffuso benessere cittadino. La spesa statale era fortunatamente sostenuta molto dalla beneficenza privata, di cui si approfondiranno alcuni aspetti nel terzo capitolo, basando le ipotesi sull'osservazione dei testamenti. Una forma di finanziamento per la magistratura sanitaria consisteva anche nella vendita di diversi beni che restavano nei lazzaretti al termine di un'epidemia, che, se non reclamati entro due anni, venivano liquidati e gli introiti andavano a rimpinguare le casse della Sanità.¹³⁶

Nel lazzaretto i pazienti erano sottoposti alle cure mediche del tempo, che provocavano dolori atroci e, come scrive C. M. Cipolla, «quando medici e cerusici indulgevano in flebotomie e purgazioni, accentuavano la letalità naturale del malanno».¹³⁷ Si praticavano spesso incisioni a croce sui bubboni, per farne uscire il 'veleno della peste', espellendone «la marcia e il cattivo», provocando sofferenze che peggioravano la condizione dei malati.

La strage di fine ottobre e novembre del 1630, il periodo più acuto della malattia, comincia a mietere vittime anche tra la nobiltà. Ai patrizi ammalati però veniva risparmiato il supplizio del lazzaretto e l'onta di una sepoltura in fosse comuni o gettati in mare al largo del Lido. Durante il periodo di malattia la nobiltà il più delle volte fuggiva nella terraferma, ma coloro che restavano a Venezia e contraevano il morbo, si rinchiudevano in una delle stanze all'interno delle loro ampie abitazioni e lì restavano sperando di sopravvivere, seguiti e curati da medici pagati privatamente. La sepoltura avveniva con gli onori dovuti e le tombe venivano sigillate con abbondante calce e chiusi nelle chiese o nelle cappelle di famiglia.¹³⁸

¹³⁶ A.S.V., *Sanità*, b. 730, f. 292v, 2 dicembre 1560. (Crawshaw, 2012).

¹³⁷ C. M. CIPOLLA, *Peste del 1630-31 nell'Empolese*, op. cit., p. 477.

¹³⁸ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., pp. 64-65.

4.3. I custodi della Serenissima, i Provveditori alla Sanità

Una importante delibera del Senato emanata per reagire in modo efficace alla peste fu la costituzione della magistratura dei Provveditori alla Sanità. Durante la celebre pestilenza del 1348 vennero eletti tre patrizi con questo titolo, ma la carica fu solo temporanea e dissolta al termine della pandemia, senza lasciare alcun tipo di documentazione.

Inizialmente, le magistrature incaricate di gestire le crisi sanitarie erano la Signoria e il Collegio, coadiuvati dal Senato; anche il Magistrato al Sal era coinvolto nella gestione delle epidemie, specie per quanto riguardava la spesa pubblica e la gestione dei lazzaretti. Ma le gravezze erano troppe per poter essere gestite da magistrature che avevano già importanti obblighi e, a causa della ciclicità con cui la peste continuava a colpire, si decise di prendere graduali provvedimenti. In occasione della peste del 1461, si elessero di nuovo tre Provveditori, ma anche questa volta solo in forma temporanea; il loro impiego però chiarì al Senato la necessità della costituzione di una magistratura ad hoc.

Con il procedere degli anni e con la situazione delle epidemie che spesso sfuggiva dal controllo, finalmente il governo si espresse favorevole alla creazione di una magistratura sanitaria stabile e competente. Il Senato decretò nel 1486 che venissero eletti tre uomini appartenenti ai ranghi dei *sottopregadi*, con il titolo di Provveditori alla Sanità, con mandato annuale, responsabili della salute dello Stato.

I doveri di tali Provveditori erano principalmente tre, il primo dei quali era quello di impedire l'insorgere spontaneo della peste in città. Si credeva infatti che il morbo potesse nascere dallo stato di putredine di animali morti, o dalle pozze di acqua stagnante, o dai cibi avariati. Il Magistrato alle Acque riceveva ordini dai Provveditori di mantenere sempre puliti i canali della laguna, permettendo un costante flusso delle maree. Allo stesso modo i Provveditori di Comun erano incaricati della pulizia urbana e della difesa dei pozzi, insieme a stretti controlli sui mercati alimentari di S. Marco e Rialto. Durante la peste del 1575-77, fu fatto divieto ai bottegai di lasciare in strada «scoazze, ne sporchezzi [...] asar netto il tutto si in pescaria come permezo le sue boteghe».¹³⁹

¹³⁹ A.S.V., *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, f. 5v.

Il secondo incarico era quello di impedire che la peste entrasse nei domini della Serenissima dall'esterno, tanto dai confini marittimi quanto da quelli terrestri. I rettori veneziani per i domini di terraferma e oltremare avevano l'obbligo, su ordinanza del Senato del 1528, di inviare dispacci quotidiani alla Sanità, in merito a voci o fatti di peste. Una zona che si riteneva infetta veniva bandita per ordine dei Provveditori e se ne chiudeva l'accesso o l'uscita a mercanzie e uomini. Le navi infette venivano spesso fermate in Istria, oppure costrette ad attraccare al Lazzaretto Nuovo, per essere sottoposte allo spurgo e alla quarantena. Era possibile, in periodi di tensione, rilasciare ai mercanti delle «fedi o patenti di sanità», ossia dei lasciapassare che attestassero la provenienza da zone non infette.

Il terzo compito era la difesa di Venezia. Tutte le morti in città erano monitorate quotidianamente, grazie ai rapporti dei parroci che indicavano la durata della malattia e la causa di morte dei propri parrocchiani. Nel caso di morti sospette, di cui non si capiva il motivo, i Provveditori venivano informati e inviavano ad esaminare il cadavere un medico pagato dallo Stato, che spesso però, per non creare allarmismi, non affermava trattarsi di peste.¹⁴⁰ Ma nonostante queste esaustive strategie difensive, il sistema di controllo sanitario veneziano aveva comunque problemi parecchio estesi, soprattutto nella chiusura e controllo dei confini.

Oltre al medico già citato, il personale agli ordini dei Provveditori era composto da: un notaro, uno scrivano e cinque fanti agli ordini di un capitano. Nel 1541 si aggiunse un comandador che annunciava i proclami, tre pizzegamorti o picegamorti (monatti), un cappellano e i soprastanti ai prodotti alimentari, che ne verificassero la qualità. Veniva controllata in modo zelante la vendita di «robbe putride» alla «poveraglia» da parte di macellai e *pistori* (fornai), che dovevano garantire pane di discreta qualità e a buon prezzo ai più indigenti; il tutto dipendeva però anche da un calmere equilibrato, gestito dai Provveditori alle biave.

Cornelio Morello, scrivano dei Provveditori alla Sanità durante la peste del 1575, ci fa pervenire un resoconto dettagliato giorno per giorno di ciò che accadeva a Venezia e di come rispondeva la magistratura sanitaria.¹⁴¹ Ci limiteremo ad elencare alcune delle

¹⁴⁰ Sulle divergenze tra medici interrogati dallo stato per la peste del 1630-31 si veda P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., pp. 56-59; e per lo stesso argomento ma sulla peste del 1575-77 si veda P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit., p. 48 e sgg.

¹⁴¹ A.S.V., *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95.

diposizioni più particolari di cui è possibile ipotizzare la loro applicazione anche durante la peste del 1630. I Provveditori disposero che coloro che avessero dato «ricetto a zaratani», cioè che avessero ospitato dei cantori, o avessero tenuto dei balli, avrebbero ricevuto frustate e una multa da 50 lire. Un altro provvedimento ordina di «ammazzar tutti li cani et li gatti», sospettati di trasmettere il male di casa in casa, con una pena di 25 lire ai trasgressori; Venezia doveva apparire quindi svuotata di questi animali al termine della piaga.¹⁴² Non è una disposizione ordinata solo dalle autorità veneziane. Nel 1631, a Riom in Francia, si ordina di abbattere piccioni e gatti per fermare il contagio; a Londra nel 1665 pare siano stati uccisi 40.000 cani e almeno un numero cinque volte maggiore di gatti.¹⁴³

Il fondo da cui si attingeva il denaro necessario a mettere in atto i provvedimenti sanitari era somministrato, come abbiamo detto precedentemente, dall'Ufficio del sale. L'autorità delle disposizioni emanate dalla magistratura sanitaria era paragonabile a quella del Consiglio dei Pregadi, cioè il Senato, che doveva essere rispettata. Fu concessa nel 1504 dal Senato stesso una certa autorità in ambito criminale, con libertà di iniziativa per quanto riguardava l'arresto e la tortura;¹⁴⁴ ma in periodi di crisi, come la peste del 1575-77, i Provveditori potevano addirittura condannare a morte per impiccagione colui che «vada per la terra con il male e che non si haverà palesato».¹⁴⁵ Nel 1535 si decretò che le sentenze di questo ufficio, del quale si riconosceva la notevole importanza, fossero inappellabili.

Nel corso del XV secolo, il comportamento della Repubblica di San Marco nei confronti della peste fu quello di proteggere esclusivamente Venezia, senza tenere conto della terraferma. Ma, in seguito alla peste del 1527-29, si erano probabilmente notate le conseguenze sulla capitale di una cattiva gestione della crisi sanitaria in terraferma e i Provveditori alla Sanità furono allora incaricati di sovrintendere alla situazione sanitaria di tutto il Dominio da Terra. Le magistrature sanitarie di terraferma passarono quindi,

¹⁴² *Ibid.*, f. 12v. e f. 33r.

¹⁴³ J. DELUMEAU, *La Paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Società Editrici Internazionale, Torino, 1979, p. 173.

¹⁴⁴ M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Vol. II, Seconda edizione, Venezia, Pressò Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano, N. 715, 1847, pp. 645-648.

¹⁴⁵ A.S.V., *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, f. 2r.

dopo secoli di autonomia, sotto il controllo dei Provveditori veneziani e la loro attività venne monitorata anche dai Rettori presenti nelle diverse città.

La centralizzazione degli uffici di sanità cominciò a dare vita a quella cooperazione fra gli apparati sanitari di Stati diversi, così importante secondo la tesi di J.-N. Biraben nella lotta contro la peste, che, grazie allo scambio di informazioni sugli spostamenti delle epidemie, a partire dalla fine del XVII secolo riuscì a creare una efficace protezione contro la peste.¹⁴⁶

I problemi nella gestione di questa vasta rete sanitaria sullo *Stato da Terra* non mancarono, poiché i Provveditori alla Sanità, nonostante la loro grande autorità, non avevano autorità sui Rettori di terraferma, patrizi di alto rango.¹⁴⁷ Il Senato allora decise di accrescere l'autorità dell'ufficio sanitario, eleggendo, solo in occasione dello scoppio di pestilenze, i Sopraprovveditori alla Sanità, estratti dal patriziato più alto e rispettato, come i Mocenigo o i Venier. Nel 1598, i Sopraprovveditori furono chiamati a servizio per una pestilenza che non scoppiò a Venezia ma in Friuli, con totale autorità sopra il Luogotenente generale della Patria del Friuli.

Ad accompagnarli ci fu un'ulteriore carica, eletta dal Senato con poteri supremi, il Provveditore Generale per la Peste Niccolò Donà. Questa eccezionale carica veniva inizialmente eletta e inviata solo per situazioni di particolare emergenza epidemica, ma con l'infuriare della peste del 1630-31 su tutto il Dominio, un solo Provveditore Generale non fu più sufficiente a gestire l'intera crisi e ne vennero perciò creati altri due. L'intera terraferma dominata dalla Serenissima venne divisa in tre sezioni, ciascuna con a capo un proprio Provveditore Generale.

Traendo alcune conclusioni, il controllo della peste perfezionato nei secoli e introdotto da Venezia non fu totalmente inefficace. Infatti, mentre la peste continuò a colpire il resto d'Europa con cadenza più regolare, le misure difensive di Venezia e più in generale dell'Italia centro-settentrionale dimostrarono una certa efficacia e non è possibile parlare di 'fortuna'.

Palmer conclude un suo breve articolo riguardo le magistrature sanitarie veneziane con un'affermazione forse un po' azzardata, ma che è in effetti sostenuta dai dati: «Gli anni

¹⁴⁶ J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste*, op. cit., passim.

¹⁴⁷ Si ricordi che i Provveditori alla Sanità erano, rispetto ai Rettori di terraferma, magistrati di rango inferiore, appartenenti alla classe del patriziato dei *sottopregadi*.

1348-1631 videro lo sviluppo del controllo della peste. Negli anni tra il 1631 e la caduta della Repubblica se ne vide forse la maturità e il maggior trionfo», come mostra l'assenza di epidemie negli anni successivi.¹⁴⁸

4.4. *I picegamorti*

Una breve descrizione è necessario farla anche di un'ultima figura, sempre presente durante le pestilenze, ed è quella che a Venezia viene chiamata *picegamorto*, il *monatto* manzoniano, che non è ben vista né dalla storiografia, forse proprio a causa della descrizione che ne fa il Manzoni, né dalla popolazione veneziana del XVII secolo.¹⁴⁹ I picegamorti sono incaricati dai Provveditori alla Sanità di prelevare i cadaveri e gli ammalati dalle loro case, per gettare i primi nelle fosse comuni e portare i secondi nei lazzaretti. Sono figure che si aggirano senza controllo per la città lagunare, e che spesso approfittano per compiere furti nelle case sequestrate, o maltrattare i moribondi nei lazzaretti. Molte sono le lamentele per i vandalismi perpetrati da questi individui ai Provveditori, i quali non esitano ad impartire severe punizioni, ma senza riuscire a stabilire un effettivo controllo su questa turba indisciplinata, responsabile di ingiustizie. I picegamorti vengono reclutati da tutta la terraferma e il loro afflusso appare dalle fonti come una massa pericolosa per l'ordine pubblico, a causa della loro insubordinazione. Il reclutamento non è comunque facile, non molti sono infatti disposti a compiere questo tipo di lavoro, che mette a stretto contatto la persona con la morte. Il Consiglio dei Dieci, durante l'epidemia del 1575-77, in un disperato bisogno di picegamorti, decise di concedere la libertà ai prigionieri, se avessero svolto questa preziosa e indispensabile mansione per la salvezza della città. L'offerta di libertà viene estesa anche ai più pericolosi criminali, ma non riceve il successo sperato. Problemi medesimi vengono affrontati dai rettori delle città della terraferma.

¹⁴⁸ R. J. PALMER, *L'azione della Repubblica di Venezia*, op. cit., p. 109.

¹⁴⁹ Il Manzoni li descrive come «due logori e sudici vestiti rossi, due facce scomunicate» nel XXXII capitolo de *I promessi sposi*, dedicato alla peste che colpisce Milano nel 1630-31. La citazione dal libro de *I promessi sposi* è stata inserita perché puramente evocativa e non proposta come fonte storica; nonostante questo fu sicuramente in grado di influenzare l'opinione comune.

Viene preso un secondo provvedimento, dopo il fallimento del primo, questa volta offrendo laute ricompense. La paga viene alzata a 3 ducati mensili, più un premio di 200 ducati alla fine del servizio; o meglio, per quelli tra loro che avrebbero raggiunto la fine dell'epidemia. Nonostante l'alto salario il problema non venne risolto. Alla fine, la scelta che viene adottata è quella del reclutamento forzoso degli strati più bassi della società, cioè i mendicanti e i vagabondi, che vengono costretti ad entrare nella schiera dei picegamorti, aumentandone il potenziale criminoso.

Questo è il motivo del temuto comportamento dei picegamorti, che di fatto erano dei nullatenenti, con nessun interesse a svolgere correttamente il loro compito, e approfittando anzi di un'occasione di debolezza della popolazione e delle istituzioni per arricchirsi.

5. IL CONTESTO POLITICO E L'ARRIVO DELLA PESTE

Si è soliti pensare che, essendo Venezia un importante snodo commerciale, le pestilenze giungessero in città tramite il commercio marittimo, come accadde per Genova nel 1656 o per Marsiglia nel 1720. Invece, per la violenta pestilenza del 1575, le fonti e le cronache sostengono che il morbo giunse in laguna dalla terraferma; allo stesso modo P. Ulvioni riporta il celebre racconto secondo cui la peste del 1630 fu portata a Venezia dal marchese Alessandro Striggi, ambasciatore di Carlo I di Gonzaga-Nevers, alleato dei veneziani durante la guerra di successione di Mantova e del Monferrato.¹⁵⁰

Il contesto politico europeo favorì il proliferare della malattia, a causa della guerra di successione di Mantova e Monferrato (1628-1631) e degli spostamenti di truppe mercenarie imperiali nell'Italia Settentrionale. Questa guerra di successione si inserisce nell'intricato contesto internazionale collegato alla Guerra dei Trent'anni.

Venezia non è estranea al clima di alleanze che si formano e si disfano continuamente in Europa, ma tesse generalmente a restarne ai margini, investendo le proprie risorse soprattutto nella lotta contro l'Impero Ottomano, che minaccia costantemente i suoi domini marittimi. Nonostante questo, il Senato decise nel 1628 di appoggiare economicamente e militarmente la successione al ducato di Mantova e Monferrato di Carlo I di Gonzaga-Nevers.

Nel 1627 morì senza eredi legittimi il duca Vincenzo II Gonzaga, nello stesso giorno in cui sua nipote Maria sposò Carlo I di Nevers, che rivendicò perciò il ducato per sé. I feudi di Mantova e del Monferrato erano però di diritto imperiale e l'imperatore Ferdinando II d'Asburgo non esitò a sequestrare i due territori, volendo impedire che andassero sotto l'influenza francese.

Carlo I di Gonzaga-Nevers, appoggiato dal re di Francia Luigi XIII, avanzò i propri diritti su entrambi i feudi e cominciò la fortificazione di Mantova, temendo a ragione una calata imperiale. L'imperatore asburgico gli si oppose, appoggiato dalla Spagna, indicando come legittimo successore Ferrante II Gonzaga, duca di Guastalla.

¹⁵⁰ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., pp. 55-56.

La guerra che ne scaturì coinvolse anche il ducato sabauda, desideroso di impossessarsi di parte del territorio monferrino, e la Repubblica marciana, che sperava di arginare l'influenza imperiale nell'Italia settentrionale.

L'Italia settentrionale, fin dalle Guerre d'Italia (1494-1559), era un ambiente bellico determinante per Francia e Impero, poiché il Monferrato controllava le comunicazioni tra Genova e Milano, e il mantovano era uno dei passaggi nella via che da nord portava a Roma. Controllarne il territorio avrebbe infatti garantito importanti appoggi a entrambe le parti.

Mantova venne assediata dalle truppe imperiali per mesi senza successo, grazie anche agli appoggi finanziari ed economici da parte di Venezia, la quale però non ne ricavò grandi vantaggi, nonostante la vittoria finale di Carlo I di Gonzaga-Nevers.

Il flusso di soldati imperiali verso Mantova, a partire dal 1628, aveva portato con sé la peste dalle zone germaniche, precisamente da Lindau, fino ai confini nord-occidentali della Serenissima, malgrado i tentativi di questa per controllare gli spostamenti dei lanzichenecchi.

Alla fine del 1629, primi segnali di peste si ebbero dai territori di Valsanmartino, posto tra Bergamo e Brescia, dove morirono alcune persone di «mal contagioso». Lo Stato si premurò di provvedere tempestivamente e ancor più rapidamente ad informare che il contagio era già stato debellato, per non diffondere il panico nei domini e nella capitale. Ma in marzo la piaga aveva preso Brescia e si avvicinava a Verona.

Il 25 maggio 1630, l'esercito asburgico sconfisse a Valeggio sul Mincio le truppe inviate da Venezia, che dilagarono sbandate nei territori tra Mantova e Verona, spargendo ovunque il morbo.

La Dominante reagì all'arrivo del contagio, che ormai sembrava inevitabile, erigendo in ogni città un «Monte» finanziario per la gestione della crisi da parte dei rettori.

L'ammontare del Monte per Padova, Vicenza, Verona, Bergamo e Brescia venne fissato a 100.000 ducati, mentre per Crema, Rovigo e Treviso a 50.000, con un interesse del 6%.

Un Provveditore Generale era stato creato di là del Mincio per gestire i primi momenti della crisi e neanche un mese dopo ne venne creato un altro per i territori di qua del

Mincio, con poteri anche sulla capitale, sintomo che la peste si avvicinava sempre di più alla laguna.

Cominciarono le prime scene di schizofrenia collettiva a Venezia e nelle altre città della terraferma, e aumentò conseguentemente il fervore religioso che si esprime in processioni per l'espiazione collettiva dei peccati, perfetti veicoli di contagio. Contemporaneamente il doge fece promessa di erigere l'attuale chiesa della Madonna della Salute.

La capitale sembrava ancora in salvo, fino all'arrivo del già citato marchese Striggi. L'ambasciatore partì da Mantova, fiaccata dal lungo assedio imperiale, il 3 giugno 1630, per chiedere aiuti finanziari all'alleata Repubblica di Venezia. L'ambasciatore attraversò tutto il territorio infetto del veronese e fu accolto nella capitale l'8 giugno. Dopo soli due giorni lo Striggi dimostrò i sintomi della peste e venne subito ricoverato insieme al suo seguito nell'isola di S. Clemente. Nonostante le cure dei medici il marchese morì pochi giorni dopo.

Questa versione viene descritta da P. Ulvioni,¹⁵¹ ma discorda sulla datazione con un breve compendio storico redatto nel 1830, in occasione della ricorrenza della peste. Questo compendio riporta la morte dello Striggi circa un mese dopo rispetto l'Ulvioni, il 14 luglio, «dopo vomitato alquanto sangue, cresciutogli considerabilmente il tumore dell'inguine, e comparsi cinque carbonchi sulla superficie della persona».¹⁵²

Ad ogni modo, il morbo raggiunse poi rapidamente Venezia e l'ipotesi più accreditata di tale diffusione dall'isola di S. Clemente, nonostante fosse circondata da guardie, è quella che identifica il portatore in un falegname, proveniente dalla parrocchia di S. Agnese. Questi servì sull'isola infetta, costruendo alcune baracche per gli appestati del seguito dello Striggi e, una volta tornato nella sua abitazione, cominciò a diffondere il contagio nella propria parrocchia. Venezia in poche settimane si ritrovò immersa nel contagio.

Un'altra teoria individua in un gruppo di monaci provenienti dal veronese, zona infetta, i portatori della peste in città. I monaci non si presentarono alla Sanità, come stabiliva la

¹⁵¹ Ivi., pp. 61-62

¹⁵² Anon., *Cenni storici sopra la peste di Venezia del 1630-31 per la quale si celebra in questi giorni la festa del secolo votiva*, Estratti da un'opera non pubblicata, tipografia Graziosi, Venezia, 1830, p. 6.

legge, ma si recarono direttamente al convento di appartenenza, e da lì cominciarono a diffondere il morbo.

Nelle prime settimane di contagio il governo e la Sanità tardano a dare l'allarme. Si cercano di tacere le voci che parlano di *mal contagioso* e i sospetti di peste venivano prelevati e portati nottetempo nel Lazzaretto Nuovo, per non destare sospetti nella popolazione. La Sanità intervenne con forza a S. Agnese, parrocchia del falegname morto di peste, per rassicurarne gli abitanti, ricoverando persone e bruciando gli indumenti e i mobili ritenuti infetti. La peste sembrava debellata efficacemente in quella parrocchia, ma la mortalità si stava semplicemente trasferendo agli altri sestieri. Molto stretti erano divenuti i controlli su tutti coloro che entravano a Venezia, che disponessero o meno delle fedi di sanità, bandendo allo stesso tempo diverse zone dello *Stato da terra*.

La Repubblica raccolse un certo numero di medici celebri nel campo della loro professione, interrogandoli sui sintomi che mostravano i cadaveri. Iniziò un acceso dibattito tra i dottori radunati, vedendo il padovano Santorio Santori affermare che non si trattava assolutamente di pestilenza, mentre gli si opponevano i medici veneziani Giuseppe Aromatari e Giambattista Fuoli, che avevano visitato lo Striggi mentre era ricoverato presso S. Clemente. Il numero dei medici interrogati alla fine di agosto era di trentuno, diciotto dei quali si schierarono con il Santori, sostenuti dal tasso ancora ottimistico di mortalità, anche se le vittime presentavano chiari segni di bubboni neri sull'inguine e sulle ascelle. Nel mentre, i trasporti notturni di cadaveri e ammalati continuavano per ordine della Sanità e la situazione peggiorava quotidianamente durante il mese di settembre.

Il 7 ottobre, anniversario della vittoria sui turchi a Lepanto, il numero dei morti superò il centinaio e la situazione fu palese agli occhi di tutti: Venezia era sull'orlo dell'ecatombe.

Nonostante l'evidenza, il governo continuava a non riconoscere il fatto, poiché la peste stava mietendo vittime solo tra i ceti più poveri, ma intanto il Senato diede avviò ad un programma di disposizioni adeguate alla situazione di emergenza che si andava delineando. Gli ebrei furono costretti a prestare 10.000 ducati senza interessi, i Procuratori di San Marco mettevano a disposizione di ogni procuratoria 3.000 ducati, si

instaurò una capillare rete di controllo urbano e si aggiunsero alla magistratura sanitaria quattro Sopraprovveditori. Le misure continuarono con il travagliato arruolamento dei *picegamorti*,¹⁵³ il divieto di sepolture e la riscossione dei contributi finanziari ecclesiastici per la gestione degli ospedali.

Si è parlato delle difficoltà che il settore industriale avrebbe attraversato con lo scoppio dell'epidemia e lo Stato cercava comunque di venire incontro al settore dei lanaioli, messo in grande difficoltà dalla crisi, concedendo a questa categoria professionale nuovi prestiti nel marzo del 1631. Il trasporto di infetti e cadaveri ora avveniva anche durante le ore del giorno e i poveri venivano interrati in fosse comuni, oppure gettati al largo del Lido.

Dopo il terribile mese di novembre, con circa 14.500 morti, a partire dalla metà di dicembre 1630 la mortalità calò, dando false speranze a quelle parrocchie che si trovarono quasi libere dal contagio, ma si trattava solo dei benèfici effetti della stagione fredda. La mortalità era comunque oltre i livelli ordinari della città, e continuava ad oscillare a causa dei contatti che si erano fatti più frequenti tra gli abitanti, in un generale clima di ritrovato ottimismo. Ma è proprio in questo clima, in cui i *picegamorti* vendevano materiale infetto rubato nelle case sequestrate e gli uomini ricominciavano a frequentare le prostitute, che la peste si preparava a espletare la sua forma più aggressiva, quella pneumonica.

Tra dicembre e marzo del 1631 la mortalità si stabilizza sulle 2.000 unità mensili, ma è a partire dalla metà di marzo che le cifre salgono di nuovo in modo spaventoso, fino a 4.000 vittime a giugno. La peste sembra raggiunga lo stadio pneumonico, visibile dalle petecchie di color nero, la cui letalità è di circa 2-3 giorni e uccide nel 95-100% dei casi. La medicina, se prima poteva fare poco o niente, davanti alle petecchie è totalmente inerme e ammette la sua sconfitta.

I rifornimenti alimentari non sono sufficienti a soddisfare il fabbisogno della capitale e questo va ad aggravare la condizione della popolazione, che, denutrita, è ancora più vulnerabile al morbo. La mortalità non raggiunge comunque i picchi di novembre e tra luglio e agosto comincia a calare, scendendo sotto le 1.000 unità mensili.

¹⁵³ Sulle difficoltà di reperimento di questa importante manodopera si vedano pp. 64-65 e P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit., pp. 38-41.

La fine del contagio viene solennemente proclamata il giorno 21 novembre 1631, data che ancora oggi viene ricordata in una delle festività religiose più sentite dai veneziani, quella della Madonna della Salute. L'epidemia uccise, oltre a circa 40.000 cittadini veneziani, anche il patriarca Tiepolo e il doge Contarini.

6. LA PESTE E LE SUE INTERPRETAZIONI

La peste è stata illustrata finora in chiave essenzialmente contemporanea, con le conoscenze attuali e con le fonti che ci sono pervenute, trattando di come essa colpì Venezia nel 1630-31, quante vittime fece e via dicendo. L'intento ora è quello di cercare di descrivere molto brevemente cosa una persona, che visse l'epidemia secentesca, pensava fosse la peste.

6.1. Le credenze riguardo la peste

L'idea che il popolo si scagliasse sui cosiddetti *untori*, di manzoniana memoria, va subito evitata quando si parla di Venezia, leggenda che non trovò terreno su cui attecchire nella città lagunare, almeno per le pestilenze d'età moderna. Vanno dunque rimosse dall'immaginario scene come quella de *I promessi sposi* dove una donna di Milano grida contro Renzo «l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore!».

La ricerca di un responsabile non caratterizza infatti la reazione isterica della popolazione colpita dal morbo, ma piuttosto viene intrapresa la via della redenzione religiosa. Si cercò immediatamente di richiedere la canonizzazione del primo patriarca Lorenzo Giustiniani (1380-1456), insieme a solenni processioni alla Madonna, considerata la protettrice di Venezia.

Anche durante la peste del 1575-77, la favola dell'untore che sparge polveri e unguenti infetti sulle porte delle case non trova seguito, anzi, il Senato dà prova di realismo smontando le credenze su questi fatti fantasiosi in un dispaccio del 12 febbraio 1576¹⁵⁴ e lo stesso accade nel 1630-31.

Ad ogni modo, la peste era una metafora oltre che una malattia e la sua rilevanza era più che semplicemente medica. Il più temuto cavaliere dell'Apocalisse era ritenuto la peggior forma di malattia inviata dalla divinità per punire l'uomo per i suoi peccati, sin

¹⁵⁴ A.S.V, *Senato, Dispacci, Savoia*, filza 3. (Preto, 1978).

dai tempi più remoti, dalla peste che colpì i Filistei a quella che colpì gli Achei che assediavano Ilio.

La causa principale, il peccato, era connessa con tutta una serie di altre cause secondarie, prima fra tutte la teoria secondo cui il morbo fosse portato dall'aria insalubre e umida. L'aria corrotta era causata dalla corruzione di cadaveri non sepolti, o dai depositi di sporcizia e una volta inalata si manifestava in modi diversi, e poteva essere trasmessa da uomo a uomo. Inoltre, una volta che il miasma si depositava sugli oggetti, li infettava in modo permanente e dovevano essere dunque bruciati; per questo durante le epidemie si assisteva spesso a falò di materassi, vestiti, mobili e tutti quegli oggetti che erano entrati in contatto con un malato.

I primi scritti di tipo medico-scientifico riguardo la peste sono ad opera di Ippocrate (450-370 a. C.), seguito dal medico greco Galeno (129-200 d. C.), le cui teorie sulla peste e mediche in generale dominarono le conoscenze europee fino al Rinascimento inoltrato. Egli sviluppò la teoria degli umori, secondo cui la malattia era una forma di sbilanciamento della composizione corporea e la peste era causata da una predominanza del caldo e dell'umido.

Le manifestazioni più note erano i *carboni*, ossia piccole pustole di color nero al centro; poi erano conosciute le *petecchie*, brufoli o macchiette nere di piccole dimensioni; e i celebri bubboni, rigonfiamenti delle ghiandole linfatiche dietro le orecchie, sulle ascelle, o sulla zona inguinale. Le petecchie, come si è già detto, erano associate alla manifestazione della forma più acuta della peste, quella polmonare.

La storia di Venezia, nonostante abbia fama di essere uno degli Stati più 'laicizzati' del suo tempo, fu dominata dalle profezie, dagli oroscopi e i presagi, che influirono sulla vita politica e cittadina. Il perenne scontro con il Turco era segnato dalle congiunture astrali, negative e positive; il pianeta Marte, per esempio, e il suo influsso erano portatori di guerre. L'evento epidemico non era ovviamente escluso da questo tipo di congetture tra le credenze cattoliche, lacerate dallo scontro con i luterani, e le teorie tradizionali e astrologiche. La peste poteva essere preceduta da un'eclissi lunare, un'acqua alta sproporzionata, o la presenza di rospi e vermi provenienti dal sottosuolo. Ma la causa prima e ultima resta la volontà di Dio di impartire una punizione esemplare ad una città corrotta dal peccato. Nel caso della peste londinese del XVII secolo, D.

Defoe sostiene che il tragico evento era stato preceduto da una cometa, volata sopra Londra nel 1665, seminando il terrore e facendo già parlare la popolazione di epidemia.¹⁵⁵ Le ipotesi dell'origine del morbo da parte di una cometa erano sostenute dai medici, ancora incapaci di trovare una soluzione scientifica.

Anche la peste del 1630 è anticipata da un presagio infausto, che preannunciò, nell'immaginario collettivo, l'imminente ecatombe. Nel giorno del suo primo discorso al Maggior Consiglio, il neoletto doge Nicolò Contarini si alzò per essere inteso più chiaramente dal patriziato riunito, ma inciampò nelle lunghe vesti dogali e cadde all'indietro davanti a tutto il Consiglio, creando il mormorio generale e la convinzione di un imminente evento negativo.

Ciò non toglie che l'uomo possa intervenire per placare Dio e la sua ira. Oltre al pentimento, pubblico e privato, che dev'essere perseguito tramite processioni, digiuni e penitenze, lo Stato deve adoperarsi per sopperire alle mancanze igieniche della città. Il regime alimentare dev'essere cambiato, seguendo le più disparate teorie alimentari per prevenire o curare il contagio, trattate ancora da medici e fisici.

In sostanza, si può vedere chiaramente come la confusione regnasse sovrana riguardo lo scatenarsi, l'evolversi e il concludersi di un evento epidemico. I metodi preventivi erano dei più disparati e i rimedi una volta contratto il morbo lo erano altrettanto. Le teorie di medici e fisici si intersecavano con quelle proposte da astrologi e dal clero, mescolando la composizione umorale del corpo con la volontà di Dio e l'ineluttabilità di una congiuntura astrale.

Tutte le precauzioni che l'individuo d'età moderna potesse prendere erano inutili. Si cospargevano monete e lettere con l'aceto, agli incroci di una città contaminata si accendevano dei falò profumati, panni e case venivano lavati con zolfo, ma ogni sforzo era vano.¹⁵⁶

¹⁵⁵ D. DEFOE, *Diario dell'anno di peste*, in D. DEFOE, *Opere*, Firenze, Sansoni, 1957, p. 403 e sgg.

¹⁵⁶ J. DELUMEAU, *La Paura in Occidente*, op. cit., p. 159.

6.2. La ricerca del colpevole

Si è già parlato del problema degli untori e delle esecuzioni compiute contro persone innocenti, accusate di aver diffuso il morbo nelle città tramite artifici malefici.¹⁵⁷ Ora si desidera approfondire questo fenomeno nell'accezione più ampia della ricerca del colpevole.

Una popolazione colpita duramente da una pestilenza cercava di dare un motivo a quell'aggressione, per cercare di ristabilire l'equilibrio. Cercando di riordinare il quadro, si propone la tripartizione delle spiegazioni elaborata da J. Delumeau: «Tre spiegazioni venivano formulate nel passato per spiegare le epidemie di peste: una dai sapienti, l'altra dalla massa anonima, la terza insieme dalla massa e dalla Chiesa».¹⁵⁸ La prima vedeva come responsabile la corruzione dell'aria, provocata da una congiuntura astrale o da emanazioni putride dal sottosuolo; la seconda cercava negli untori il responsabile; e la terza vedeva in Dio e nella sua ira l'origine del male, a causa del peccato umano. Le tre spiegazioni spesso si mescolavano in una confusione generale, alla quale si rispondeva con il panico.

La peste, propagandosi e mietendo vittime soprattutto tra gli strati sociali più bassi, poteva creare la convinzione fra i più poveri di essere vittime di un complotto ordito dalle élites cittadine. «Mais comment les pauvres de ces époques ne se seraient-ils pas sentis visés?» esordisce R. Baehrel, il quale, analizzando il confronto tra l'epidemia e il concetto di terrore, ricorda che erano soprattutto i poveri ad essere massacrati dal morbo, non l'aristocrazia, la quale poteva fuggire o rinchiudersi nelle proprie spaziose abitazioni.¹⁵⁹

Nel tentativo di dare all'inesplicabile una spiegazione plausibile e comprensibile, si cercava di dare un nome al colpevole, che diventava il più delle volte oggetto di un'aggressività cittadina generata dall'angoscia. Il colpevole era l'emarginato, lo straniero, gli Ebrei e spesso anche le donne, considerate corrotte a causa del sangue mestruale.

¹⁵⁷ Riguardo il caso delle esecuzioni a Milano durante la peste del 1630, si veda G. CALVI, *La peste*, op. cit., pp. 17-23.

¹⁵⁸ J. DELUMEAU, *La Paura in Occidente*, op. cit., p. 196.

¹⁵⁹ R. BAEHREL, *Épidémie et terreur*, op. cit., p. 115.

Per cercare il perdono divino e scongiurare la fine della piaga, erano frequenti le processioni, invocando l'intercessione della Madonna e quella dei santi Rocco e Sebastiano, ma il cui unico risultato era l'aumento della diffusione della peste. La paura era dunque la causa di scene di isteria e panico, che generava soprattutto sfoghi di aggressività e violenze sui 'colpevoli'. La ragione di questi comportamenti irrazionali erano il terrore, l'ignoranza e il sentimento di impotenza nei confronti di un fenomeno inspiegabile.

CAPITOLO III

L'analisi del testamento

1. Introduzione all'analisi testamentaria – 2. Il tempo nel testamento – 3. Lo stato di salute del testatore – 4. Il testamento e l'attività professionale – 5. La *Mansonaria* – 6. I testamenti femminili – 7. I lasciti a luoghi religiosi

1. INTRODUZIONE ALL'ANALISI TESTAMENTARIA

Questa ricerca è iniziata dal desiderio di entrare nel tessuto sociale della città di Venezia durante un periodo particolare della sua esistenza, un periodo di fragilità e difficoltà economiche, sociali, politiche e sanitarie. Sono infatti gli anni di peste del 1630-1631 al centro di questo studio, che taglia in modo orizzontale la documentazione testamentaria dei cittadini di Venezia, in un tragico momento della sua storia.

L'analisi sistematica dei testamenti procederà il più possibile seguendo la struttura del testamento stesso, in base agli argomenti che emergono nell'ordine di stesura dell'atto notarile. Tale scelta è basata osservando la struttura tematica di opere come quella di Chaunu per Parigi e di Vovelle per la Provenza, nel tentativo di creare una pallida imitazione del lavoro di studiosi di spicco dell'ambito testamentario.

Gli argomenti esposti seguiranno perciò un ordine legato alla struttura del testamento stesso, in un'analisi serrata dei dati, con alcune brevi considerazioni dei risultati emersi. La prospettiva di analisi sarà poi ampliata nel capitolo successivo, dove avranno luogo considerazioni di altro calibro e sotto angolature diverse della medesima documentazione testamentaria.

È utile prima però elencare e descrivere alcuni aspetti chiave inerenti all'ambito testamentario nella Repubblica Serenissima, a cominciare dal ceto notarile e i suoi legami con le istituzioni veneziane, per poi passare alla magistratura incaricata di gestire alcuni testamenti, i Procuratori di San Marco. Successivamente si chiarirà che cosa si intende per testamento nella Venezia del XVII secolo.

Prenderà poi posto l'analisi di ogni parte costituente il testamento.

1.1. Il Notariato veneziano

Il notaio è il depositario della fede pubblica, in grado di dare legittimità al testamento. Il «gelosissimo ministero»¹⁶⁰ notarile di Venezia, così descritto da Marco Ferro, ha origine nel Basso Medioevo e i suoi ministri avevano l'obbligo di prestare giuramento di fronte al Doge, il Minor Consiglio e il Maggior Consiglio, affinché non rogassero nessun atto contro il *Commune Veneciarum*.

I notai medievali provenivano sia dal clero, i cosiddetti 'notai-chierici', sia dal laicato, e potevano essere investiti dal governo veneziano, ma anche dal potere imperiale e papale, almeno fino al 1514. I notai, per essere riconosciuti tali, venivano esaminati dalla Cancelleria Inferiore, e dovevano possedere i seguenti requisiti: un'età uguale o superiore ai venticinque anni, appartenere allo strato sociale dei cittadini originari, o aver vissuto a Venezia per almeno quindici anni.¹⁶¹

Nel 1449 si impose ai notai, tanto veneziani quanto imperiali o apostolici, l'obbligo di registrare nella Cancelleria Inferiore tutti i testamenti da essi rogati. Inoltre, a partire dal 1485, il Maggior Consiglio deliberò che tutti i notai operanti a Venezia dovessero essere esaminati dal Cancellier Grande alla presenza del Doge, affinché ne fossero vagliate la fedeltà e le competenze.

L'ufficialità di questa professione stava prendendo una forma sempre più stabile.

Nel 1514 il Senato, a causa di certi abusi dei notai imperiali, decise di riservare la professione notarile a Venezia solo a coloro che venivano investiti dal potere della Repubblica, escludendo quelli con mandato imperiale o papale. Questo diede vita ad un notariato composto quasi esclusivamente da laici di origine veneziana. Venne inoltre stabilito il numero massimo di notai operanti nella Serenissima, 66, oltre ai notai della Cancelleria Maggiore (ducali) e i due cancellieri inferiori.

La carica era a vita e per accedervi bisognava essere esaminati dal Cancellier Grande e i cancellieri inferiori. La conferma della carica avveniva solo in seguito alla votazione in Pien Collegio, che vedeva l'intervento anche dei Capi del Consiglio dei Dieci.

¹⁶⁰ M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Vol. II, Seconda edizione, Venezia, Pressò Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano, N. 715, 1845-1847, p. 330.

¹⁶¹ Per ulteriori informazioni riguardo le caratteristiche dei cittadini originari si veda M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Vol. I, op. cit., p. 396 e sgg.

Sempre nel 1514, il Senato istituì il Collegio dei notai, sottoposto alla Cancelleria, che eleggeva annualmente tre priori scelti tra i 66.

Nel 1622 la magistratura dell'Avogaria fu incaricata di sorvegliare l'attività dei notai, soprattutto dei tre priori, che avevano a loro volta il compito di controllare, con cadenza bimensile, tutti i protocolli stilati da ciascun notaio, controllando l'operato dei colleghi.

La pena per il notaio negligente era la perdita della carica.

Nel 1631 i controlli vennero aumentati con un'altra disposizione. Il notaio doveva essere nato da un matrimonio legittimo, con attestazione dell'Avogaria, e né il notaio stesso né il padre di questo potevano aver praticato in passato attività meccaniche né «avuta nota d'infamia» legale.¹⁶² Si rendeva inoltre obbligatorio il praticantato di almeno due anni presso il cancello¹⁶³ di un altro notaio già in attività.

In sostanza, agli inizi del XVII secolo, il ceto notarile a Venezia è ben strutturato e composto da 66 cittadini originari, di cui in questa ricerca ne sono stati presi in considerazione nove per gli anni di peste 1630-31.

I nove notai esaminati per il 1629-31 sono:

- Pietro Paolo Balbi, busta n. 72, attivo tra il 1607-1631, forse morto a causa del contagio.
- Giacomo Beni (De), busta n. 160, attivo tra il 1588 e il 1633. Nel suo caso la produzione testamentaria è abbondante e occupa altre due buste (b. 161 e b. 162), non analizzate.
- Giovanni Bonfante, busta n. 88, attivo dal 1629 al 1637.
- Girolamo Brinis, busta n. 31, attivo dal 1601 al 1655.
- Simeone Conti, busta n. 262, attivo dal 1620 al 1637.
- Pietro Leonardi (De), busta n. 569, attivo tra il 1623 e il 1634. Si segnala all'interno della stessa busta la presenza di testamenti rogati da altri cinque notai (Bestice, Fossa, Giordano, Lusi e Leone).
- Bernardo Luran, busta n. 601, che scrive una grande quantità di testamenti tra il 1623 e il 1678, tanto da occupare altre tre buste (b. 602, 603, 604), non analizzate.

¹⁶² M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, op. cit., p. 332.

¹⁶³ Così veniva chiamato lo studio notarile a Venezia.

- Bernardino Malcavazza, busta n. 610, attivo tra il 1603 e il 1634. Anche nel suo caso la produzione è abbondante e divisa in tre buste totali (b. 608, 609 e 610). La scelta di aver preso in esame solo la b. 610 è giustificata dal fatto che la b. 608 conserva solamente protocolli e non cedole, e nella b. 609 si trovano documenti non relativi al periodo storico in oggetto (1629-1631).
- Giovanni Francesco Valentini, busta n. 216, attivo tra il 1628 e il 1633. Si segnala all'interno della stessa busta la presenza di testamenti rogati da altri quattro notai (Simbeni, Moreschi, Coderta e Centone).

Tra questi cognomi non compaiono quelli dell'alto patriziato, ma in Archivio di Stato di Venezia ai Frari, nel fondo *Notarile, Testamenti*, risultano esserci notai che portano cognomi nobiliari, come Bon, Venier, Zen, Badoer, etc., attivi tra il XVII e il XVIII secolo.

Il numero totale di testamenti visionati per questa ricerca all'interno delle nove buste è di 1.553, dai quali sono stati poi selezionati 114 testamenti, considerati i più inerenti. Per il biennio del 1620-21 sono state analizzate invece sette buste di sette diversi notai, tra cui Malcavazza (busta 610), Balbi (busta 72) e Conti (busta 262), visionati anche per gli anni di peste 1630-31. Il totale dei testamenti sfogliati per il 1620-21 è dunque di 944,¹⁶⁴ dai quali sono stati estratti 40 testamenti, per poi essere analizzati.

I sette notai esaminati per il 1620-21 sono:

- Giovanni Paolo Dario, busta n. 324, che roga tra il 1582-1629.
- Domenico Adami, busta n. 7, che roga tra il 1602 e il 1622.
- Girolamo Brinis, busta n. 32, che roga tra il 1601 e il 1655. Questo notaio era già stato analizzato per i testamenti del 1630-31, ma solamente la busta n. 31.
- Fabrizio Beaciani, busta n. 57, che roga tra il 1592-1634.
- Conti, Balbi e Malcavazza sono stati già descritti nella lista precedente.

¹⁶⁴ La cifra totale dei testamenti analizzati per il 1620-21 è in realtà di 1.597. Da questa cifra sono già stati sottratti i testamenti dei tre notai considerati anche per il 1630-31, cioè Balbi, Conti e Malcavazza, che costituiscono in totale 610 testamenti, dando come risultato 987, ai quali sono stati sottratti anche quei testamenti considerati per la ricerca degli anni di peste 1630-31 dei tre notai (43), arrivando al numero espresso nel testo di 944.

La scelta di analizzare più buste di notai diversi e non analizzare tutte le buste relative a un solo notaio - con riferimento a Luran e Beni -, è giustificata dal fatto di voler proporre uno sguardo il più possibile d'insieme, in modo da poter incrociare dati provenienti da diversi notai e di conseguenza da diverse zone di Venezia, diversamente colpite dal morbo.

Sembra, infatti, che i notai avessero ciascuno un'area della superficie urbana in cui svolgevano la propria professione. È possibile individuare le diverse aree attraverso la posizione dell'abitazione dei testatori, che indicano sempre il luogo in cui vivono e in cui fanno testamento. Non è sempre facile però individuare le attuali parrocchie, poiché diverse chiese sono state sconsacrate o demolite, perciò le indicazioni geografiche saranno basate sui sestieri, dunque su aree piuttosto estese.

Tabella n. 1

Ripartizione dei notai per sestiere	
Nome del notaio	Sestiere/i di riferimento
Pietro Paolo Balbi	Tra S. Polo e S. Croce
Giacomo Beni (De)	Dorsoduro ¹⁶⁵
Giovanni Bonfante	Tra S. Marco e Cannaregio
Girolamo Brinis	Tra S. Polo e Cannaregio
Simeone Conti	Tra S. Marco e Castello
Pietro Leonardi (De)	-
Bernardo Luran	Castello ¹⁶⁶
Bernardino Malcavazza	Dorsoduro
Giovanni Francesco Valentini	Tra S. Marco e Cannaregio

La tabella proposta vuole fornire le coordinate essenziali della distribuzione dei notai, che, come si può notare, coprono quasi interamente la superficie urbana.

Il notaio Balbi ha il proprio cancello presso Rialto, come appare nel testamento di Andrea Santi, che consegna direttamente il testamento nelle sue mani.¹⁶⁷ Il notaio Balbi

¹⁶⁵ Con un caso isolato di testamento nell'isola di Murano.

¹⁶⁶ Con un caso isolato di testamento a S. Stae, nel sestiere di S. Polo.

¹⁶⁷ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 21, 11 novembre 1630.

è in realtà molto attivo, poiché si reca presso le parrocchie di S. Gregorio e di S. Margherita nel sestiere di Dorsoduro, fino anche a rogare presso le Zitelle, cioè nell'isola della Giudecca. Si è però deciso di etichettare il Balbi tra i sestieri di S. Polo e S. Croce in base alla maggioranza dei testamenti da lui rogati.

Bernardino Malcavazza è l'unico notaio che sembra stabile, fisso nel sestiere di Dorsoduro, dove dichiara anche di avere il proprio cancello, precisamente presso la parrocchia dell'«Anzolo Raffael», l'Angelo Raffaele. Ma è anche l'esiguo numero di testamenti analizzati (10) per questo notaio che forse rende più facile la localizzazione. Nel caso di Pietro Leonardi si è preferito non indicare nulla nella tabella, in quanto la sua clientela è sparsa quasi per tutta Venezia. Sono presenti testamenti rogati a Cannaregio presso la parrocchia di S. Maria Nuova e quella di Santi Apostoli, altri presso S. Margherita a Dorsoduro, poi a S. Stefano nel sestiere di S. Marco e a S. Giacomo dall'Orio, che si trova nel sestiere di S. Croce. È un notaio che non produce neppure una grande quantità di atti testamentari, tanto da essere inserito in una busta contenente gli atti di altri cinque notai.

Concludendo, è possibile ipotizzare che i notai operassero in modo organizzato, spartendosi alcune aree di Venezia tra i 66 membri, o per ordine del Collegio dei notai, o per espressa richiesta della clientela, o in base a dove il notaio aveva la propria residenza o il cancello.

Non sembra che i notai temessero gli spostamenti in una città infettata dalla peste, ben sapendo che rischiavano molto ad entrare nella casa di un uomo o di una donna malati, con buone probabilità che avessero contratto il morbo senza saperlo. Il loro ruolo è però essenziale in una città colpita da un simile momento di crisi sanitaria, e il ceto notarile sembra averne consapevolezza, svolgendo il proprio compito con puntualità e dedizione.

1.2. I Procuratori di San Marco

Una magistratura rilevante nell'ambito della pratica testamentaria è quella dei Procuratori di San Marco, i tutori della sicurezza dei testamenti dei patrizi e garanti del loro patrimonio familiare.¹⁶⁸

«Questa dignità, dopo quella del doge, è la più eminente della repubblica».¹⁶⁹ Di nuovo si propone la descrizione iniziale che Marco Ferro dà di questa magistratura, con le sue esposizioni cariche di solennità.

I complessi archivistici che produssero i Procuratori sono nominati: *Procuratori di San Marco (sec. XI-sec. XIX)*, tripartita al suo interno in *Procuratori «de supra»; «de citra canalem»; «de ultra canalem»* e *Misti*. Inoltre, esiste il fondo *Miscellanea di carte non appartenenti ad alcun archivio (1274-1816)*, che comprende diversi documenti ritenuti significativi, dove sono inserite anche carte di questa magistratura.

Coloro che accedevano a questa carica erano sull'ultimo gradino che avrebbe permesso l'accesso al dogado, coronamento del *cursus honorum* della Serenissima. La carica di Procuratore di San Marco esisteva già dal IX secolo, ed era inizialmente ricoperta da un solo individuo, responsabile dell'edificazione della chiesa di San Marco in seguito all'arrivo delle spoglie dell'evangelista omonimo.

A partire dalla metà del XIII secolo si introdusse il metodo elettivo per selezionare d'ora in avanti quattro membri, categoricamente appartenenti al ceto del patriziato veneziano. Nel 1319, i Procuratori vennero elevati al numero di sei e divisi in tre procuratie, e nel 1443 si giunse infine a nove membri. La carica veniva talvolta assegnata a coloro che avevano prestato meritevoli servigi alla Repubblica, tra cui ambascerie, comandi militari, o altre eminenti cariche statali. Nel 1453 i Procuratori furono resi senatori a vita, con diritto di suffragio nel Consiglio dei Pregadi.

La prima delle tre procuratie in cui la magistratura era divisa era quella «de supra [ecclesia Sancti Marci]», corrispondente alla relativa sezione d'Archivio, responsabile dell'amministrazione della basilica di S. Marco. Questo era il ruolo originario da cui

¹⁶⁸ Per alcune informazioni di approfondimento sulla carica dei Procuratori di San Marco, si veda: R. Müller, *The Procurators of San Marco in the thirteenth and fourteenth centuries; a study of the office as a financial and trust institution*, in «Studi Veneziani», XIII (1971), pp. 105-220.

¹⁶⁹ M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Vol. II, op. cit., p. 538.

nacque la magistratura e da cui presero il nome, ma, nei secoli successivi all'edificazione della basilica, avevano soprattutto il dovere di limitare il potere del doge sulla cappella palatina.

La seconda procuratia è chiamata «de citra [canalem]»¹⁷⁰ e i suoi responsabili avevano il dovere di amministrare le tutele, le commissarie e i testamenti per i sestieri di San Marco, Cannaregio e Castello.

La terza procuratia, detta «de ultra [canalem]», si occupava invece dei sestieri di Dorsoduro, San Polo e Santa Croce.

A differenza della maggior parte delle altre cariche della Serenissima, i tre Procuratori erano esonerati dalla partecipazione ai consigli, da altre cariche ed uffici e dalle missioni diplomatiche, per poter consentire la totale devozione alla magistratura esercitata, senza obblighi né libertà di allontanarsi da Venezia.

Gli incarichi dei Procuratori «de supra», si estesero alla gestione dell'importante fiera della *Sensa*, cioè dell'Ascensione,¹⁷¹ e su chiese e ospedali veneziani di patronato dogale. Inoltre, fu loro affidata la custodia formale del tesoro e della documentazione pubblica e privata. In ultimo, essi avevano l'incarico di sopperire all'incompetenza giuridica degli invalidi, di custodire i favoriti della Repubblica e di occuparsi dell'assistenza ai dementi.

L'aspetto che qui interessa è però sottolineare il loro ruolo nel quadro della pratica testamentaria. Era consuetudine che i Procuratori venissero scelti come commissari del testamento,¹⁷² per garantire che il patrimonio fosse gestito dalla magistratura negli interessi della famiglia del testatore; oppure intervenivano nel caso di donazioni esuberanti a istituti religiosi o nei casi di istituzione di piccole fondazioni.¹⁷³ A partire dal XVI secolo, questa magistratura cominciò ad intervenire in modo più sistematico a tutela delle eredità più cospicue ed importanti, cioè quelle appartenenti al patriziato veneziano.

¹⁷⁰ Per «canalem» si intende il Canal Grande, che divide i sestieri in due blocchi abbastanza distinti.

¹⁷¹ La festività è inoltre la ricorrenza della cerimonia dello *Sposalizio del Mare*, che ricorda e celebra ancora oggi l'unione simbolica tra Venezia e il mare.

¹⁷² I commissari del testamento erano indicati dal testatore stesso, con l'incarico di verificare l'applicazione effettiva delle disposizioni.

¹⁷³ Come, per esempio, le mansonarie. Su questo argomento si veda la parte relativa all'interno del Capitolo III, pp. 113-125.

J.-C. Hocquet afferma che «lo Stato gestiva le tutele dei figli minori e faceva fruttare la liquidità delle successioni, funzione devoluta ad una magistratura, i Procuratori di San Marco». ¹⁷⁴ La Serenissima aveva dunque il compito di sorvegliare il patrimonio dei cittadini più eminenti, secondo il principio per cui l'esistenza della classe patrizia era *conditio sine qua non* dell'esistenza dello Stato stesso. ¹⁷⁵

Tra i testatori analizzati in questa ricerca risulta esserci anche un Procuratore di San Marco, Agostin Lando, ¹⁷⁶ appartenente ad una delle famiglie patrizie che diede alla Serenissima anche un doge, Pietro Lando (1462-1545). Il Procuratore vive nella parrocchia di S. Stae e lascia ogni bene «mobile e stabile» al fratello, poiché non risulta sposato e non ha neppure figli a cui lasciare l'eredità. Il suo lascito è rivolto agli ospedali di Venezia, al proprio «camerier», alla cognata Mocenigo e perfino al «nodaro», il notaio che farà il rogito, cioè Bernardo Luran, al quale dona 25 ducati. Non è chiaro a quanto possa ammontare il patrimonio del Lando, dato che lascia ogni suo bene al fratello, senza specificare altro.

Un testamento interessante è quello di Adriana Bragadin, figlia di Adriano Bragadin e consorte di Antonio Giustinian. ¹⁷⁷ La Bragadin nomina commissari il padre e la madre, poi il marito Antonio, la «clarissima» suocera e la sorella Elena, nominati in ordine di responsabilità. Ma, qualora i nominati commissari morissero o non volessero accettare l'incarico, allora la testatrice supplica «riverentemente gli Illustrissimi Signori Procuratori di Ultra che per l'amor che portano al signor Dio esercitino questa mia commissaria con quella maggior pietà e carità sia possibile, acciocché la mia desendenza sia avvantaggiata, e non ingannata».

La testatrice specifica che si sta rivolgendo ai Procuratori «de ultra». Questo dato ci aiuta a meglio collocare il luogo d'abitazione, poiché dal testo scritto dal notaio Brinis

¹⁷⁴ J.-C. HOCQUET, *Denaro, Navi e Mercanti a Venezia 1200-1600*, Il Veltrò Editrice, Roma, 1999, p. 13.

¹⁷⁵ Per una sintesi riguardo il patriziato veneziano, la sua composizione e il rapporto con lo Stato, si veda Ivi., pp. 295-339. Inoltre, l'interdipendenza che si generò tra le famiglie patrizie nella gestione della cosa pubblica viene ben evidenziata in S. CHOJNACKI, *The Power of love: Wives and Husbands, in Women and Men in Renaissance Venice. Twelve essays on patrician society*, Baltimore-London 2000, p. 21 e sgg.

¹⁷⁶ A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, n. 120, 5 settembre 1630.

¹⁷⁷ A.S.V., *N, T*, b. 31, Brinis, n. 46, cedola scritta e consegnata al notaio in data 26 agosto 1630, di cui viene fatto il rogito alla presenza dei testimoni.

non è molto chiaro, ma sembra in «rio della fornase», nell'attuale sestiere di Dorsoduro, confermato allora dalla definizione di «ultra».

Da questo testamento si percepisce la grande preoccupazione della Bragadin che il patrimonio resti all'interno della famiglia, aspetto su cui insiste diverse volte nel corso del testamento, esteso e olografo, con un lascito molto ricco.

Per assicurare la tutela e sicurezza del proprio patrimonio, la Bragadin elenca innanzitutto un gran numero di possibili commissari e poi si rivolge in forma di supplica ai Procuratori di San Marco, affinché siano loro a gestire l'eredità, negli interessi della famiglia Bragadin.

1.3. Il testamento a Venezia

La possibilità di fare testamento in Europa tra Tre e Cinquecento non era appannaggio solo delle *élites* clericali o aristocratiche, ma la sua pratica, negli altri strati sociali, non era comunque molto diffusa. È proprio a partire dal XVII secolo che testare diventa una consuetudine allargata a diversi strati sociali; in Provenza, nel corso del XVIII secolo, testano più dei due terzi degli uomini e quasi la metà delle donne.¹⁷⁸

È necessario fornire qualche indicazione di carattere generale su cosa sia e come si presenti la fonte analizzata in questa ricerca, cioè il testamento veneziano del XVII secolo. Il testamento è una dichiarazione, ufficializzata dal notaio, di qualcuno che esprime ciò che vuole che sia fatto dei propri beni in seguito alla sua morte.

Le formalità degli atti notarili sono stabilite dalle leggi per garantirne la validità.

La facoltà di testare a Venezia nel XVII secolo appartiene ad ogni individuo che si dimostri «sano di mente e intelletto», anche se infermo del corpo.

È opportuno fare subito la distinzione fra il testamento vero e proprio e la cedola testamentaria. Il testamento è quell'atto che assume subito valore legale e legittimo grazie al rogito del notaio al momento della stesura; la cedola invece è un testamento in potenza, scritta dal testatore e presentata al notaio in un secondo momento, e necessita perciò di un *iter* diverso per assumere l'ufficializzazione.

¹⁷⁸ M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente*, op. cit., pp. 230-231.

È possibile fare testamento in quattro modi diversi a Venezia. Il primo è il testamento nuncupativo, che viene fatto a viva voce dal testatore, alla presenza del notaio e di due testimoni «chiamati e pregati» dal notaio. Il testatore detta la sua volontà e il notaio la riporta parola per parola, poi la valida con il rogito e infine i testimoni sottoscrivono l'atto. Il notaio è obbligato a farne due copie, entrambe rogate e sottoscritte dai testimoni, poiché una la conserva presso di sé e l'altra la consegna suggellata alla Cancelleria Inferiore, come da legge del 1449. Il testamento nuncupativo dev'essere scritto dal notaio nella lingua vernacolare, riportando le esatte parole pronunciate dal testatore, in modo da impedire gli arbitri del notaio e varie interpretazioni semantiche.¹⁷⁹ Il secondo modo per testare a Venezia è il testamento detto *in scriptis*. Si tratta di una tipologia di *cedola* testamentaria scritta per mano del testatore o da una persona a lui «confidente», che viene poi presentata al notaio alla presenza di almeno due testimoni. Il notaio, una volta ricevuto il testamento *in scriptis*, ha l'obbligo di interrogare il testatore perché confermi di averla effettivamente scritta di propria mano o in sua presenza, poi è possibile procedere con il rogito e la sottoscrizione dei testimoni. Nel caso la cedola sia scritta da terza mano, allora il notaio interroga il testatore senza i testimoni presenti e gli legge punto per punto l'atto, poi, chiamati i testimoni, può procedere con il rogito e le firme.

A tutela della libertà di testare delle donne, le leggi della Serenissima imposero che se la moglie avesse presentato il suo testamento *in scriptis* al notaio alla presenza del marito, o se essa avesse testato nuncupativamente alla presenza del medesimo, il testamento non sarebbe stato ritenuto legale. Il testamento era ritenuto invalido anche nel caso in cui il testatore avesse confermato di aver scritto l'atto di sua mano, quando invece non fosse vero.¹⁸⁰

La terza tipologia è quella chiamata 'breviario' e riguarda i casi in cui il testatore viene colto da un male improvviso e ormai fatale e può disporre dei propri beni in forma orale. Il risultato è una cedola che, per ricevere il rogito, deve seguire un *iter* complesso, che comincia con la presentazione della cedola da parte della famiglia del *de cuius* all'Eccellentissimo Collegio, insieme ad una supplica, implorando che la pubblica

¹⁷⁹ Si veda legge: l. 1531, 25 Gen.

¹⁸⁰ Si veda leggi: Consul. ex auct. l. 1474, 2 Dicembre; l. 1400, 26 Nov.; l. 1596, 31 marzo.

benignità conceda la grazia di poterla autenticare. La cedola viene esaminata dal Sopra-Gastaldo ed i cancellieri inferiori e poi si sottopone alla ballottazione del Consiglio dei Quaranta al Civil Vecchio, organo facente parte della Quarantia, che richiede trenta voti favorevoli su quaranta. Infine, se approvata, se ne dà lettura nel Maggior Consiglio e i cancellieri inferiori possono procedere con il rogito.

Per poter affrontare il processo descritto, il breviario necessita di due testimoni di sesso maschile oppure quattro di sesso femminile al momento della stesura, a patto che l'eredità sia inferiore ai 100 ducati, somma abbastanza modesta.¹⁸¹ Se la somma di 100 ducati dovesse essere superata, sarebbero allora necessari tre testimoni maschi o sei donne.¹⁸²

Il quarto e ultimo modo di testare si verifica nel caso in cui venisse scoperta, presso il defunto, una carta scritta e sottoscritta dal *de cuius* recante la firma del testatore, insieme all'anno, il mese e il giorno.¹⁸³ Questa dev'essere esaminata dal Consiglio dei Quaranta al Civil Vecchio e, nel caso venisse approvata, assume valore di cedola, per poi affrontarne l'iter relativo.

Dei quattro casi descritti, il più frequente e comune è il primo, ossia quello nuncupativo. Sul totale di 154 testamenti analizzati per il 1620 e 1630, 120 casi rientrano nel nuncupativo, pari al 78%. I casi restanti fanno parte della seconda modalità, in numero di 34, corrispondenti al restante 22% del totale, cioè i testamenti allografi e olografi. Questi testamenti vengono chiamati da M. Vovelle come «les belles volontés», poiché erano scritti quasi esclusivamente dall'aristocrazia, con grafia e stile molto curati.¹⁸⁴ In questa ricerca nessun testamento analizzato risulta ovviamente di terzo o quarto tipo, poiché sono casi in cui la figura del notaio viene scavalcata, passando al vaglio di forme di ufficializzazione governative.

In ultimo è opportuno descrivere il *codicillo*, cioè una disposizione di ultima volontà che differisce in certi aspetti dal testamento classico.¹⁸⁵ Per codicillo si intende un

¹⁸¹ Si veda legge: *Cons. ex auth. Cons. 8; l. 1475, 25 Febbrajo.*

¹⁸² *Ivi., in fine.*

¹⁸³ Si veda legge: *V. Cor. Mem. l. 1613, 22 Marz.*

¹⁸⁴ M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation*, op. cit., passim.

¹⁸⁵ Si veda legge: *l. fin. C. de bon. quae lib.*

documento slegato o accorpato al testamento principale, con il quale il testatore può aggiungere o modificare alcune disposizioni testamentarie.

Tra i 154 testamenti analizzati in questa ricerca sono presenti solamente tre codicilli. Anzola, consorte del defunto Lorenzo Amistan, fa testamento il 28 settembre 1630 e il codicillo reca la data del 5 ottobre dello stesso anno.¹⁸⁶ Agostin Morandi fa testamento il 15 dicembre 1630, mentre il codicillo è rogato un giorno dopo, in cui il testatore afferma di aver fatto chiamare nuovamente il notaio per voler «meglio regolare» le disposizioni del testamento. Probabilmente ha concluso troppo rapidamente e in modo sommario il testamento, infatti aveva trascurato le disposizioni in favore della moglie, del figlio e della nipote, che aggiunge nel codicillo.¹⁸⁷

L'ultimo caso è quello di Zuanne Vendramin, del quale non possediamo la data del codicillo ma solo del testamento, cioè il 27 ottobre 1630.¹⁸⁸ Questi tre codicilli sono stati trovati all'interno delle carte costituenti il testamento e non in separata sede.

Una breve riflessione che concluda alcune considerazioni di carattere generale viene proposta sui testamenti femminili, poiché le donne potevano testare a Venezia apparentemente con grande libertà. Dalle ricerche di E. Brandolisio, sembra che le donne avessero abbastanza autonomia nel fare testamento già durante la pestilenza del 1348 ed è stata osservata la presenza di un maggior numero di testamenti femminili rispetto a quelli maschili.¹⁸⁹ Facendo un'anticipazione, la stessa situazione sembra si verifichi per la peste del 1630.

La parità di genere è ovviamente lontana, basti considerare il fatto che per autenticare un testamento in forma di breviario serva la testimonianza del doppio delle donne rispetto al numero di uomini richiesto; il concetto è che la testimonianza della donna valga la metà rispetto a quella di un uomo. Inoltre, in nessuno dei 154 testamenti considerati in questa ricerca è presente una sola firma di donne tra i testimoni. Tutti questi argomenti verranno trattati in maniera più approfondita nelle pagine successive.

¹⁸⁶ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 8.

¹⁸⁷ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, n. 22.

¹⁸⁸ A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, n. 179.

¹⁸⁹ E. BRANDOLISIO, *Testamenti di donne a Venezia*, op. cit., passim.

2. IL TEMPO NEL TESTAMENTO

Saranno ora fatte alcune riflessioni riguardo alle tipologie di datazione poste sui testamenti. La prima e più importante è la data di stesura del testamento, senza la quale l'atto testamentario non ha validità. L'indicazione temporale si trova all'inizio di tutti i testamenti nuncupativi, cioè quelli scritti per mano del notaio, senza eccezioni ed è scritta in lingua latina e non vernacolare, rispetto a tutto il resto dell'atto, come nell'esempio che segue: «I(n) N(omine) Dei Æterni Amen anno ab incarnat(ione) D(omi)ni N(ost)ri Jesu Cri(sti). Millesimo sexagesimo trigesimo. Die vero jovis septima m(ens)is Novembris. Jnd(ition)e XIII. R(ivoal)ti».¹⁹⁰

Questa è la formula classica, che inizia con una breve invocazione e di seguito viene riportata la data, in questo caso giovedì 7 novembre 1630, e in ultimo l'indicazione del luogo, *Rivoalti*, cioè Rialto, con l'accezione generica di Venezia. Terminata questa parte preliminare comincia la stesura del testamento, con le generalità del testatore o testatrice.

Alcuni testamenti olografi o allografi, cioè scritti rispettivamente o per mano del testatore o per mano di terza persona, possono indicare la data in lingua vernacolare rispetto a quelli nuncupativi e saltando l'invocazione: «1630 adi 11 novenbrio in Venecia».¹⁹¹ L'invocazione può essere talvolta presentata in forma abbreviata: «Laus Deo», seguita dalla datazione «1630 Adi 18 xmbo [decembrio] in Venetia».¹⁹² Si noti che in questi esempi, più informali, l'indicazione spaziale non è quella più solenne e arcaica di *Rivoalti*, ma quella più comunemente usata di *Venetia* o *Venecia*.

In altri casi olografi o allografi la datazione non sempre compare all'inizio, ma può essere indicata alla fine, sul retro, oppure riportata anche giorni dopo, quando cioè la cedola viene presentata al notaio. Nei casi di testamenti olografi e allografi il notaio riporta sempre la datazione in cui egli ha ricevuto il documento, cioè il giorno in cui viene fatto il rogito e validato alla presenza del testatore e dei testimoni.

¹⁹⁰ La datazione che è stata presa come esempio si trova in A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 1, testamento di Amelia, figlia del *quondam* Eliseo Donati.

¹⁹¹ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 21, testamento di Andrea Santi.

¹⁹² A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 62, testamento di Contarina Contarini.

2.1. Il rogito domenicale

Nel corso dell'analisi documentaria, l'attenzione è stata catturata dal fatto che alcuni testamenti sono stati rogati di domenica. Il notaio, se chiamato, si recava presso il morente anche durante il sacro riposo domenicale. Non è un dato da sottostimare, in quanto la domenica è, in una società cattolica, la giornata dedicata al culto del Signore e al riposo, durante la quale non si dovrebbe lavorare.¹⁹³

Non è chiaro se questa devozione al lavoro da parte del notaio fosse una misura legislativa presa esclusivamente in un periodo di crisi generato dalla peste, e quindi un obbligo, oppure se fosse iniziativa del notaio, consapevole della propria professione, recarsi al capezzale di un uomo sul punto di morte, forse appestato, per ascoltarne le ultime volontà.

Sembra più papabile la seconda ipotesi, in quanto anche nei testamenti rogati durante il 1620-21, in assenza di peste, un certo Zorzi «fu di Bortolamio Andrial dal territorio di Monfalcone», detta la sua ultima volontà domenica 20 settembre 1620, definendosi in salute fisica. La scelta di testare la domenica non è quindi giustificata, in questo caso, da un'aggravata condizione di salute, anche perché il testatore si reca direttamente al cancello del notaio a S. Stae e viene ricevuto. Si potrebbe ipotizzare che il testatore decida di fare testamento perché in partenza per qualche viaggio, di cui non ha la garanzia del ritorno; ma il signor Zorzi pratica la professione di *tentor*, tintore di panni, lavoro che dovrebbe essere abbastanza sedentario e svolto principalmente all'interno della propria bottega, che non comporta grandi rischi, né il bisogno di compiere dei viaggi di lavoro.¹⁹⁴

I casi in cui nel 1630-31 il notaio si disturba o viene disturbato la domenica sono complessivamente 6 su 114, quindi una minima percentuale del 5,3%, ma coloro che testano si definiscono tutti infermi; addirittura, la signora Bona, *relict*a del *quondam*

¹⁹³ L'importanza della domenica è tale in quanto ricorda la Resurrezione di Cristo, sottolineata nei vangeli di Marco (16,2), Luca (24,1) e Giovanni (20,1). La domenica è il giorno da santificare dedicandolo al momento dell'Eucaristia, recandosi a messa e riposando dal lavoro, come era in principio il riposo sabbatico ebraico.

¹⁹⁴ A.S.V., *N, T*, b. 324, Dario, test. n. 298.

Bastian, è «ferita di mal contagioso», che forse non le avrebbe permesso di testare il giorno successivo.¹⁹⁵ La presenza del notaio la domenica in questi casi è allora giustificata dallo stato di salute in cui versano i testatori, che si trovano in difficoltà e forse con poche possibilità di fare testamento l'indomani.

2.2. *La stagionalità*

I testamenti oggetto di questo studio vengono rogati con delle caratteristiche di mensilità che meritano attenzione. Nel corso del 1630 e del 1631 i testamenti vengono rogati con una media di tre o quattro al mese, ma restringendo il campo di osservazione ai soli mesi di ottobre e novembre, i numeri si alzano rapidamente, raggiungendo rispettivamente la cifra di 19 e 16. Anche il mese di aprile del 1631 esce dalla media, raggiungendo la cifra di 12.

I parziali dei mesi sono stati confrontati con i decessi mensili avvenuti a causa della peste, ricavati da una tabella prodotta da P. Ulvioni.¹⁹⁶ Nel mese di settembre morirono 1.168 persone, in ottobre ne morirono 2.121 e nel solo novembre 14.465, il mese con la mortalità più alta del corso dell'epidemia. Quindi, l'alto numero dei testamenti di novembre è giustificato dalla moria, mentre il parziale di ottobre, sebbene più alto di settembre, non è giustificato da una registrazione spropositata di vittime.

La seguente tabella intende mettere a confronto i dati ricavati dall'analisi testamentaria condotta in questa ricerca, con le cifre dei decessi mensili in quegli stessi anni della pestilenza.

¹⁹⁵ A.S.V., *N, T*, b. 569, Leonardi, test. n. 7, 10 agosto 1631.

¹⁹⁶ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., p. 73.

Tabella n. 2

La mensilità dei testamenti nel 1630		
Mese	N. testamenti	N. decessi
Gennaio	4	-
Febbraio	1	-
Marzo	3	-
Aprile	4	-
Maggio	7	-
Giugno	3	-
Luglio	1	-
Agosto	4	-
Settembre	4	1.168
Ottobre	19	2.121
Novembre	16	14.465
Dicembre	6	7.641

La mensilità dei testamenti nel 1631		
Mese	N. testamenti	N. decessi
Gennaio	2	2.048
Febbraio	6	2.033
Marzo	4	2.085
Aprile	12	2.213
Maggio	2	2.936
Giugno	5	4.002
Luglio	5	2.891
Agosto	3	1.474
Settembre	-	638
Ottobre	-	724
Novembre	-	-
Dicembre	-	-

L'anno di peste 1631 vede una seconda impennata nei mesi primaverili, a causa del raggiungimento dello stadio polmonare, con picchi di mortalità che salgono in maggio a 2.936 vittime e in giugno a 4.002. In quest'anno il maggior numero di testamenti rogati si registra per il mese di aprile (12), mentre a maggio se ne rogano due e a giugno cinque.

In sostanza, fatta eccezione per il mese di novembre dove si riscontra una certa corrispondenza tra il numero di testamenti rogati e il numero di morti, per gli altri mesi, il picco dell'attività testamentaria non coincide esattamente con quello di mortalità. Ma non è possibile trarre ancora nessun tipo di conclusione certa, che risulterebbe frettolosa e poco accurata, quando invece c'è la necessità di approfondire maggiormente il fondo notarile presente in Archivio di Stato ai Frari.

Per gli anni 1620-21 la stagionalità non mostra dati rilevanti, in base ai pochi dati disponibili, se non una concentrazione dell'attività testamentaria nei mesi più freddi, tra novembre e gennaio, e un altro raggruppamento nei mesi tra marzo e maggio, dove si arriva a tre e quattro testamenti. I dati non sono confrontabili con quelli dei decessi perché questi ultimi non sono disponibili.

Tabella n. 3

La mensilità dei testamenti nel 1620	
Mese	N. testamenti
Gennaio	-
Febbraio	2
Marzo	4
Aprile	3
Maggio	4
Giugno	1
Luglio	1
Agosto	1
Settembre	2
Ottobre	1
Novembre	4
Dicembre	4

La mensilità dei testamenti nel 1621	
Mese	N. testamenti
Gennaio	5
Febbraio	2
Marzo	-
Aprile	1
Maggio	-
Giugno	-
Luglio	-
Agosto	-
Settembre	-
Ottobre	3
Novembre	1
Dicembre	-

3. LO STATO DI SALUTE DEL TESTATORE

Poche righe saranno dedicate ora ad analizzare lo stato di salute in cui versano i testatori al momento della stesura dell'ultima volontà.

Indicare lo stato fisico all'inizio del testamento è fondamentale per la validità del documento, in quanto è necessario definirsi sani di mente, memoria e intelletto per poter procedere alla stesura del proprio lascito. Tutti i testamenti recano tra le prime righe l'affermazione di sanità mentale del testatore, con la seguente formula ricorrente: «sano per gratia del Signor Iddio di mente, memoria, et intelletto».

A questa affermazione segue la descrizione della condizione fisica, che può essere riassunta nelle due formule di «sano del corpo» o «infermo del corpo». Per il 1630-31, i casi di infermità corporale sono 77 su 114, corrispondono al 67,5% del totale, mentre i sani sono i restanti 37, cioè il 32,5%.

Il notaio non indica di che tipo di male soffre il proprio cliente, ma alcuni si dichiarano infermi e sequestrati in casa per ordine della sanità, dunque si potrebbe ipotizzare che in quei casi il testatore sia appestato o comunque in pericolo di vita, data la presenza del morbo all'interno dell'abitato.¹⁹⁷

All'interno di dieci testamenti su 114, rogati durante gli anni di peste 1630-31, si trova anche la fede del pievano, il quale attesta la morte del testatore in un foglio firmato e datato, descrivendo in alcuni casi il motivo della morte. In tutti i casi in questione, il pievano afferma che il testatore è morto di «febbre» o «febbre e catarro», riportando anche da quanti mesi o anni era ammalato.

3.1. I casi del «mal contagioso»

Rari sono i casi in cui il testatore si dichiara affetto dalla peste, precisamente 5 su 114. È difficile credere che solo coloro che si dichiarano tali fossero gli unici testatori appestati, poiché sarebbero un numero davvero esiguo, considerando invece la mortalità

¹⁹⁷ Riguardo le case sequestrate, si veda il Capitolo II, pp. 49-52.

nel mese di novembre, per esempio, in cui si concentrano sia i decessi, sia il numero dei testamenti. Su questi cinque casi, inoltre, non tutti affermano con chiarezza di essere appestati, come nel caso di Zuanne Zannino, che detta al notaio Balbi di essere «aggravato del corpo per questi tempi tenebrosi». Potrebbe anche non trattarsi con assoluta certezza di peste, se l'affermazione fosse slegata dal resto del testamento, ma il notaio e il testatore si trovano a comunicare tramite un balcone. Il notaio descrive la situazione, in cui lui si trova ospite dentro la bottega del *sartor* Vincenzo Tomaselli, mentre il testatore si trova in una corte su cui si affaccia il balcone della bottega. Il distanziamento fisico, dunque, va ad avvalorare l'ipotesi che Zuanne Zannino sia colpito dalla peste, poiché si trova probabilmente isolato nel proprio abitato per ordine dell'Ufficio di Sanità. Inoltre, il testamento viene rogato il 4 di aprile, mese in cui la peste raggiunse lo stadio polmonare e il testamento viene pubblicato il giorno successivo alla stesura. Lo stadio polmonare uccide nel giro di 2-3 giorni, con una letalità del 95-100% dei casi; dunque, lo Zannini, nel momento in cui si accorse di aver contratto il morbo, si affrettò a disporre le sue ultime volontà, prima che fosse troppo tardi.¹⁹⁸

Indicare se il testatore è affetto da peste o meno sembra essere una scelta personale del notaio, che può decidere o meno di specificare se l'infermità corporale è data da cause pestilenziali. Sui cinque testamenti totali in cui si indica che il cliente è appestato, tre sono rogati dal medesimo notaio, il Leonardi, del quale sono stati analizzati in totale tredici testamenti.

Il notaio Leonardi riporta che la testatrice Bona si trova a letto «ferita di mal contagioso» nel primo testamento; nel secondo testamento viene ripetuta la stessa descrizione per Camilla, figlia del *quondam* Iulio Cerioli, la quale si trova sequestrata in casa. Il terzo testamento è quello di Vittoria, figlia del *quondam* Nobile di Nobili, che si dichiara «ferita di un carbon», ossia una piccola pustola di color nero al centro.¹⁹⁹

Alla luce di queste considerazioni, non è troppo azzardato ipotizzare che il Leonardi, rispetto agli altri notai, desideri precisare lo stato di salute in cui si trovano i suoi clienti, ma il motivo di questa scelta resta ignoto e legato ad una preferenza personale.

¹⁹⁸ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 134, 4 aprile 1631.

¹⁹⁹ A.S.V., *N, T*, b. 569, Leonardi, test. n. 7, n. 26 e n. 89.

L'ultimo caso in cui si dichiara lo stato di appestato, rogato dal notaio Brinis, è quello di Antonio di Negri, infermo del corpo «per li sospetti presenti di pesti», che si sporge dal balcone per dettare al notaio le ultime volontà.²⁰⁰ Non è possibile determinare se il notaio Brinis abbia rogato il testamento per un solo appestato, oppure se abbia deciso di riportare questa informazione solo per Antonio di Negri.

Dunque, se si spera di trovare nel testamento indicazioni di malattie, che presuppongano la morte del testatore, si resta delusi. Lo stesso atteggiamento è stato riscontrato da M. A. Visceglia nei testamenti degli aristocratici napoletani, la quale sottolinea che «su questo punto il testamento è veramente un documento formale».²⁰¹

3.2. *Le testatrici gravide*

Emergono anche due casi in cui la testatrice si dichiara sana ma «gravida» e decide perciò di fare testamento. Non è necessario soffermarsi sulle difficoltà di partorire in età moderna, dove la mortalità a causa dei parti era piuttosto elevata, ed è quindi prevedibile che le donne incinte facessero testamento prima di dare alla luce un bambino, non conoscendo l'esito del travaglio.

Il primo caso in questione è quello di Cattarina, «consorte de messer Franio», che si dichiara gravida di otto mesi, dunque a poche settimane dal parto. La testatrice, senza troppo indugiare, dichiara di voler lasciare tutto ciò che possiede al marito. È curioso però che la signora Cattarina resti sopra al balcone per testare, mentre il notaio la ascolta dalla corte di Ca' Sanudo, posta in *contrà* di S. Polo, il che fa intendere che la testatrice potesse trovarsi allo stesso tempo sequestrata in casa ed essere affetta da peste.²⁰²

Sfortunatamente, il parto non sembra essere andato a buon fine, poiché il testamento è datato 14 novembre 1630 e la data di pubblicazione è il 25 novembre dello stesso anno; dunque, solo nove giorni, o addirittura meno, separano Cattarina dalla stesura del testamento alla morte. Non è possibile stabilire se la testatrice sia effettivamente morta

²⁰⁰ A.S.V., *N, T*, b. 31, Brinis, test. n. 58.

²⁰¹ M. A. VISCEGLIA, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, in «Quaderni Storici», Vol. 17, No. 50 (2), I vivi e i morti, 1982, p. 586. Nello stesso articolo (nota n. 8, p. 608), l'autrice segnala che i medesimi risultati sono stati esposti per la peste veneziana del 1575-77 in P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit.

²⁰² A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 55.

di peste o di parto; essendo gravida, le probabilità per confermare quest'ultima ipotesi sono maggiori, ma allo stesso tempo non va sottovalutato il fatto che è sequestrata in casa per ordine della Sanità.

Il secondo testamento è quello di Anzola de Pare, che si dichiara «sana di corpo, sebbene gravida e vicina al parto». L'imminenza dell'evento porta la donna a testare allo stesso modo del caso precedente, cioè lasciando ogni cosa che possiede al marito, ma chiedendo almeno una messa a settimana.²⁰³

La sorte di questa seconda donna è più rosea della prima, infatti Anzola de Pare vivrà almeno fino al 23 marzo del 1639, data di pubblicazione del suo testamento, risparmiata quindi dalla peste e sopravvissuta alla nascita del bambino, del quale però non si conosce il destino.

3.3. Lo stato di salute nel 1620-21

Confrontando i dati emersi dall'analisi dello stato di salute con quello di cui godono i testatori nel 1620-21, si può notare una certa corrispondenza con le percentuali emerse dal 1630-31. I testatori sani del 1620-21 costituiscono il 27,5%, contro un 32,5%, mentre gli infermi sono il 70%, contro un 67,5%;²⁰⁴ non emergono dunque differenze sostanziali tra un periodo di tranquillità e uno di epidemia.

Gli abitanti sani di Venezia possono avere diversi motivi per fare testamento in un periodo di normalità, come la partenza per un viaggio di cui non è garantito il ritorno, ed è altrettanto normale che siano in numero abbastanza elevato in un periodo di emergenza, dove la morte potrebbe sopraggiungere rapidamente, senza dare la possibilità di ordinare i propri beni terreni.

²⁰³ A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 16.

²⁰⁴ Le percentuali relative al 1620-21 tengono anche in considerazione un mancante 2,5%, che si riferisce ad un singolo testamento in cui non viene specificato lo stato di salute del testatore.

Tabella n. 4

La condizione di salute dei testatori				
Anni	Sani	Infermi	Appestati	Altro
1630-31	37	68	5	4 ²⁰⁵
1620-21	11	28	-	1 ²⁰⁶

La tabella proposta sintetizza i dati essenziali che sono emersi dall'analisi dello stato di salute dei testatori. Il considerevole numero di testatori sani, che costituisce circa un terzo del totale in entrambi i periodi considerati, potrebbe indicare un generale comportamento della popolazione, che tende ad ordinare con anticipo i propri beni, senza attendere l'ultimo istante. Non essendoci grosse differenze tra la percentuale di individui sani in un periodo di emergenza piuttosto che di stabilità, sembra che in generale circa un terzo dei veneziani tenda a volersi sincerare che il proprio patrimonio sia al sicuro, perlomeno sulla base del campione analizzato, disponendo dei propri beni senza aspettare di trovarsi ammalati o vicini alla morte.²⁰⁷ La peste non sembra influire in modo così determinante sulla decisione delle persone sane di fare testamento, per la paura di essere colpiti dal morbo e di morire in pochi giorni.

²⁰⁵ Sotto questa dicitura sono compresi i due casi delle donne gravide, una donna «inferma di mal di stomaco» e un'altra donna di cui non è chiaro lo stato fisico, ma giace a letto.

²⁰⁶ Rappresenta l'unico caso in tutti i 154 testamenti totali in cui non viene indicato lo stato di salute fisica del testatore, si veda anche nota n. 205.

²⁰⁷ M. Vovelle giunse a delle considerazioni interessanti per il caso francese. Lo storico identificò un'opposizione tra alcune zone della Francia in cui genericamente si testava in punto di morte, tra cui Parigi, la Corsica e le Alpi, mentre invece ad Aix e Avignone, nel Midi urbano, nel 60-75% dei casi il testatore godeva di buona salute. Si veda M. VOVELLE, *Les actes notariés, Source de l'histoire sociale, XVIème et XIXème siècles*, Strasbourg, Éditions d'Alsace Colmar, 1979, ed. estr. p. 269.

4. IL TESTAMENTO E L'ATTIVITÀ PROFESSIONALE

Nella società veneziana secentesca, colui che fa testamento ha la possibilità di scegliere se dichiarare o meno la propria professione, indicandola subito dopo il nome del padre, identificandosi così nel corpo sociale a cui appartiene. Tra i testamenti maschili, coloro che decidono di manifestare la propria professione sono l'esatta metà, cioè 19 su 38. Per quanto riguarda i testamenti femminili, si riconferma il preconcetto secondo cui la donna dipende dalla figura del marito o del padre, non indicando perciò nell'atto notarile l'ambito lavorativo in cui sono impiegate. Questo non vuol dire che le donne nella Venezia del XVII secolo non esercitassero alcuna professione, anzi, coloro le quali erano di media e bassa estrazione sociale erano per lo più impiegate nel settore tessile, oppure servivano come cameriere, cuoche e serve nelle famiglie benestanti. Questo dato non viene però indicato nel testamento, eccezion fatta per due casi che si approfondiranno nelle pagine successive, in cui è possibile intendere che professione esercitasse la testatrice.

Si analizzeranno ora i testamenti maschili prima relativi al 1630-31, confrontandoli successivamente con quelli del 1620-21, poi l'attenzione sarà portata sul caso delle professioni femminili e su una corporazione particolare, quella dei *luganegheri*, che emerge dai testamenti del 1630-31.

Indicare la propria professione non sembra essere una priorità nella stesura dell'ultima volontà, soprattutto quando il testamento è olografo, scritto di proprio pugno dal *de cuius*, o allografo, scritto da terza persona confidente, dove la professione non viene quasi mai indicata.

Quando si tratta invece di un testamento nuncupativo, cioè scritto per mano del notaio, la professione è quasi sempre indicata. Da questo si può dedurre che quando è il testatore a scrivere il testamento, senza l'obbligo di seguire una formula standardizzata per la stesura dell'atto, sceglie di non inserire la propria professione. Quando è invece il notaio a redigere l'atto, questi segue una procedura secondo cui la professione del testatore dev'essere indicata. Talvolta è possibile trovare sul retro l'indicazione della

professione anche nei casi di testamenti olografi e allografi, informazione che viene inserita dal notaio al momento del rogito.

Per il notaio è dunque importante indicare il lavoro del testatore, mentre per quest'ultimo è un'informazione che spesso ha scarso valore al momento della stesura. In ogni caso, è un dato che sicuramente non influisce sulla validità dell'atto.

La maggioranza dei testatori è impiegata nelle attività commerciali e di artigianato, estremamente frammentate al loro interno, soprattutto per quanto riguarda la classe artigiana. Sono presenti «tesser da panni di lana», «bariler», «zogieler», «tiraoro»,²⁰⁸ «frutariol» e il «marcer», ossia il merciaio o anche chiamato *fondachiere*,²⁰⁹ che però non specifica, almeno nei testamenti qui analizzati, di che tipo di merci si occupi.

La professione che si potrebbe ritenere ampiamente praticata a Venezia, cioè quella mercantile, vede invece solo due mercanti, uno di panni di lana e uno non specificato. Tra i testatori del 1630-31 si trova anche un Procuratore di San Marco²¹⁰ e altre figure che fanno parte dell'organizzazione statale, soprattutto impiegati nella marina o nell'Arsenale. Tra queste, un testatore indica come propria professione quella di «calafà della casa dell'Arsenal», ossia calafato, un operaio specializzato col compito di eseguire l'operazione di calafataggio, il processo di impermeabilizzazione dello scafo delle navi costruite in Arsenale.²¹¹

Al servizio della Repubblica è anche Antonio Miani, il quale si dichiara nel proprio testamento «Ammiraglio di Malamocco»; si sta parlando dunque di un patrizio, al comando di alcune navi della Serenissima.²¹² Ancora, Antonio Bomben si identifica

²⁰⁸ I *tiraoro* erano fabbricanti di fili e foglie d'oro, di cui era presente a Venezia anche la *Scoletta dell'arte dei battiloro e tiraoro*, posta vicino San Stae. La scuola, anche se non troppo nutrita, raccoglieva tutti coloro che appartenevano a quest'arte.

²⁰⁹ Il «*Fondachiere* è (con *fondacaio*, *fondacaro* o sporadicamente *fondachista*) uno dei derivati del termine *fōndaco*, prestito dall'arabo *funduq* 'alloggiamento per mercanti', a sua volta derivato del greco *pandok(h)eîon* 'albergo' (DELI, *L'Etimologico* s.v.). La prima attestazione di *fondaco* in un volgare italiano risale (nella forma *fontego*) ai primi anni del XIII secolo (1207-1208) in un volgarizzamento di area veneta conosciuto come *Patto del Soldano di Aleppo* (cfr. TLIQ s.v.)». La fonte proviene dal sito dell'Accademia della Crusca: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-profilo-professionale-di-altri-tempi-il-fondachiere/1707>.

²¹⁰ Riguardo il caso del Procuratore di San Marco Agostin Lando si veda il Capitolo III p. 85. Il testamento si trova in A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 120, 5 settembre 1630.

²¹¹ A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 12. Testamento di Antonio del *quondam* Andrea, 21 maggio 1631. Per un approfondimento sui calafati si veda: W. PATRIGNANI, *Carpentieri e calafati*, in «Barche e gente dell'Adriatico, 1400-1900», U. Spadoni (a cura di), Casalecchio di Reno (BO), 1985, pp. 56-67.

²¹² A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 104, 20 marzo 1630.

come «barbier di gallera», cioè un barbiere-chirurgo, forse un membro dell'equipaggio imbarcato in una galea della flotta veneziana. Quest'affermazione potrebbe essere avvalorata dalla zona in cui il Bomben abita, cioè al «confin di S. Giustina», a nord-ovest di Castello, cioè il sestiere dove si trova il complesso dell'Arsenale.²¹³

4.1. *Le professioni femminili e la servitù veneziana*

Si era anticipata la presenza di due testamenti femminili particolari, in cui le donne esprimono, direttamente o indirettamente, la propria professione. Il primo testamento in questione è quello di Apollonia, figlia del *quondam* Battista di Perotti d'Abina, la quale scrive essere «al presente serva nella casa di Antonio Bragadin»; è la prima e ultima donna, tra i testamenti analizzati, che si identifica apertamente con la propria professione nel testamento.²¹⁴ Il mestiere svolto è quello di domestica nella casa di una delle più importanti famiglie del patriziato veneziano e sembra essere un mestiere poco retribuito. La signora Apollonia può donare ai suoi cari «camise» e «traverse» (grembiuli), forse utilizzati nel suo lavoro, ma non è nella condizione di lasciare in eredità dei ducati, forse a causa dell'esiguo salario percepito, che le permette una umile esistenza. Inoltre, non ha né marito né figli, ma non è possibile affermare se si tratti di una caratteristica della professione di serva oppure una personale scelta di vita.

Il secondo caso in questione è il testamento allografo di Isabella, figlia del *quondam* Francesco di Sandrotti, la quale non parla direttamente della propria professione, ma all'interno del lascito detta: «e del mio quarto di linciamento dal forno de Ca' Barnabo sia diviso in 4 parte».²¹⁵ Sembra dunque che la Sandrotti lavorasse presso un forno da cui ha ricevuto una sorta di liquidazione, di cui non è chiaro però il valore economico e nemmeno se si tratti di un pagamento in ducati, in indumenti, o in natura. Come per il caso della serva Apollonia, nel suo testamento non dispone di denaro contante da lasciare ai figli, ma solo di indumenti, quali «camise», lenzuoli, una «vestura de meza

²¹³ Ibid., test. n. 106, 17 luglio 1631.

²¹⁴ A.S.V., *N, T*, b. 569, Leonardi, test. n. 6, 19 giugno 1630.

²¹⁵ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 120, 19 agosto 1630.

lana» (un abito lungo) e una «charpeta de rasa panada» (una gonna di raso lavorato). Ricordiamo che questi lasciti in vestiario non sono da sottovalutare, soprattutto stimando il loro valore nel contesto di una società preindustriale.²¹⁶

Il testamento sopracitato di Apollonia, la «serva» in casa Bragadin, permette alcune riflessioni sulla condizione servile all'interno dei testamenti veneziani e della società veneziana in senso ampio. Il termine con cui sono indicate a Venezia le domestiche è il più delle volte quello di *massere* o *massare*, alle quali Goldoni dedicò anche un'omonima commedia nel 1755.

Nei testamenti femminili non ci sono altre testatrici che si dichiarano tali, ma sono presenti casi in cui viene lasciato qualcosa alle proprie domestiche, in segno di affetto probabilmente e per il periodo di servizio svolto in casa. In dieci testamenti sul totale di 114 il lascito prevede una retribuzione straordinaria alla massera, la maggior parte delle volte in ducati, che possono essere tra i 2 e i 10, ma arrivano a 100 ducati nel caso di Cattarina Picioli, che lascia questa somma alla domestica Vendramina Zordani e 100 ducati all'altra «serva in casa» Zuanna, insieme al vitto spesato. Il lascito della Picioli non termina così, infatti dispone che il suo erede, il figlio, dovrà dare alle due domestiche altri 50 ducati all'anno finché vivranno, insieme a un letto a testa. Vengono poi lasciati altri 200 ducati ad Anzolo Rainier, «zovane in casa», e cinque ducati a ciascuno dei garzoni Francesco Cavezana e Bastian.²¹⁷ Il trattamento della servitù in casa Picioli potrebbe essere un *unicum* nel generale comportamento dell'*élite* veneziana.

Alcuni veneziani hanno al loro servizio più di una *massera*, come Michiel Salomon, che nel suo lascito dona cinque ducati «a tutti servi e massere che si troverà in casa mia al momento della mia morte». Il Salomon esprime però una preferenza per la domestica Marietta, che servì per quindici anni in casa propria, alla quale dona anche dei sacchi di cereali vari e dei mastelli d'uva, pregandola di continuare il proprio servizio in casa Salomon «con l'amor ha fatto sin hora». In questo lascito è visibile l'affetto provato per la propria domestica dal testatore, il quale, oltre al premio in natura, esprime il desiderio

²¹⁶ A. PASTORE, *Peste e società*, op. cit., p. 869.

²¹⁷ A.S.V., *N, T*, b. 160, Beni, test. n. 96, 31 ottobre 1630.

che continui a prendersi cura dei propri beni e dei propri eredi, riconoscendone la fedeltà dimostrata nel corso di quindici anni.²¹⁸

L'elargizione può non sempre essere in ducati, ma anche in vestiario, come nel caso della *massera* Antea, che riceve una *carpeta* (gonna) e quattro *camise*, mentre invece Giacoma riceve un battello e una gondola da Iseppo Gualtier.²¹⁹

Un caso particolare è quello di Biancha, figlia del *quondam* Alvise Carlo, che scrive: «Voglio che per mia cortesia, non per obbligo, se Aurelia mia serva volesse andar munegha che ghe sia da 100 ducati [...] e se no la vuol andar munegha habbia solamente il suo salario».²²⁰ Difficile da interpretare questo passaggio, ma sembra che donna Biancha esprima un senso di 'possesso' verso la propria domestica, a tal punto che desidera che si faccia monaca, forse per non servire altre famiglie dopo la sua morte, rendendosi disposta a premiarla con una somma non indifferente nel caso Aurelia scegliesse di assecondare quest'ultima volontà della padrona.

La generosità verso la propria domestica e la servitù non è una caratteristica solo dei testamenti in tempo di peste, ma si trovano quattro casi anche tra i testamenti del 1620-21, dove viene donata una somma che arriva fino ai 30 ducati.

La componente dei domestici a Venezia era stata sfoltita dalla pestilenza del 1575-77, ma era aumentata rapidamente negli anni successivi, avvicinandosi nuovamente alle cifre antecedenti all'epidemia. Nel 1563 i servitori e le massere a Venezia erano 7.573, al servizio di 7.597 patrizi, mentre nel 1586 erano rispettivamente 6.439 e 6.126, quindi in costante equivalenza. Secondo il Beltrami, nel corso del XVII secolo si ruppe questa parità tra la composizione nobiliare e servile, quando questi ultimi arrivarono ad essere «il triplo dei loro padroni», assecondando i gusti delle altre *élites* europee.²²¹

²¹⁸ A.S.V., *N, T*, b. 262, Conti, test. n. 61, 16 marzo 1630.

²¹⁹ Il lascito in favore della massera Antea si trova in A.S.V., *N, T*, b. 262, Conti, test. n. 96, 15 luglio 1631; mentre quello per Giacoma si trova in A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 183, 6 dicembre 1630.

²²⁰ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 37, 5 febbraio 1630 m. v.

²²¹ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., p. 14.

4.2. La professione dei padri e dei mariti

L'osservazione delle professioni non è stata limitata a quella espressa dal testatore, anzi, una buona parte delle informazioni è attingibile da un bacino 'secondario', cioè dalle testatrici, che si identificano nel legame con il padre o il consorte, del quale indicano spesso la professione dell'uno, dell'altro o di entrambi. Le donne che forniscono queste informazioni nel 1630-31 sono 35 su 76, permettendo di ottenere maggiori indicazioni sulla composizione professionale dei veneziani.

Le professioni indicate sono estremamente diversificate, tanto da non poter individuare una categoria preponderante sulle altre. Le persone impiegate nel settore tessile, nella sua accezione più ampia, sembrano costituire la componente più numerosa, tra cui sono stati considerati «un vergezin»,²²² un mercante di panni e un «veluter» (lavoratore di velluto).

Il resto del mosaico delle professioni è composto da un nutrito gruppo artigiano, di nuovo estremamente frammentato; un gruppo di commercianti; tre arsenalotti, di cui due «calafà»; infine, è presente un segretario del Senato e un testatore impiegato nella «militia da mar». Viene indicata, nella maggior parte dei casi, la professione del marito, mentre quella del padre viene segnalata solo nei casi in cui la donna non sia sposata, oppure nella fortunata coincidenza in cui viene indicata sia la professione del marito sia quella del padre.

Tra le professioni esercitate dai padri sono presenti due «spizier» o «spitier», anche detti «aromatari», cioè coloro che producevano e vendevano erbe aromatiche, spezie o miscele di queste. Durante la pestilenza questi periti erboristi diventavano un riferimento per gli ammalati e i medici, poiché lo speciale era in grado di preparare speciali unguenti balsamici e altri rimedi, ritenuti in grado di prevenire o curare il morbo, ma la cui inefficacia è risaputa.

Nel 1620-21, su 22 testatori maschi totali, otto esprimono la professione in cui sono impiegati, tra cui un membro delle professioni liberali, un avvocato. Si verifica una discreta presenza di impiegati nel settore tessile, tra cui un «tentor», un «tesser» e un

²²² Il *vergezin* era sostanzialmente un operaio salariato non specializzato, dipendente dall'arte della lana.

«mercante da lana», settore trainante dell'economia cittadina, ma di cui nel 1630-31 si è trovata una scarsa presenza.

Per quanto riguarda i testamenti femminili, in dieci casi viene indicata la professione esercitata dal padre o dal marito, dunque su un totale di 40 testamenti analizzati, si conosce la professione di 18 veneziani.

Tra questi si trovano altri artigiani di metalli preziosi, tra cui un «oreffice» e un «indorador», ossia un doratore o mettiloro.²²³ Sembra che la lavorazione di metalli preziosi fosse un'attività abbastanza fiorente a Venezia, infatti, sull'insieme dei testamenti del 1620-21 e 1630-31, si trovano un gioielliere, due orefici, un «indorador» e due «tiraoro»; delle due ultime professioni citate esisteva in città anche la confraternita.

4.3. *La professione del luganegher*

Tra i testamenti analizzati emergono dei dati interessanti riguardo la corporazione dei «luganegheri», che a Venezia erano i venditori della «luganega» (la salsiccia) e di altri simili generi alimentari, cioè i pizzicagnoli.

Quella del *luganegher* sembra essere una professione ben strutturata, con un proprio santo, S. Antonio, una propria *contrà* di riferimento, la parrocchia di S. Salvador, e caratterizzata da forti legami interpersonali tra i suoi affiliati.

Nicolò Comin, membro di questa corporazione, nel suo testamento chiede di essere sepolto non accanto alla sua famiglia, bensì a S. Salvador, «nell'Arca dei luganegheri». Dunque, oltre alle caratteristiche già citate, esiste anche un luogo di sepoltura comune per color che esercitano questa professione.²²⁴

La professione di *luganegher* permette al Comin di disporre di discrete finanze, affermazione giustificata dal fatto che desidera che il suo funerale sia seguito dal capitolo della parrocchia di appartenenza, «et li mansonarij, et li quattro hospedali

²²³ Il mestiere del *mettiloro* consisteva nel battere sul marmo con un martello l'oro o l'argento, riducendoli in foglie sottili, utilizzabili in diversi contesti decorativi.

²²⁴ A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 43, 29 ottobre 1630.

civili», ai quali lascia un ducato ciascuno. Questo tipo di funerale con un seguito di laici e religiosi retribuiti era appannaggio delle classi sociali più agiate.

La bottega dove il Comin esercitava la sua professione viene lasciata interamente alla moglie Antonia, ma nel caso questa morisse senza testamento, desidera che la bottega vada ad Antonio Scagiante e ai suoi figli. Il Comin obbliga il signor Scagiante, nel caso avesse ereditato la bottega, di donare 25 ducati alla «nostra» scuola di S. Antonio dei *luganegheri*, in *contrà* di S. Salvador, destinando quel denaro a messe per la propria anima e per quella «di tutti nostri fradelli», intendendo i membri della corporazione. Gli oggetti possessivi ‘nostra’ e ‘nostri’, potrebbero far pensare che anche Antonio Scagiante fosse un *luganegher*, del quale il Comin si fida in ragione dell’appartenenza alla stessa corporazione, tanto da lasciargli la propria bottega in caso di dipartita della moglie. Altri oggetti e ducati sono indirizzati nel corso del lascito alla figlia di un suo collega, Andrea Trer «già *luganegher* alla Pietà».

Doralice di Lavagni, che testa il 9 ottobre 1630, era sposata con Paulo Tonello, «fante al fontego della Farina» nella zona di Rialto, ma poiché Doralice si ritrova vedova e senza figli, decide di lasciare tutto ciò che possiede al sopracitato *luganegher* Nicolò Comin, «rimettendomi alla sua coscienza se mi vorà far del bene per l’anima mia». Essendo in possesso del testamento del Comin, sappiamo cosa farà di quel lascito; infatti, egli cita la donna nel suo testamento, datato venti giorni dopo quello della signora Doralice, e rogato dallo stesso notaio Bonfante.²²⁵

Nicolò Comin ordina che della «robba, che mi ritrovo nella casa de Calle di Albanesi [...] dove è morta Madona Doralice, relicta del q(uondam) Paulo Tonello, la qual robba mi fu da lei lasciata per suo testamento», vadano 10 ducati alla *nessa* (nipote) di Doralice e altri 20 a colei che la assistette durante la malattia, tal «Anzola figlia di Zanmaria Capeler». Dalla «robba» della defunta Madona Doralice, il Comin ricava altri 25 ducati che dona alla propria comare Marina.

Il *luganegher* Nicolò Comin e Madona Doralice non sono uniti da un legame professionale, ma dalla vicinanza di abitazione e quindi probabilmente di amicizia, infatti abitano entrambi nella parrocchia di S. Sofia. È curioso però che la signora

²²⁵ A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 22, 9 ottobre 1630.

Doralice di Lavagni decida di lasciare tutto ciò che possiede al Comin, forse perché la professione da lui esercitata è sintomo di stabilità e sicurezza.

Nella stessa parrocchia di S. Sofia, vive un altro *luganegher*, Andrea di Piaccioli, che compare come consorte della testatrice Margarita Buffetti.²²⁶ Le disponibilità finanziarie della Buffetti sono considerevoli, poiché dona una ventina di ducati alle proprie nipoti, 100 ducati ai padri Cappuccini della Giudecca e altri 40 ai padri di S. Alvise.

La donna non esprime legami affettivi o patrimoniali con la professione del marito, affida la sua anima a S. Andrea e S. Margherita, non a S. Antonio, patrono dei *luganegheri*, ma l'indicazione rilevante è la portata del suo lascito, molto ricco e prodigo, segnale del benessere economico goduto dalla famiglia, o grazie alla professione del marito o al patrimonio della Buffetti stessa. Ma il matrimonio stesso riflette la possibilità di un *luganegher* di sposare una donna con un certo 'valore' sul mercato matrimoniale veneziano.

L'ultimo *luganegher* di cui si hanno fonti nel campione di testamenti qui esaminato è Agostin Morandi, che esercita la professione nel sestiere di S. Polo, sopra la fundamenta dei Frari.²²⁷ Allo stesso modo, il suo testamento è piuttosto ricco e prodigo verso gli istituti religiosi, arrivando anche ad istituire una mansonaria del valore di 200 ducati.

4.4. *Le professioni dei testimoni*

Sono state individuate già due vie di accesso, attraverso la documentazione testamentaria, per conoscere le attività lavorative dei veneziani. Ne esiste però una terza, che considera coloro che firmano i testamenti, i testimoni. I testimoni sono sempre in numero di due, eccezion fatta per un paio di testamenti firmati solo da una persona, dato che ne compromette la validità legale.²²⁸

I testimoni sembra possano decidere se fornire l'informazione riguardo la propria professione o meno ed è possibile che si scegliesse di indicarla per aumentare la validità

²²⁶ A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 41, 17 giugno 1631.

²²⁷ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 22, 15 dicembre 1630. Codicillo n. 22, 16 dicembre 1630.

²²⁸ I due testamenti firmati solo da un testimone si trovano in A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 45, 18 novembre 1630 e in A.S.V., *N, T*, b. 262, Conti, test. n. 81, 26 novembre 1630.

della propria firma. Il testimone firma con una formula abbastanza cristallizzata, che prevede in primis il nome e il cognome, a seguire il nome del padre, la professione esercitata, e infine il giuramento di presa visione dell'atto, il tutto come nell'esempio che segue: «Io Rocho del q(uondam) Alberto di Freri specher fui testimonio pregato et giurato».²²⁹ I testimoni si definiscono tutti come «pregati e giurati», poiché vengono 'pregati' dal notaio di fare da testimoni e perché giurano di testimoniare in buona fede. Moltiplicando il numero dei testamenti totali del 1620-21 e del 1630-31, cioè 154, per i due testimoni presenti in ogni testamento, otteniamo un potenziale di 308 firme, a cui vanno sottratti i due casi in cui è presente solo una firma. Su 306 testimoni, 124 esprimono la loro attività professionale, tra i quali sono presenti 19 ecclesiastici appartenenti al clero secolare (preti, diaconi, sacrestani etc.). Sottraendo gli ecclesiastici dal totale, i laici sono 105, ossia ulteriori 105 elementi per comprendere la composizione sociale e lavorativa dei veneziani.

Le professioni dei testimoni sono estremamente diversificate e abbracciano molti ambiti della vita lavorativa veneziana, tra cui emergono ben nove *spechier*, ossia i maestri produttori di specchi e specchiere di lusso, insieme ad un *verier* o *veriaro* di Murano, cioè colui che «fa, vende, o acconcia vetri».²³⁰ La professione di *spechier*, abbastanza presente nei testamenti secenteschi esaminati, doveva essere molto in voga a Venezia tra il XVII e XVIII secolo, celebre per la produzione pregiata e conosciuta in tutta Europa.

Solo due testimoni sono impiegati dalla Repubblica, tra i quali è presente un *Capitano alle Beccarie*, carica eletta nei periodi di difficoltà e crisi sanitarie, che andava a coadiuvare l'impegno dei Provveditori alle Beccarie nel garantire i rifornimenti di carne alla capitale.²³¹

Di seguito si propone una tabella che ricapitoli in maniera essenziale e schematica la composizione professionale dei cittadini veneziani di sesso maschile, divisi in base al

²²⁹ La firma si trova in A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 1, testamento di Amelia, figlia del *quondam* Eliseo Donati, 7 novembre 1630.

²³⁰ Per i termini di *spechier* e *verier* si veda: *Vocabolario veneziano e padovano, co' termini e modi corrispondenti toscani*, composto dall'abate Gasparo Patriarchi, Terza Edizione, Tipografia del Seminario, Padova, 1821, rispettivamente p. 189 e p. 218.

²³¹ In periodo di peste, questa magistratura doveva assicurarsi di rifornire anche i lazzaretti, ai quali doveva garantire alimenti freschi per la cura degli appestati.

bacino da cui l'informazione è stata attinta e per tipo di settore d'impiego. Sono inseriti tutti i dati ricavati sia dai testamenti del 1630-31 sia del 1620-21.

Tabella n. 5

Le professioni nel 1620-21 e nel 1630-31					
Settore d'impiego	Testatori	Mariti	Padri	Testimoni	Totale
Artigianato vario	4	5	4	25	38
Tessile	5	8	1	17	31
Commerciale	7	12	-	33	52
Mercantile	3	3	2	15	23
Statale	4	4	2	2	12
Altro ²³²	4	7	2	7	20

Si è voluto dividere coloro che sono impiegati nel settore dell'artigianato, estremamente frammentato, da coloro che sono impiegati genericamente nel settore tessile, per meglio evidenziare quest'ultimo, cioè quello che è ritenuto il settore trainante dell'economia urbana e repubblicana. Effettivamente, il numero totale dell'artigianato generico risulta di poco superiore alla cifra raggiunta dal settore tessile, dimostrando una notevole presenza di quest'ultima componente professionale sul totale delle attività cittadine. Va inoltre segnalato che, all'interno del settore commerciale, è compresa tutta quella serie di merciai e bottegai (*marcer*) che non indicano il tipo di mercanzia della cui vendita si occupano. È probabile che tra di loro vi fossero diversi venditori di seta o pezze di lana.

È proprio grazie alla presenza dei *marcer* che il settore commerciale è il più corposo, la cui composizione è molto variegata a Venezia. Le *Mercerie*, poste soprattutto nel cuore commerciale della città, a Rialto, vendevano diverse tipologie di prodotti, ma in particolar modo quelli tessili, prodotti sia in città che importati dalla terraferma. La

²³² Sotto questa voce sono stati inseriti principalmente coloro che dichiarano essere *barcarior* (barcaioli), o *mariner*, genericamente impiegati nei trasporti via acqua. Altri sono tre *barbier* (barbieri-chirurghi), due medici, un avvocato e anche un notaio, che vanno a comporre una classe professionali di servizi vari.

corporazione dei *marcer* era una delle più nutrite e flessibili della Venezia d'età moderna e includeva merciai ricchi e influenti sul mercato, poichè offriva grandi possibilità di arricchimento.²³³

La panoramica fornita riguardo le professioni spera di aver munito il lettore di un ulteriore elemento con cui potersi creare un'idea generale sulla composizione sociale veneziana, tramite il filtro dei testamenti. Purtroppo, il numero dei testatori che esprimono la propria professione è troppo basso per cercare di delineare qualsiasi ipotesi legata al lascito o alla scelta degli eredi in base alla professione e alla classe sociale di appartenenza.

²³³ Per un approfondimento sulla figura del *marcer* si veda: I. CECCHINI, *Un mestiere dove non c'è nulla da imparare? I merciai veneziani e l'apprendistato in età moderna*, in *Garzoni, Apprendistato e formazioni tra Venezia e l'Europa in età moderna*, A. Bellavitis, M. Frank, V. Sapienza (a cura di), Universitas Studiorum, Mantova, 2017, pp. 65-96.

5. LA MANSONARIA

Le conclusioni proposte nelle pagine che seguono riguardo la *mansonaria* a Venezia sono da considerarsi tutte nel campo dell'ipotesi, frutto dell'osservazione sui testamenti analizzati in questa breve ricerca, che non hanno perciò alcuna presunzione di verità.

Nei testamenti veneziani il termine *mansonaria* viene utilizzato di frequente, ma non ha riscontri nell'italiano corrente; la parola che più si avvicina è quella di *mansioneria*, che da un punto di vista burocratico è l'«elenco dei compiti delle diverse categorie di dipendenti di un'azienda o di un ente; *estens.* Tabella delle mansioni assegnate a chi ha un determinato compito o lavoro». Questa definizione non presenta però alcuna accezione nel campo ecclesiastico.²³⁴

Da un punto di vista ecclesiastico – e veneziano –, la *mansonaria* consiste invece in una donazione pecuniaria rivolta ad un istituto religioso, solitamente una chiesa o un monastero,²³⁵ per la quale si richiedono però in cambio un certo numero di messe per la propria anima. È una volontà espressa dai testatori più facoltosi, poiché la cifra minima che viene 'investita' è quella di 200 ducati. Il termine 'investire' viene utilizzato proprio all'interno dei testamenti, con l'accezione di investimento spirituale, facendo intendere che non si tratti di una donazione nel vero senso della parola, ma è previsto un bene in cambio. La *mansonaria* ha lo scopo di assicurare la celebrazione di messe per l'anima del testatore defunto, o, qualora sia specificato, per l'anima dei propri cari, spesso la madre o il consorte.

La *mansonaria* rientra tra le caratteristiche di quello che viene chiamato testamento spirituale, mirato a preparare l'aldilà del defunto, e che occupa un posto altrettanto importante a quello del lascito materiale. Nel testamento spirituale rientrano l'invocazione nel *preambolo*, già descritta nelle pagine precedenti, le «domande di messe *de mortuis*, scelta della sepoltura, cortei, legati devoti o caritativi» - descritti nella

²³⁴ Definizione dal Dizionario italiano Sabatini-Coletti, presente nel sito del *Corriere della Sera*, pagina web: https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/M/mansionario.shtml

²³⁵ Il testamento che istituisce una *mansonaria* in un monastero è quello di Anzola, figlia del *quondam* Rossi, in A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 101, 17 dicembre 1630.

sezione successiva. Dall'insieme di questi elementi è possibile «misurare “l'investimento sul cielo” dei testatori».²³⁶

Nel 1630-31, i testamenti in cui si esprime la volontà di istituire una mansonaria sono 23 sul totale di 114, circa il 20%, di cui 16 donne e 7 uomini. Dai numeri emersi non si può stabilire che siano le donne a desiderare maggiormente una mansonaria, poiché la proporzione tra testatori e testatrici sul totale dei testamenti è pressoché la stessa.

Era possibile investire anche in più di una mansonaria, come nel caso di Amelia, figlia del *quondam* Eliseo Donati,²³⁷ che ordina ne sia fatta una del valore di 250 ducati nella chiesa di S. Giovanni e un'altra nella chiesa di Santa Maria Nuova, sempre di 250 ducati. Queste due mansonarie garantiscono all'anima della defunta «in perpetuo» la celebrazione di una messa a settimana.

Tale Amelia dispone di una dote di 1900 ducati, dai quali però non attinge il denaro necessario alle due mansonarie; ma c'è invece chi è disposto ad investire la sua intera dote, come Elena, figlia del *quondam* Gasparo Mariner, che investe i sette campi che possiede «di ragion» della propria dote per una *mansonaria*, nella chiesa delle Madri di San Daniele.^{238 239}

Se si è disposti ad investire più ducati, il numero di messe celebrate alla settimana aumenta, fino anche ad arrivare a una al giorno; sembra che la cifra di 1.000 ducati basti a garantire una messa al giorno presso la chiesa di S. Maria Gloriosa dei Frari.

Il testamento in cui si decide di investire questa considerevole somma è quello di Barbara Malcavazza, la quale ordina addirittura una seconda mansonaria del valore di 500 ducati. Questa seconda mansonaria permette di ottenere tre messe a settimana e,

²³⁶ M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente*, op. cit., p. 231.

²³⁷ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n.1, 7 novembre 1630.

²³⁸ A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 265, 2 aprile 1631.

²³⁹ S. Chojnacki ha sottolineato nelle sue ricerche la grande libertà che la donna possedeva a Venezia nel disporre della propria «dowry», la dote. Questo aspetto è centrale nell'opera di Chojnacki, dove spiega in modo esaustivo come la dote era affidata alla formale gestione del marito per supportare i «burdens of marriage», ma la dote apparteneva comunque indiscutibilmente alla donna. La prova di ciò viene evidenziata nel fatto che ella poteva disporre della dote con totale libertà nel proprio testamento; questa conclusione sembra trovare conferma anche per il XVII secolo nella presente ricerca.

La consistenza della dote in denaro assunse nei secoli proporzioni sempre maggiori, garantendo una forma di influenza diretta della famiglia di origine sul nuovo legame matrimoniale. Questo generava un'equità nella gestione del patrimonio, se non addirittura un vantaggio per le donne. (S. CHOJNACKI, *The Power of love*, op. cit., p. 152).

mentre le messe della prima erano rivolte alla salvezza dell'anima della testatrice, questa volta le messe sarebbero state celebrate per l'anima della madre. Barbara Malcavazza è la testatrice che spende la somma più cospicua in mansonarie nel campione totale dei testamenti qui analizzato.²⁴⁰

Altra somma significativa che si avvicina alla precedente è quella di 1400 ducati, erogata da madonna Giustina, figlia del *quondam* Bernardo Magno, alla chiesa dove verrà sepolta. La testatrice spende 1200 ducati per una prima mansonaria, che le assicura di ricevere una messa al giorno, ma si richiede un'altra mansonaria del valore di 200 ducati, affinché la propria anima benefici di un'altra messa a settimana.²⁴¹

L'intero lascito di questa testatrice è molto ampio e in generale prodigo verso gli istituti religiosi.

In altri casi, il testatore non si pone alcun problema pecuniario, dunque Antonio Pegolotto ordina una mansonaria per ricevere due messe a settimana, una per la propria anima e una per quella della moglie, per la quale «sia investito tanto capitale che basti a far detta mansonaria».²⁴² In base agli esempi finora riportati e al rapporto tra i ducati spesi e le messe ricevute, si può ipotizzare che la spesa a cui Antonio Pegolotto va incontro per due messe settimanali possa arrivare a circa 350/400 ducati.

In altri casi invece, non è importante il numero di messe che si ricevono, ma piuttosto il capitale investito, come nel caso di Anzola Zen, che investe 12 ducati all'anno e si accontenterà delle messe che potrà ricevere con quella somma.²⁴³ Nel testamento non viene però specificato per quanti anni desidera che il versamento dei 12 ducati proceda, dato abbastanza rilevante, e non si richiede nemmeno che le messe vengano celebrate «in perpetuo». Risulta difficile dunque quantificare l'investimento della Zen, sia in termini di messe, sia di denaro.

Ma quante messe potrebbe ottenere Anzola Zen nel corso di dodici mesi investendo 12 ducati? O meglio, è possibile dare un prezzo ad una messa nella Venezia secentesca? A questa domanda si cercherà di dare una risposta nelle pagine successive.

²⁴⁰ A.S.V., *N, T*, b. 31, Brinis, test. n. 122, 10 settembre 1630.

²⁴¹ A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 157, 11 gennaio 1629 m.v.

²⁴² A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 100, 28 ottobre 1630.

²⁴³ A.S.V., *N, T*, b. 31, Brinis, test. n. 57, 8 aprile 1630.

In diversi casi, nel testamento si specifica da dove vengono attinti i fondi necessari al pagamento di questa istituzione e si è già evidenziato come alcune donne decidano di investire parte della propria dote nella mansonaria.

In altri casi il testatore ordina invece che sia venduto tutto il «mobele» (i beni mobili) che possiede e il «tratto», cioè il ricavato, dev'essere interamente investito nella mansonaria.²⁴⁴ La somma, quindi, non viene precisata e lo stesso testatore non specifica quante messe intende ricevere, ma probabilmente si dovrà accontentare di quelle offertegli dall'istituto religioso per la somma ricavata dalla vendita.

Nel caso invece di Cattarina Zen si decide sempre per la vendita del «mobele», ma si stabilisce che dal ricavato venga detratta una somma che viene specificata, cioè 300 ducati.²⁴⁵

Laura Foscarini, il cui cognome appartiene ad una famiglia patrizia di alto lignaggio, esprime nel testamento una più complessa procedura finanziaria, che le permette di ottenere il denaro necessario ad una mansonaria. Comincia nominando *commissaria* – responsabile – del suo testamento la cognata, Elena Da Mula, «relict del quondam eccellentissimo s. Giovan Batista Foscarini Procurator»²⁴⁶ e sua cognata, alla quale dà facoltà di vendere tutti i mobili e gli argenti che si trovano in due case di sua proprietà, una a Venezia e l'altra a Padova, insieme ad altri mobili e argenti custoditi «o in monasterii, o altrove». I guadagni della vendita devono essere poi «posti in Cecha [Zecca] fino alla suma di ducati mile, ovvero aquistar tanto capital da chi si sia che fusse in Cecha alli zinquè per cento fino alla suma sudeta di ducati mile, il pro de quali sia in piegato in una mansonaria perpetua».²⁴⁷

La Foscarini è stata molto precisa sul come utilizzare i propri beni e come investire il proprio denaro e bisogna riflettere sul fatto che la preoccupazione ultima del processo finanziario è di istituire una mansonaria; l'investimento infatti non ha nessun altro

²⁴⁴ Un esempio è presente in A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, n. 62, il testamento è di Contarina Contarini, 18 dicembre 1630. La Contarini richiede una mansonaria per pregare per la propria anima e della «quondam Andriana» sua «carissima figliola».

²⁴⁵ A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 168, 27 aprile 1631.

²⁴⁶ Giovanni Battista Foscarini, alla luce del termine «Procurator», potrebbe essere un Procuratore di S. Marco, senza sostare troppo nel campo dell'ipotesi.

²⁴⁷ A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 219, 14 giugno 1629. Il testamento di Laura Foscarini si conclude tra l'altro con la disposizione di vendere ogni altro bene mobile e con il ricavato donare 25 ducati a più «donzelle di bona vita» possibile.

scopo, almeno dal testamento. La Foscarini possiede beni mobili e argenti custoditi in diverse case e monasteri di cui non ha neppure memoria, ma che non devono essere di scarso valore. Tutto questo patrimonio viene venduto per essere investito nella Zecca di Stato, con l'unico scopo di assicurarsi che un prete celebri messe in suo nome in perpetuo, dando sicurezza alla propria anima nell'aldilà.

Il bene immobile, cioè le due case a Venezia e Padova, non viene intaccato ed è sicuramente questo il bene principale, anche se non sembra di sua giurisdizione, poiché non ne fa menzione nel resto del testamento. Probabilmente erano proprietà della famiglia di Stefano Trevisan, suo marito defunto, oppure di Casa Foscarini.

Allo stesso modo, Nicolò Lanza decide di investire in Zecca 200 ducati, «il pro dei quali» servirà ad istituire una mansonia nella chiesa di Santa Maria Maggiore.²⁴⁸

E ancora donna Anna, *relict*a di Crottardo Crottardi, la quale dispone, all'inizio del proprio testamento, che siano i nipoti ad occuparsi di investire mille ducati in un livello, il cui ricavato vada investito in una mansonia.²⁴⁹

La scelta di investire denaro in Zecca e consacrarne gli introiti ad una mansonia è fatta sia da chi decide di investire una somma cospicua sia chi investe solamente 200 ducati, probabilmente perché rappresenta il vantaggio di ottenere messe in modo più sicuro e costante.

Di seguito viene proposta una tabella che tenta di organizzare le caratteristiche principali dei testamenti in cui si ordina una mansonia, indicandone la segnatura archivistica, la somma investita, il bacino finanziario da cui viene attinto il denaro e il numero di messe che è possibile ottenere. In ultimo, è indicato il luogo religioso in cui si richiede che le messe vengano celebrate.

²⁴⁸ A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 282, 2 novembre 1630. Per «pro» si intende il ricavato dell'investimento.

²⁴⁹ A.S.V., *N, T*, b. 31, Brinis, test. n. 67, 28 giugno 1629.

Tabella n. 6

Le mansonarie nel 1630-31				
SEGNATURA	DUCATI INVESTITI	METODO DI FINANZIAMENTO	No. DI MESSE	LUOGO
N 100 Luran	Quanto necessario	-	Due alla settimana	S. Iseppo
N 101 Luran	-	-	-	Monastero di frati
N 168 Luran	300 ducati	Vendita «mobile»	-	Dove sarà sepolta, oppure Crosecchieri
N 261 Luran	Il resto	-	-	S. Domenico
N 265 Luran	Dote intera	Vendita campi (dote)	-	Chiesa delle Madri di S. Daniele
N 1 Leonardi	Meno di 200 ducati	Parte della dote	-	-
N 36 Leonardi	300 ducati	Parte della dote		S. Stefano
N 57 Brinis	12 ducati all'anno	-	-	S. Fosca
N 58 Brinis	Meno di 100 ducati	Credito dal fratello	Una messa al mese	S. Bortalamio in val da Lecher (Asolo)
N 67 Brinis	300 ducati	Da un livello	-, in perpetuo	S. Silvestro

N 122 Brinis	1000 ducati e 500 ducati	-	Una messa al giorno in perpetuo e tre messe alla settimana	S. Maria Gloriosa dei Frari
N 157 Malcavazza	1200 ducati e 200 ducati	-	Una messa al giorno e una messa alla settimana	Dove sar� sepolta
N 180 Malcavazza	Ricavi del terreno	Cessione di terreno al prete	-	Chiesa dell'Angelo Raffaele
N 183 Malcavazza	200 ducati e 200 ducato	-	-	S. Bastian e dell'Angelo Raffaele
N 188 Malcavazza	Il pro dell'investimento	Vendita di oro e indumenti, poi investiti. Il ricavato di mille ducati investiti	-, in perpetuo	S. Nicol� dei Mendicoli
N 219 Malcavazza	1000 ducati dall'investimento	Vendita mobili e argenti, poi investiti	-, in perpetuo	S. Marta
N 282 Malcavazza	Il pro dell'investimento	200 ducati investiti in Zecca	Una messa alla settimana	S. Maria Maggiore
N 1 Balbi	250 ducati e 250 ducato	-	Una messa alla settimana,	S. Giovanni e S. Maria Nuova

			in perpetuo	
N 21 Balbi	500 ducati	-	Una messa alla settimana, in perpetuo	S. Giacomo
N 22 Balbi	200 ducati	-	-	-
N 62 Balbi	-	Vendita mobili	Più possibile, in perpetuo	S. Gregorio
N 136 Balbi	200 ducati	-	-	S. Polo
N 27 Bonfante	1000 ducati	Deposito in Zecca	Cinque messe alla settimana	Crosachieri

La tabella mostra come la quantità di denaro investita per erigere una mansonia sia sempre espressa, come il luogo dove si desidera che le messe siano officiate; non è sempre indicata invece la quantità di messe che si desiderano ricevere. Spesso magari si offre del denaro senza nemmeno interessarsi all'intensità del vantaggio spirituale ottenuto nell'aldilà, ma guardando solo alla somma di ducati donati.

In conclusione, sento di evidenziare il fatto che i donativi più consistenti sono stati disposti da due donne, le sopracitate Barbara Malcavazza e Giustina, figlia del *quondam* Bernardo Magno, che investono rispettivamente 1500 e 1400 ducati. Non si può però valutare la mole dell'investimento in Zecca di Laura Foscarini, che pare venda ogni suo bene mobile, arrivando forse a donare una quantità di denaro decisamente superiore ai 1500 ducati investiti dalla Malcavazza.

5.1. La scelta del luogo

Non sembra possibile stabilire se i veneziani preferissero certe chiese piuttosto di altre in base ad uno schema applicabile o ad un maggior prestigio di alcuni luoghi religiosi. Se ci si aspettava la richiesta dell'istituzione di una mansonaria nella chiesa più celebre di Venezia, la cattedrale di S. Marco, si rimane delusi, poiché si tratta della cappella palatina.

La scelta del luogo dove istituire la mansonaria sembra in parte casuale, in parte dettata da ragioni di attaccamento alla chiesa della parrocchia in cui si ha la propria abitazione, dove si conoscono la comunità di cittadini e il parroco che ne celebra le messe. Altre volte si richiede la mansonaria nella chiesa dove si verrà sepolto. Zuanne Stopelli dichiara di essere «marcer sopra il campo di S. Polo»,²⁵⁰ parrocchia in cui risiede e ha la propria attività, e desidera una mansonaria del valore di 200 ducati nella chiesa di S. Polo. Stopelli precisa inoltre che, nel caso non fosse seppellito a S. Polo, allora la mansonaria venga istituita nella chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari. Il motivo più ovvio per spiegare la scelta è che questa chiesa rientra sempre nel sestiere di S. Polo e non dista molto dalla sua abitazione.

Un esempio simile è quello di Cattarina Zen,²⁵¹ che lascia 300 ducati nella chiesa dove sarà sepolta, ma nel caso venisse inumata in un cimitero, allora ordina che la mansonaria sia officiata presso i *Crosecchieri*,²⁵² con l'obbligo a questi di celebrare due messe alla settimana all'Altar privilegiato per la sua anima. Inoltre, si specifica che se il denaro non dovesse bastare, si aumenti la donazione fino a soddisfare la richiesta delle due messe a settimana.

²⁵⁰ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 136, 1° novembre 1630.

²⁵¹ A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 168, testamento di Cattarina Zen, 27 aprile.

²⁵² Forma del dialetto veneziano con cui si intende l'Ordine dei Cruciferi.

5.2. Le mansonarie del 1620-21

Portando ora l'attenzione ad un confronto con i dati emersi dai testamenti del 1620-21, la volontà di erigere una mansonaria si verifica anche in assenza di peste, in sei casi su quaranta, ossia nel 15% del totale; percentuale che si avvicina al 20% dei testatori del 1630-31.

Un testamento singolare è quello di Laura Foscari, che non sembra avere né marito né figli, e decide di donare 200 ducati alla chiesa dei Tolentini, da consegnare ogni anno per dieci anni, raggiungendo quindi la cifra di 2.000 ducati.²⁵³ Quello che incuriosisce è che la testatrice non utilizza il termine di 'mansonaria', nonostante la richiesta abbia tutte le caratteristiche di questa istituzione. C'è il dubbio, dunque, se considerarla tra i casi di mansonaria, oppure come un generico investimento sull'aldilà, al quale però manca solo la definizione semantica.

Il testamento della Foscari è un unicum. In due casi, il denaro destinato alla chiesa responsabile della mansonaria non viene specificato, ma si ordina che se ne affidi quanto basta per celebrare le messe. In entrambi questi esempi i testatori richiedono che sia celebrata una messa al mese, seguita dalla formula «in perpetuo».²⁵⁴

Due testamenti interessanti non presentano invece il numero di messe richieste, dato singolare guardando l'insieme di tutte le richieste di mansonaria visti finora. Nel primo dei due casi in questione, Reniera, del *quondam* Gasparo Renier, investe 200 ducati in Zecca o in altro luogo, il cui pro dev'essere utilizzato per l'istituzione della mansonaria.²⁵⁵ Nel secondo, invece, Marieta Contarini stabilisce che vengano dati a S. Maria Maggiore 25 ducati ogni anno per dieci anni. Nel caso di Marieta Contarini viene indicato l'arco temporale per la durata della mansonaria e il numero di ducati totali (250). L'insieme di questi dati permetterebbe forse di raggiungere l'ipotesi del prezzo di una singola messa, ma non si possono ancora trarre conclusioni in quanto manca un dato, cioè il numero di messe richieste.²⁵⁶

²⁵³ A.S.V., *N, T*, b. 324, Dario, test. n. 438, 7 gennaio 1620 m.v.

²⁵⁴ I due testamenti in questione si trovano in A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 161, testamento di Genevere Rancati, 4 marzo 1620; e in A.S.V., *N, T*, b. 7, Adami, test. n. 16, testamento di Anna di Friuli, 27 maggio 1620.

²⁵⁵ A.S.V., *N, T*, b. 57, Beaciani, test. n. 502, 14 febbraio 1620 m.v.

²⁵⁶ *Ibid.*, test. n. 425, 12 ottobre 1621.

Diamante, figlia del *quondam* Antonio Sartor, desidera quattro messe ogni mese «in perpetuo», cioè una messa a settimana, per le quali paga solamente 120 ducati. In questo testamento non viene invece fornito il numero di anni per i quali si richiede la celebrazione delle messe.²⁵⁷

Durante gli anni di peste del 1630-31, per ricevere una messa a settimana era richiesta una spesa minima di 200 ducati. Perché allora Diamante Sartor spende 80 ducati in meno rispetto agli altri testatori? È possibile che il prezzo della messa fosse aumentato in periodo di calamità? Il quesito è curioso, ma la risposta richiede un'analisi più approfondita e un numero maggiore di fonti analizzate.

Come per gli anni 1630-31, la tabella seguente intende organizzare le mansionarie desiderate dai veneziani durante il biennio 1620-21, con le stesse caratteristiche della tabella precedente.

²⁵⁷ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 2, 4 giugno 1620.

Tabella n. 7

Le mansionarie nel 1620-21				
SEGNATURA	DUCATI INVESTITI	METODO DI FINANZIAMENTO	No. DI MESSE	LUOGO
N 155 Balbi ²⁵⁸	1200 ducati	-	Due messe alla settimana per 60 anni	Dove sarà sepolto
N 161 Malcavazza	Quanto basta	-	Una messa alla settimana, in perpetuo	Tolentini
N 16 Adami	Quanto basta	Da un livello	Una messa alla settimana, in perpetuo	S. Giacomo in Giudecca
N 502 Beaciani	Il pro di 200 ducato investiti	Investimento in Zecca	-	S. Barnaba
N 425 Beaciani	25 ducati ogni anno per 10 anni	-	-	S. Maria Maggiore
N 2 Balbi	120 ducati	Paga il marito	Quattro messe al mese, in perpetuo	S. Pantaleon

L'andamento della cadenza settimanale di messe richieste è generalmente inferiore rispetto ai testamenti del 1630-31. La media si attesta infatti su una/due messe a settimana, talvolta «in perpetuo» talvolta senza nemmeno specificare quante

²⁵⁸ Il testamento in oggetto fornisce la chiave per il ragionamento che segue questa tabella, volto a determinare il prezzo di una messa.

celebrazioni si desiderano. L'aspirazione di avere una mansonaria con una messa al giorno forse non si verifica in una popolazione che vive uno stato di relativo benessere sanitario. Ma quando la vita quotidiana viene scossa invece da un'epidemia, i cittadini più facoltosi sono spinti ad assicurarsi un aldilà più promettente.

È interessante considerare il fatto che il testatore richiede la mansonaria quasi sempre nella prima parte del testamento, prima del lascito. Non si sta cercando di dare una gerarchizzazione all'interno del testamento, ma notare come il *de cuius* voglia in primis una garanzia spirituale, affidando la propria anima a Dio e ordinando messe ufficialmente e pubblicamente celebrate per sé o i suoi cari. Le preghiere sono intime, basate sulla fiducia, mentre la messa è qualcosa di oggettivo che, nella mentalità secentesca e controriformata, permette la salvezza nell'aldilà.

Talvolta, i commissari sono incaricati di controllare l'effettiva celebrazione delle messe e, qualora non vengano regolarmente officiate, hanno facoltà di rimuovere la mansonaria dalla chiesa, «quando non fusse addempito pontualmente questa mia volontà».²⁵⁹ Si noti come ci si preoccupi di estendere il controllo sulla celebrazione delle messe una volta morti, assicurandosi che siano celebrate e che siano fatte nel modo corretto.

5.3. *Il prezzo di una messa*

Si cercherà ora di dare una risposta ad una domanda posta nelle pagine precedenti, cioè se sia possibile quantificare il peso in ducati di una messa nella Venezia secentesca. Analizzando le somme donate sembra ci sia una tendenza abbastanza definita nel rapporto tra il denaro investito e il numero di messe richieste. Non si determina quindi un prezzo fisso per una singola messa, ma quanti ducati si ritiene possano essere sufficienti per ricevere una celebrazione al giorno piuttosto che due a settimana. Questo andamento sembra condiviso da tutti i testatori. Difficile ipotizzare che siano cifre

²⁵⁹ Il testamento citato è quello di Contarina Contarini, che si trova in A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n.62, 18 dicembre 1630.

stabilite di volta in volta dai testatori, ma piuttosto che sia il clero ad aver imposto, direttamente o indirettamente, un valore pecuniario alla celebrazione.

Il problema principale resta il fatto che ogni mansonia o viene istituita «in perpetuo», un arco temporale non quantificabile, oppure non viene specificato un termine dell'istituzione. Un valore generico può però essere dato alla cadenza settimanale delle messe. Per ricevere una messa a settimana, il prezzo varia tra i 200 e i 250 ducati; per ricevere tre messe a settimana sono richiesti almeno 500 ducati; per ricevere tra le cinque e le sette messe a settimana servono tra i 1000 e i 1200 ducati.

Nel suo testamento olografo, Virginia Marioni scrive: «Lasso e ordino che [...] si dij ducento ducati correnti di Venetia a sacerdoti acciò si celibrino per l'anima mia quatrocento messe, intendendo [...] che a questo fine ordino si dij mezzo ducato per ciascheduna messa elemosina, che stimo convenevolmente bastante».²⁶⁰ In questo esempio viene stabilito dalla testatrice stessa un prezzo per la singola messa, cioè di mezzo ducato. Sarebbe interessante capire su che base Virginia Marioni abbia stabilito questo valore, che stima come «convenevolmente bastante».

Ragionando per assurdo nel campo dell'ipotesi e utilizzando il valore di 0,5 ducati per una messa, coloro che hanno investito 1000 ducati per avere una messa al giorno, potrebbero ricevere allora 2000 messe, che divise per il numero di giorni in un anno, risultano sufficienti a coprire 5,48 anni.

Una possibile soluzione al problema del prezzo della messa emerge dai testamenti esaminati per gli anni 1620-21, più in particolare dal testamento di Zuan Maria Contarini, di famiglia illustre, che decide di istituire una mansonia nella chiesa in cui sarà sepolto. Il Contarini desidera lasciare «una mansonia per l'anima mia de ducati

²⁶⁰ Il testamento è scritto a Milano, ma, morendo la testatrice a Venezia, è conservato in A.S.V., N, T, b. 88, Bonfante, test. n. 45, 18 novembre 1630. La testatrice potrebbe trovarsi a Milano perché il marito, Pietro Antonio Marioni, è «Secretario del Senato», forse operante a Milano in quell'anno per conto della Repubblica. Milano è sconvolta dalla peste tanto quanto Venezia ed è comprensibile che la testatrice decida di fare testamento, introdotto da un'ampia ed esasperata richiesta di pietà rivolta a Dio, alla Vergine Maria, all'Angelo custode, a San Giuseppe, a San Carlo e ad altri santi. Non viene fatto alcun riferimento diretto alla peste.

Per una bibliografia sulla peste a Milano si veda: B. CINQUANTA, *La peste di Milano del 1630*, Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale (a cura del), Roma, Torre d'Orfeo, 1998; e F. BORROMEO, *La peste di Milano*, A. Torno (a cura di), Milano, Rusconi, 1987.

vinti all'anno per anni sessanta de doi messe alla settimana»;²⁶¹ i dati necessari ora sono al completo.

La richiesta del Contarini è di ricevere due messe alla settimana nel corso di sessant'anni. Considerando che nel corso di un anno sono presenti 52,14 settimane e tenendo conto degli anni bisestili, il numero totale di messe si ricava moltiplicando il numero di settimane in un anno per il numero di messe richieste alla settimana e il risultato va moltiplicato a sua volta per il numero di anni prestabiliti, arrivando così al totale di 6.256,8 messe. Considerando che l'investimento totale del Contarini è di 1200 ducati e dividendo questo numero per il totale delle messe richieste, si ottiene il valore di una messa, corrispondente alla somma di 0,19 ducati, da confrontare con il mezzo ducato offerto da Virginia Marioni.

Affrontando con taglio più scientifico il problema, è possibile ricavare una formula applicabile a più casi in presenza delle stesse variabili.²⁶²

Le variabili sono le seguenti:

- d = ducati donati
- t = tempo stimato per d
- n = numero di messe alla settimana, che varia in base al numero di messe richieste a:

- anno [12/anno] $\Rightarrow n = \frac{12}{52,14^{263}}$

- mese [6/mese] $\Rightarrow n = \frac{6}{4,35^{264}}$

Il procedimento per ricavare la formula di p , prezzo di una messa, è il seguente:

- numero di messe in un anno: $x = 52,14 \cdot n$
- numero di messe totali in t anni: $y = x \cdot t$

²⁶¹ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 155, 31 gennaio 1620 m. v.

²⁶² Il seguente procedimento è stato realizzato grazie al prezioso aiuto di A. Roncato, studentessa di Business Administration and Management presso il dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari, Venezia.

²⁶³ Equivale al numero di settimane in un anno.

²⁶⁴ Equivale al numero di settimane in un mese.

- prezzo di una messa: $p = \frac{d}{y}$

Unendo i passaggi precedenti, otteniamo una formula che permette di calcolare direttamente il prezzo:

$$p = \frac{d}{52,14 \cdot n \cdot t}$$

Tornando all'esempio di partenza e inserendo nell'equazione i dati forniti dal testamento, otteniamo:

$$p = \frac{d}{52,14 \cdot n \cdot t} = \frac{1200}{52,14 \cdot 2 \cdot 60} = \frac{1200}{6256,8} = 0,19$$

Se 0,19 ducati fosse il prezzo per una messa, coloro i quali avessero investito 1.200 ducati per ricevere una messa al giorno «in perpetuo» avrebbero dovuto invece ricevere messe per soli sedici anni e cinque mesi, contro i sessant'anni pieni che riceverà Zuan Maria Contarini.

Si riprenda ora il testamento di Anzola Zen, da cui era sorto il quesito del prezzo della messa. La Zen decide di investire dodici ducati all'anno che, divisi per il valore di una messa di 0,19 ducati, permettono di ricevere 63,2 messe ogni anno. Le messe celebrate per la Zen saranno quindi almeno una a settimana, considerando che in un anno sono presenti 52,14 settimane.

La cifra di 0,2 ducati però è forse il prezzo 'stabilito' per una messa in un periodo di tranquillità. Come si è detto nelle pagine precedenti, è possibile che durante l'epidemia il prezzo stabilito fosse stato alzato dal clero, oppure era lievitato a causa dei testatori stessi, nella speranza di ricevere sicurezza maggiore nell'aldilà.

La formula «in perpetuo» viene spesso utilizzata anche nei testamenti del 1620-21, precisamente in tre casi su sette, ma Zuan Maria Contarini decide di non applicarla, preferendo piuttosto stabilire il lasso temporale in sessant'anni.²⁶⁵

²⁶⁵ I sessant'anni potrebbero corrispondere alla sua esistenza terrena, per i quali ritiene sufficienti altrettanti anni di messe per purificare la propria anima dal peccato.

Sappiamo però, dal testamento di madonna Giustina,²⁶⁶ che la spesa sostenuta dal Contarini di 1.200 ducati gli avrebbe potuto garantire una messa al giorno per l'eternità, invece egli sceglie di riceverne solamente due a settimana per sessant'anni. Ci si può chiedere il perché di questo investimento, ma sembra che sia da considerare entro il campo non verificabile della scelta individuale e personale, che si discosta da un andamento abbastanza stabile.

Concludendo, il prezzo di una messa varia a seconda del valore dato dal singolo testatore e in base al momento storico, ma bisogna riconoscere l'esistenza di un rapporto tra numero di messe e somma richiesta più o meno standardizzato e dettato, direttamente o indirettamente, dal clero veneziano.

Sembra allora possibile poter definire un ipotetico peso pecuniario delle ore di preghiera che un parroco dedica per una messa all'anima di un defunto, che si attesta tra gli 0,19 e gli 0,5 ducati a messa.

5.4. *La figura del mansonario*

La figura del *mansonario* rappresenta colui che è responsabile di officiare le messe della mansonaria, dunque si tratta di un ecclesiastico, che viene eletto solitamente dai commissari o addirittura tra i commissari. Questa figura è molto rara, appare infatti in soli due testamenti su ventidue.

Il primo testamento in questione è il testamento di Contarina Contarini, in cui si specifica che devono essere i commissari ad eleggere il mansonario, «e volendo l'infrascritto Rev. Sig. Prè Camillo Ancier,²⁶⁷ uno de miei commissarij, offitiar essa mansonaria, lo possi, et prego à fare». Si dispone poi che, una volta morti tutti i commissari, il mansonario venga eletto da «quell'III(ustrissimo) et Rev(erendissi)mo Abbate,²⁶⁸ che pro tempora vi sarà, come meglio gli parerà in perpetuo», dunque

²⁶⁶ Il testamento in oggetto è presente in A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 157, 11 gennaio 1629 m.v. La testatrice sostiene una spesa di 1.200 ducati per ricevere una messa al giorno.

²⁶⁷ L'ecclesiastico Camillo, di cognome Ancier, poche righe più sotto viene identificato come il cappellano presso l'Ospedale degli Incurabili.

²⁶⁸ L'abate non è specificato in altro modo. Probabilmente, a giudicare dal resto del contesto dell'atto, si intende l'abate in carica presso l'Ospedale degli Incurabili.

l'elezione del successore viene affidata ad una persona fidata e di spicco nella comunità veneziana ecclesiastica.²⁶⁹

Le disposizioni sembrano chiare, ma nelle ultime righe la Contarini dichiara che la detta mansonaria dev'essere officiata dal cappellano di San Gregorio, Guerruccio Orlanducci, e dopo la morte di questo «siano sempre patroni li sopradetti commissarij di darla a chi più parerà». Probabilmente, viene data precedenza al reverendo Ancier, nel caso questi desideri officiare la mansonaria, ma, qualora egli rifiuti l'incarico, il mansonario sarà allora il cappellano Orlandini.

Il secondo caso in cui appare questa particolare carica è il testamento di Anzola Zen,²⁷⁰ dove il mansonario dev'essere eletto dalla sorella Bianca, nominata unica commissaria, e nel caso ella morisse, sarà il pievano di Santa «Fozia» (Fosca) ad indicare il successore alla carica.

Il mansonario è indicato personalmente della testatrice, probabilmente per un sentimento di stima e fiducia nei confronti di un determinato reverendo, stabilendo sia lo stesso ad officiare le messe, che in tal modo risulterebbero più efficaci.

²⁶⁹ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n.62, testamento di Contarina Contarini del 18 dicembre 1630.

²⁷⁰ A.S.V., *N, T*, b. 31, test. n. 57, testamento di Anzola Zen dell'8 aprile 1630.

6. I TESTAMENTI FEMMINILI

Analizzando i testamenti rogati e dividendoli in base al sesso, il risultato emerso è che le testatrici costituiscono il 66,7% del totale dei testamenti analizzati, in numero di 76 su 114; mentre gli uomini costituiscono il restante 33,3%. Le percentuali sono facilmente convertibili, evidenziando come i testamenti femminili costituiscano circa i due terzi.

Come era già stato anticipato nell'introduzione di questo capitolo, lo spazio lasciato alle donne per fare testamento a Venezia è molto ampio, già a partire dal Basso Medioevo, come sembrano confermare le ricerche di E. Brandolisio riguardo i testamenti femminili durante la peste del 1348.²⁷¹ Gli stessi risultati possono essere confermati per la peste che colpisce la città lagunare circa tre secoli dopo.

Si prenda a confronto il caso di Bologna, studiato da A. Pastore in un articolo che considera lo stesso momento storico della presente ricerca, la peste del XVII secolo. Dalla ricerca di Pastore emerge che su un totale di 529 testamenti analizzati per l'anno di peste 1630, solamente 167 sono le ultime volontà di donne, pari al 31%; mentre 362, il 69%, sono di uomini. Le percentuali, anche se su due campioni quantitativamente molto differenti, sono l'opposto rispetto a quelle veneziane.²⁷² Il confronto è proposto per evidenziare come la possibilità o la volontà di fare testamento da parte delle donne è maggiore a Venezia rispetto a Bologna e, probabilmente, rispetto a tutto il resto della Penisola e d'Europa.²⁷³

²⁷¹ E. BRANDOLISIO, *Testamenti di donne a Venezia*, op. cit., passim.

²⁷² A. PASTORE, *Rapporti familiari e pratica testamentaria nella Bologna del Seicento*, «Studi storici», Anno 25, No.1, 1984, pp. 153-168.

²⁷³ Per avvalorare questa affermazione si considerino i seguenti dati. Nella ricerca condotta da M. A. Visceglia sui testamenti napoletani, le testatrici aristocratiche rappresentano il 35% sul totale del campione esaminato (*Corpo e sepoltura*, op. cit., p. 603). La proporzione numerica dei testamenti femminili a Londra nel XV secolo rappresenta il 15%; a Lione nello stesso secolo la proporzione è pari al 26%; in Provenza nel XVIII secolo corrisponde al 40%. A Parigi, tra il XVI e il XVIII secolo, Chaunu evidenzia un ampliamento della pratica testamentaria femminile, che passa dal 42 al 57%. P. Chaunu sostiene che nel corso dell'età moderna si verifichi un diffuso allargamento della pratica testamentaria anche alle donne (P. CHAUNU, *La mort à Paris, XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Fayard, 1978, p. 369).

Anche la possibilità di ereditare era molto estesa nella Venezia secentesca, in moltissimi testamenti diversi beni vengono dati alle figlie, alle mogli, alle madri, perfino ad amiche. I figli maschi avevano comunque il più delle volte la precedenza, come sottolinea J.-F. Chauvard: «le partage à égalité de l'héritage entre les descendants masculins et l'exclusion des filles dotées forment les deux pierres angulaires du système de succession vénitien». Nonostante le disposizioni degli Statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242, nel corso dei secoli ci sono state «une série de corrections qui n'ont cependant pas altéré ses principes», adattando gli Statuti alla consuetudine, rendendo le donne delle eredi talvolta preferite ai figli maschi.²⁷⁴

Il sistema veneziano arrivò nel XVII secolo ad uno sostanzialmente egualitario, in cui l'eredità veniva condivisa tra tutti i figli senza distinzione di sesso. La libertà di determinare l'ordine di successione risultò in linea di principio totale, tranne quando contrastava con gli interessi del figlio, che non poteva essere diseredato e aveva diritto a un terzo dell'eredità paterna.

6.1. Lo stato civile delle testatrici

Si cercherà ora di riassumere brevemente la struttura sociale della componente femminile colpita dalla peste, in relazione ai testamenti analizzati, cercando di approfondire prima lo stato civile delle testatrici e successivamente in base ai rapporti di parentela emersi.

Diverse informazioni si possono ricavare dal censimento del 1624, considerabile un'ottima fonte, in quanto viene redatto in prossimità della pestilenza. Questo censimento viene approfondito da P. Ulvioni, dalla cui ricerca emerge un passaggio interessante: «Su tre sestieri: S. Marco, S. Croce, S. Polo, 902 famiglie, per un totale di 2.993 membri, hanno come capo una vedova».²⁷⁵ Ulvioni, sulla base di questi dati, stima un numero minimo totale di 2.000 vedove a Venezia nel 1624, forse destinata a salire durante il contagio.

²⁷⁴ J.-F. CHAUVARD, *La Circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier*, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 325-326.

²⁷⁵ P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, op. cit., p. 19. Fonte: B.C.V., codd. Donà dalle Rose 351-352.

Nei testamenti analizzati per il caso veneziano, i numeri sembrano confermare l'alto numero di vedove, tenendo però presente che si tratta degli anni cruciali di peste. Il numero delle donne sposate è di 31 sul totale di 76, mentre le vedove, o meglio *relictæ*, ammontano a 29, quasi la metà, incluse due donne che dichiarano esserlo in secondo voto. Sono presenti due zitelle²⁷⁶ e otto casi di cui non è chiaro lo stato civile, né dalle informazioni dirette, né da quelle indirette, ricavabili dal lascito.

Una conseguenza di questa composizione sociale, secondo Ulvioni, è che la disponibilità matrimoniale femminile risulta maggiore rispetto a quella maschile e si ipotizza un buon numero di secondi matrimoni. A prova di quest'ultima affermazione, dei testamenti analizzati emergono nove casi di seconde nozze, tutti femminili.^{277 278}

Di seguito si propone una tabella che sintetizzi la composizione civile delle testatrici finora descritta.

Tabella n. 8

Stato civile delle testatrici nel 1630-31	
Sposate	31
<i>Relictæ</i>	29 ²⁷⁹
Seconde nozze	7
Zitelle	2
Non specificato	8

²⁷⁶ A.S.V., *N, T*, b.72, Balbi, test. n. 63, 13 agosto 1630, testamento di Cecilia Botazzo; e A.S.V., *N, T*, b.160, Beni, test. n. 95, 14 giugno 1631, testamento di Cattarina del *quondam* Lorenzo. Nel testamento non viene indicato chiaramente il cognome del marito Lorenzo, il cui nome è seguito da una linea continua; potrebbe essere Erez, scritto sul bordo del foglio, ma è un cognome abbastanza singolare. Cecilia Bottazzo dichiara di trovarsi nella «casa delle Citelle in Zueca» e tutti i suoi averi li lascia metà al *nevodo* (nipote) e metà alle Zitelle. Cattarina invece si definisce «fia della casa delle Citelle» e il suo lascito è diretto alle sue *nesse* (nipoti), al cugino, alla sorella, alla Madonna di Treviso e in parte anche alle *Citelle*.

²⁷⁷ Tra le testatrici sposate in seconde nozze sono inclusi i due testamenti in cui la donna si dichiara vedova in secondo matrimonio.

²⁷⁸ Per quanto riguarda i testamenti maschili, gli uomini non indicano mai la moglie nel preambolo, né viva né defunta, ma è possibile ricavare quest'informazione indirettamente dal lascito, arrivando a conoscere lo *status* di alcuni uomini, tra i quali sono presenti uomini sposati in secondo matrimonio.

²⁷⁹ Tra cui due donne sono vedove in seconde nozze.

6.2. Le seconde nozze

Le donne – come gli uomini – sposate in seconde nozze, sono viste generalmente in modo negativo dalla società cattolica d'età moderna, per una questione morale e poiché diminuiscono la ricchezza dei figli di primo letto; inoltre, gli affetti vengono spostati al nuovo consorte, di altra famiglia, e ai futuri figli.

La Chiesa permetteva le seconde nozze e susseguenti, ma non senza delle condizioni; per esempio, colui che si è maritato due volte o che ha sposato una vedova, non poteva essere promosso agli ordini sacri.

Anche le leggi civili del diritto romano ponevano alcuni limiti e condizioni per rendere il secondo matrimonio meno frequente e le leggi più incisive erano la *femina generaliter* e la *hac edictali*.²⁸⁰ La prima obbligava la vedova che si risposava a lasciare ai figli del primo letto tutto ciò che aveva ricevuto in eredità dal marito defunto; questo obbligo sarà poi esteso anche agli uomini che si risposavano. La *hac edictali* proibiva invece alle donne di dare ai mariti di secondo matrimonio una porzione dei loro beni maggiore di quella che avrebbe ricevuto l'erede di primo letto. L'esistenza della legge *femina generaliter* a Venezia non può essere verificata in questa sede, poiché veniva applicata al momento della contrazione del secondo matrimonio e richiederebbe dunque l'analisi dei contratti matrimoniali. Riguardo la *hac edictali* invece è possibile fare delle ipotesi, ma il problema è che nel lascito non viene quasi mai precisato se il figlio è di primo o secondo letto.

Si analizzino ora caso per caso i testamenti di seconde nozze, evidenziandone alcune caratteristiche e verificando l'applicazione della legge *hac edictali*.

Il primo testamento in questione è quello di Barbara, «relicta di Giacomo Epis», la quale risulta essere vedova di due matrimoni. Poche righe più sotto la testatrice detta in forma allografa: «ha piaciuto a Dio di levare prima di me la mea diletta figliola Anzola del quondam d. Bertolo di Angeli marcer». La donna dunque riporta il nome e cognome

²⁸⁰ M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Vol. II, op. cit., pp. 669-679. Riferimento alla norma *Cod. de secund. Nupt.*

del primo marito defunto e fornisce un'informazione importante, cioè la presenza di una figlia di primo letto, purtroppo morta anch'essa.²⁸¹

La hac edictali non trova applicazione qui, in quanto sono morti sia il secondo marito sia la figlia di primo letto, ma è interessante notare come la testatrice conservi le disposizioni del testamento della figlia, chiedendo che i commissari ne rispettino le clausole.

La testatrice Diamante è consorte in secondo voto di Alessandro Zigante e afferma di avere una figlia nata dal primo matrimonio con il medico Leandro Bidelli, Anzola, e ne affida la cura al marito presente. Al marito non lascia nulla in modo diretto, ma gli lascia il governo e la tutela della figlia; questo significa che Alessandro Zigante può disporre anche dei propri beni. Sembra dunque che, avendo dato al secondo marito i beni spettanti alla figlia di primo letto, Diamante non abbia rispettato la legge *hac edictali*; ma in questo esempio il quadro si complica, poiché subentra la tutela e l'affidamento al secondo marito di un erede che è di sesso femminile e che non ha probabilmente raggiunto la maggiore età.²⁸²

La testatrice Anzelica, figlia del *quondam* Zuane, ha già perso sia il marito di prime nozze, sia quello sposato in seconde nozze. Inoltre, sembra che non abbia figli, né di primo né di secondo letto, dunque la *hac edictali* non può trovare applicazione.

Moltissimi beni vengono lasciati al confessore di S. Antonio, da investire per la lastricazione della chiesa e ad altri istituti religiosi della città. Tutto il resto viene affidato ai parenti di Lunardo Marangon, il secondo marito, ai quali evidentemente è più legata, sia rispetto alla famiglia d'origine, sia rispetto alla famiglia del primo marito.

Questo legame non è però comune a tutte le testatrici sposate in doppie nozze.²⁸³

Nel proprio testamento, la signora Bianca, figlia del *quondam* Bernardin Zogia, decide di lasciare la maggior parte dei beni alla madre, alle sorelle e al fratello, quindi, rispetto al testamento precedente di Anzelica, i legami maggiori restano quelli con la famiglia di origine. Anche Bianca è sposata in secondo voto, ma nel suo testamento non compaiono figli, dunque neppure in questo caso è possibile verificare l'applicazione della *hac edictali*.²⁸⁴

²⁸¹ A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 13, 2 febbraio 1630 m. v.

²⁸² A.S.V., *N, T*, b. 262, Conti, test. n. 89, 15 aprile 1631.

²⁸³ A.S.V., *N, T*, b. 262, Conti, test. n. 96, 15 luglio 1631.

²⁸⁴ A.S.V., *N, T*, b. 216, Valentini, test. n. 140, 4 novembre 1630.

6.3. Le seconde nozze di Zuanne Battista Caluis

Due testamenti di donne sposate in secondo matrimonio sono legati dallo stesso marito e verranno perciò trattati come un'unica descrizione. Il caso in questione vede il «mercante da vin» Giovanni Battista Caluis indicato come marito in due testamenti analizzati, in primo voto con Lucietta Sapparosi e in secondo voto con Isabetta Damiani. Quando Isabetta Damiani detta il proprio testamento al notaio Balbi, il 28 marzo del 1631, risulta sposata in seconde nozze con il mercante Giovanni Battista Caluis;²⁸⁵ ma il Caluis era sposato con Lucietta Sapparosi almeno fino al 6 novembre 1630, data di pubblicazione del testamento della Sapparosi,²⁸⁶ anch'essa sposata in seconde nozze. Il mercante ha dunque contratto un secondo matrimonio in meno di cinque mesi, in un lasso di tempo che va dalla pubblicazione del testamento della Sapparosi, 6 novembre 1630, alla stesura del testamento della Damiani, il 28 marzo 1631, con la quale resterà sposato almeno fino al 14 aprile 1631, data di pubblicazione del testamento di quest'ultima e quindi di sua avvenuta morte.

Battista Caluis seppellì due mogli nel giro di poco più di cinque mesi e non si può escludere che morirono a causa della peste, mentre il Caluis sfuggì forse all'epidemia, almeno dai testamenti consultati in questa sede.

Se si vuole trarre qualche conclusione sul piano affettivo, si può compiangere lo sfortunato mercante, ma da un punto di vista materiale, lo si può ritenere fortunato, in quanto ereditò porzioni del patrimonio di entrambe le sfortunate mogli.

La prima moglie di Battista Caluis, Lucietta Sapparosi, era moglie in primo voto di un *tiraoro* e lascia al presente marito «tutto il resto [...] che niuno lo possa molestar [...] et facci tutto quello che a esso parerà». Il matrimonio tra i due potrebbe essere durato diversi anni e aver anche generato dei figli, ma nel testamento non ne compaiono. Prima di lasciare «tutto il resto» al marito, la Sapparosi dona però alla madre 200 ducati, diversi oggetti alle sorelle, Maddalena e Cassandra, e altri oggetti al fratello, ai cognati e

²⁸⁵ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 90, testamento di Isabetta Damiani, 28 marzo del 1631.

²⁸⁶ *Ibid.*, test. n. 175, testamento di Lucietta Sapparosi, 28 ottobre 1630.

al nipote. Sembra quasi che la testatrice abbia voluto far tornare tutto ciò che possedeva, denaro e oggetti, in mano alla famiglia di origine.

La seconda moglie, Isabetta Damiani detta al notaio: «Lasso tutto il mio, che ho, et che per qualsivoglia via, et muodo mi podesse pervenir, et aspettar in cadaun tempo al sopradetto Z(uanne) Battista mio marito, et lo lasso solo patron, et commissario». È difficile pensare che la Damiani abbia lasciato il suo patrimonio al marito per l'amore dimostrato, avendo trascorso insieme solo qualche mese di matrimonio. È più probabile che la scelta sia dettata da motivi economici e di sicurezza per il mantenimento del patrimonio, affinché restasse entro una cerchia parentale che ritiene fidata.

C'è però da determinare a quanto realmente ammonti il patrimonio della Damiani, per capire se e quanto sia stato effettivamente vantaggioso il lascito per Giovanni Battista Caluis. La testatrice obbliga innanzitutto il marito a pagare le messe per il suo funerale e anche quelle per il reverendo monsignor Finotti; inoltre, deve donare 15 ducati al sagrestano della *contrà* in cui vivono, la parrocchia di S. Polo, 15 ducati alla Madonna del Carmine e 10 a Maria, la serva di casa. A partire da queste informazioni, si può notare che la donna ha la possibilità di avere qualcuno al suo servizio – anche se stipendiata probabilmente dal marito –, a cui può permettersi di lasciare 10 ducati; in più si dimostra discretamente generosa nei confronti dei religiosi a lei vicini.

Inoltre, interrogata dal notaio su eventuali donazioni a luoghi pii,²⁸⁷ la prodiga signora Damiani dona 10 ducati a ciascuno dei quattro ospedali di Venezia, ossia alla Pietà, agli Incurabili, ai Mendicanti e a S. Giovanni e Paolo, più altri 10 ducati spartiti tra tutti gli «altri lochi pij»,²⁸⁸ affinché preghino per la sua anima.

²⁸⁷ Nel 1403 il Maggior Consiglio prescrisse ai notai di Venezia di interrogare i testatori se volessero lasciare qualunque cosa ai luoghi pii della città, provvedimento formalizzato con la delibera del 1430. Sul provvedimento del 1403 si veda: Anon., *Cenni storici sopra la peste di Venezia del 1630-31 per la quale si celebra in questi giorni la festa del secolo votiva*, Estratti da un'opera non pubblicata, nella tipografia Graziosi, Venezia, 1830, P. 12. Sul provvedimento del 1430 si veda A.S.V., *Maggior Consiglio*, Ursa, f. 88v (23 settembre 1431); e anche R. J. PALMER, *The control of Plague in Venice*, op. cit., p. 185, nota 2.

²⁸⁸ Di quali «altri lochi pii» stia parlando la testatrice non è chiaro, ma dai testamenti analizzati in questo campione si trovano: i Catecumeni, le Convertite della Giudecca, le Zitelle sempre alla Giudecca e il SS. Sacramento delle diverse parrocchie. Non va dimenticato che sotto la definizione di *loci pii* sono inclusi anche i lazzaretti, Vecchio e Nuovo, che rientrano in questa definizione in quanto ospedali riservati esclusivamente agli appestati.

Le elargizioni dei testatori una volta interrogati sono abbastanza rare. Si consideri che tra i 114 testamenti analizzati, solo quattro uomini e otto donne lasciano del denaro una volta interrogati, che varia solitamente da uno a dieci ducati, eccezion fatta per Augustin Lando, un Procuratore di S. Marco,²⁸⁹ che, interrogato, lascia 25 ducati ai poveri della città e altri 25 ducati alla Fraterna degli Schiavi. Le donazioni ai luoghi pii verranno approfondite nell'ultima sezione del presente capitolo.

Tornando al testamento di Isabetta Damiani, il fatto che la testatrice lasci, in totale, 50 ducati agli istituti caritatevoli, la pone tra le donazioni più generose, sulla stessa cifra che è in grado di donare un Procuratore di S. Marco.

Due sono le ipotesi possibili: o la testatrice era decisa a liberarsi di una discreta somma di denaro, ricorrendo ai donativi in mancanza di parenti, per non essere costretta a lasciarla a un uomo sposato un paio di mesi prima; oppure queste donazioni riflettono una certa ricchezza della Damiani, che avrebbe allora lasciato il Caluis erede di un patrimonio considerevole.

Impossibile quantificare precisamente l'eredità lasciata al Caluis dalle due donne, poiché viene indicata solo come 'il restante', ciò che avanza dalle altre disposizioni; ma le elargizioni verso parenti e istituti religiosi sono abbastanza significativi.

Un problema resta sicuramente il fatto che nessuno dei due matrimoni ha dato eredi legittimi al Caluis, elemento fondamentale nella struttura di una famiglia d'*ancien régime* e soprattutto per la questione patrimoniale.

Si pone un altro argomento di discussione, cioè sulla rapidità con cui il Caluis sposa Isabetta Damiani dopo la morte di Lucietta Sapparosi, con una celebrazione di matrimonio in tempo di peste. Non è possibile affermare nulla di certo sulla base della documentazione qui consultata, ma sarebbe necessario approfondire gli atti matrimoniali, contenuti nell'archivio patriarcale di Venezia, per meglio conoscere le dinamiche della politica matrimoniale veneziana innescate da un'epidemia. Intanto però qualche ipotesi può essere legittima, basandola sul denso lavoro di Simona Cerutti per il caso della peste del 1630 che colpì Torino.²⁹⁰

²⁸⁹ A.S.V., *N, T*, b.601, Luran, test. n. 120, testamento di Augustin Lando, 5 settembre 1630.

²⁹⁰ S. CERUTTI, *Matrimoni del tempo di peste*, op. cit., pp. 65-106, passim.

Dal lavoro della Cerutti emerge la teoria secondo cui il nucleo familiare, colpito e indebolito dal morbo, cerca immediatamente di ricostruire il tessuto parentale tramite nuovi matrimoni. A Venezia potrebbe riproporsi lo stesso comportamento, avendo già individuato un possibile esempio nel caso di Battista Caluis, ma come già evidenziato, è necessario attingere fonti da altri bacini documentari per approfondire il caso di Venezia.

Ci si è dilungati molto sull'analisi di questi due testamenti per la loro concatenazione di aspetti, che stimolano interessanti osservazioni, sul piano materiale, demografico ed economico, ma anche privato e affettivo. Sia chiaro che non si è voluta trarre alcuna conclusione generale sulla base di soli due testamenti, ma solo ipotizzare alcuni aspetti della reazione demografica alla peste, che devono essere confermati o ribaltati da ricerche più ampie.

6.4. I legami di parentela della testatrice

Una differenza significativa tra i testamenti maschili e femminili è che gli uomini non specificano, in nessuno dei 38 casi di questa ricerca, con chi sono sposati. Per un individuo maschio conta indicare unicamente, tra i legami familiari, la discendenza paterna. L'informazione sul suo stato coniugale è ricavabile a partire dal lascito, dove si indica cosa viene lasciato alla moglie, non sempre indicata con il proprio nome.

Determinare di chi la testatrice è figlia o moglie è invece fondamentale per la stesura dell'atto notarile, in quanto la donna viene identificata perché inserita in un gruppo parentale, in grado di offrirle protezione e tutela.

Nella maggior parte dei testamenti, il cognome di nascita della donna non viene indicato accanto al nome, in quanto viene riportato di seguito a quello del padre o del marito. Nel caso però di una donna di nobile lignaggio, come una Contarini, ella si identifica con il proprio nome e cognome di nascita, Contarina Contarini, figlia «del fu Alvise» e

consorte «del fu Lorenzo Minotto».²⁹¹ Un caso singolare è quello della testatrice «Gratiosa Presato Sala»,²⁹² che si identifica sia con il cognome del padre sia con quello del marito, specificando poi essere figlia del *quondam* Lorenzo Sala e moglie di Marsial Presato.

Entrambi questi due ultimi esempi non sono nuncupativi, cioè scritti dal notaio, ma il primo è scritto da una terza persona confidente, cioè allografo e il secondo è scritto direttamente dalla testatrice, cioè olografo. È ipotizzabile che, quando il testamento viene scritto per mano della testatrice o per mano di una terza persona confidente, ci si possa prendere la libertà di identificarsi con più indipendenza, sottolineando la propria origine familiare e scrivendo il cognome del padre accanto al proprio nome. Non si può escludere che potrebbe anche trattarsi di una prerogativa delle famiglie aristocratiche o più facoltose. Se invece è il notaio a redigere il testamento nuncupativamente, come nella maggior parte dei casi, viene seguito un formulario abbastanza rigido, per il quale si riporta solo il nome della testatrice.

Sul campione totale analizzato dei testamenti femminili si trovano 51 casi in cui viene indicato sia il nome e il cognome del padre, sia quello del marito, vivo o *quondam*, a cui si è legati; 15 testatrici manifestano solo il nome e il cognome del marito; 10 infine solo il padre. Il tutto riassunto come nella tabella che segue.

Tabella n. 9

La condizione parentale delle testatrici nel 1630-31	
Condizione parentale	Numero di casi
Figlia e consorte	51
Solo consorte	15
Solo figlia	10

Si cercherà di approfondire con maggior attenzione i dieci casi in cui la donna non si dichiara come consorte di qualcuno, dai quali si sottraggono subito i due casi in cui la

²⁹¹ A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 62, 18 dicembre 1630. Il testamento della Contarini è scritto da persona confidente alla *de cuius* e viene portato al notaio in seguito, precisamente il 20 dicembre, e pubblicato il giorno 22 dello stesso mese in seguito alla morte della testatrice.

²⁹² A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 27, 24 ottobre 1630.

testatrice si dichiara zitella. Questi testamenti pongono più interrogativi nell'inserimento della testatrice nella società. Lo stato civile viene sempre indicato, anche nel caso in cui una donna sia vedova, dunque è escluso che tra questi casi il marito non sia indicato perché defunto. Anche lo stato religioso viene sempre indicato e si esclude dunque che si tratti di monache o suore. L'opzione più plausibile è che si tratti di donne nubili, un dato che risulterebbe abbastanza anomalo.

Le vie percorribili nella vita di una donna nella Venezia del XVII secolo non erano molte: o quella della vita religiosa o quella del matrimonio. Alla prostituzione si cercavano di strappare più giovani possibile, grazie all'attività dei conventi delle Convertite²⁹³ e alle donazioni dei privati, come negli esempi che seguono. In alcuni testamenti vengono lasciate delle somme in denaro a «donzelle di bona vita»,²⁹⁴ specificando con una formula ricorrente che i ducati devono essere impiegati per il loro «maritar o monacar»,²⁹⁵ mettendo in chiaro le due alternative possibili. L'opzione della prostituzione si presentava ovviamente solo alle donne di umili condizioni, provenienti spesso dalla terraferma in cerca di lavoro nella capitale.

Adriana Bragadin, nel suo testamento, vuole lasciare alle proprie figlie una dote di cento ducati nel caso si sposassero e la somma di mille ducati, più dodici ogni mese, qualora decidessero invece di prendere i voti. Ma la Bragadin specifica che «non volendo né monacar né maritar, [i ducati] siino dati ai commissarii»;²⁹⁶ dunque qualora le figlie rinunciassero ad intraprendere una delle vie predisposte, rinuncerebbero anche al diritto di avere la propria porzione di patrimonio.

Tra le donne che sembrano essere nubili, figura il caso di Carissima, figlia del *quondam* Martin Bonecco da Udine,²⁹⁷ la quale lascia che tutto il suo patrimonio venga speso in

²⁹³ Per maggiori informazioni riguardo il convento delle «Convertide» si veda *Nel regno dei poveri: arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna: 1474-1797*, Bernard Aikema, Dulcia Meijers, Venezia, Istituzioni di ricovero e di educazione, 1989, pp. 191-197. Una descrizione a riguardo è stata fornita nel Capitolo II a p. 53.

²⁹⁴ A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 219, 14 giugno 1629, testamento di Laura Foscarini. La testatrice lascia al maggior numero di donne in età da marito per il «maritar» 25 ducati l'una, prelevati da ciò che non si può investire dei propri beni, donando anche un «letto fornito».

²⁹⁵ Alcuni casi sono A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 5, testamento di Anzola Rotta, 10 ottobre 1630; A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 120, testamento di Isabella di Sandrotti, 19 agosto 1630; A.S.V., *N, T*, b. 31, Brinis, test. n. 57, testamento di Anzola Zen, 8 aprile 1630.

²⁹⁶ A.S.V., *N, T*, b. 31, Brinis, test. n. 46, testamento di Adriana Bragadin, 2 agosto 1630.

²⁹⁷ A.S.V., *N, T*, b. 216, Valentini, test. n. 158, 13 novembre 1630.

messe, oltre a due ducati destinati alla sorella Lissandra e una *camisia* alla sorella Anna. Non c'è menzione di mariti, vivi o defunti, o di figli. Lo stesso vale per il testamento nuncupativo di Isabella, figlia del *quondam* Domenego Forte e «della S(ignora) Marpisa Bertolusa», caso unico in cui viene indicato anche nome e cognome della madre.²⁹⁸ Ad ogni modo Isabella lascia tutto il patrimonio spartito tra il prete e i *nevodi* (nipoti), disponendo infine le spese per alcune messe, senza fare menzione di mariti o figli. È probabile, dunque, che sia rimasta nubile, forse servendo in qualche famiglia patrizia come cuoca o domestica.

²⁹⁸ A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 180, 5 dicembre 1630.

7. I LASCITI A LUOGHI RELIGIOSI

I lasciti all'interno dei testamenti veneziani sono estremamente vari. Il patrimonio tende a restare nella maggioranza dei casi all'interno del nucleo familiare, ma in molti casi si desidera lasciare qualcosa anche ad amici e conoscenti, oppure a colleghi di professione. Ma ciò che caratterizza la maggioranza dei testatori, è la volontà di elargire denaro agli istituti religiosi di Venezia, sotto forma di prodigalità postuma, che favorisce gli strati più poveri della città. Questa forma di generosità viene definita da M. Vovelle come «un'assicurazione sulla salvezza» del testatore, lasciando contemporaneamente un ricordo di sé presso i vivi.²⁹⁹

Sul totale dei 114 testamenti analizzati nel 1630-31, 86 testatori, pari al 75,4%, lascia qualcosa al clero; in questa percentuale, sono state considerate anche le mansonarie e le somme date al singolo parroco, badessa o frate.

Il restante 24,5% invece non lascia nulla agli istituti religiosi, ma bisogna comunque considerare che, al momento della morte, si doveva pagare qualche ducato, per avere un luogo di sepoltura e alcune messe. La percentuale dei non donatori non è da sottovalutare, ma può essere giustificata in base alle disponibilità economiche e al ceto. Chi possiede meno tende a lasciare la maggior parte dei propri beni, se non l'intero patrimonio, ai familiari, non al clero, e sembra prevalere dunque un lascito guidato dalla razionalità e dalla certezza che i propri beni materiali siano al sicuro. Il bene spirituale è messo dunque in secondo piano.

Le donazioni, come viene mostrato nelle pagine successive, sono nella maggior parte dei casi abbastanza limitate quantitativamente. I casi in cui si donano somme oltre i 50 ducati, riflettono una situazione economica del testatore o testatrice molto agiata.

I lasciti ai luoghi pii si distinguono principalmente in due categorie, ossia quelli che si possono definire 'volontari' e quelli 'richiesti' dal notaio, di cui si era già accennato precedentemente. Per quanto riguarda i lasciti 'volontari' sono da intendersi quelli che vengono fatti dal testatore nel corso del suo lascito, per espressa volontà di donare

²⁹⁹ M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente*, op. cit., p. 294.

qualcosa a chiese, monasteri, o ospedali, dai quali spera di ricevere preghiere per la propria salvezza ultraterrena.

Per quelli ‘richiesti’, ci si riferisce alle donazioni fatte dai testatori dopo essere stati ‘interrogati’ dal notaio. La formula di richiesta si trova sempre al termine del testamento, con il seguente aspetto: «Interrogato dal Nod(ar)o de lochi pij giusta l’ord(inati)o ho risposto non posso lassar altro».

In occasione della peste che colpì Venezia nel 1403, il Maggior Consiglio prescrisse in maniera provvisoria ai *nodari* di Venezia di dover interrogare i testatori se volessero lasciare qualunque cosa al lazzaretto temporaneamente istituito sull’isola di Santa Maria di Nazareth, per la cura dei malati, con obbligo di registrare le risposte.³⁰⁰

Il lazzaretto permanente fu istituito nel 1423 e, a partire dal 1431, per delibera del Maggior Consiglio, il notaio ebbe l’obbligo di domandare ai testatori se desiderassero lasciare qualcosa ai luoghi religiosi, i *loci pii*, della città, intendendo principalmente il lazzaretto.³⁰¹

La stessa pratica si diffuse, anche se non istituzionalizzata, in Francia, in particolar modo in Provenza, dove «les évêques de l’âge classique engagent les notaires à solliciter des testateurs leur générosité à l’égard des pauvres».³⁰² Non istituzionalizzata perché, da quanto sostenuto da M. Vovelle, era la gerarchia ecclesiastica ad imporre ai notai di richiedere denaro per i poveri e gli ospedali nei testamenti.

Nel corso del secolo successivo, gli istituti caritatevoli e assistenziali proliferarono nelle città italiane nel periodo successivo alla Controriforma e furono soprattutto questi l’oggetto delle donazioni. Le donazioni erano dirette a quei luoghi dove «la società dell’età classica ha rinchiuso i suoi malati e i suoi poveri», determinando «un successo indiscutibile [...] della mobilitazione riguardo all’aldilà provocata dalla pastorale post-tridentina».³⁰³

In questa seconda categoria rientrano solamente 12 testatori su 114, che decidono di donare solo una volta interrogati. Già a partire da questi dati, si può determinare una diffusa volontà dei veneziani di elargire somme alla Chiesa.

³⁰⁰ Anon., *Cenni storici sopra la peste di Venezia del 1630-31*, op. cit., p.12.

³⁰¹ La delibera si trova in A.S.V., *Maggior Consiglio, Ursa*, f. 88v (23 settembre 1431). In merito alla legge si veda R. J. PALMER, *The control of Plague in Venice and Northern Italy*, op. cit. p. 185, nota 2.

³⁰² M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation*, op. cit., p. 241.

³⁰³ M. VOVELLE, *La morte e l’Occidente*, op. cit., pp. 295-297.

La tipologia della donazione è prevalentemente in ducati, ma in qualche raro caso si può lasciare «un po' che avanza», senza determinare né una cifra né se si tratti di indumenti o mobilia.³⁰⁴

I principali enti beneficiati sono i quattro ospedali di Venezia: quello di San Giovanni e Paolo, i Mendicanti, la Pietà e gli Incurabili, sorti tutti nel corso del XVI secolo e in grande attività durante il XVII e XVIII secolo.³⁰⁵

Nei testamenti l'ospedale che viene chiamato di San Giovanni e Paolo, o meglio «di San Zuanepolo» o «Zanepolo», porta in realtà il nome ufficiale di Ospedaletto o Ospedale di Santa Maria dei Derelitti, di cui ora esiste ancora la chiesa. Veniva chiamato di San Giovanni e Paolo per la sua vicinanza con la chiesa omonima, appartenente all'ordine benedettino, posta accanto alla Scuola Grande di San Marco.

L'ospedale riceve in totale, negli anni di peste 1630-1631, 638 ducati, insieme a due lasciti non quantificabili, i quali lascerebbero l'intero patrimonio diviso tra i quattro ospedali, solo nel caso in cui i figli e i nipoti fossero morti.³⁰⁶

Il secondo ospedale, quello degli Incurabili, viene creato per la cura e il ricovero dei sifilitici e per le persone colpite da generali malattie veneree e riceve 646 ducati totali. A seguire l'ospedale della Pietà, fondato per sopperire al problema degli orfani, che riceve 636 ducati e infine 634 ducati vengono donati all'ospedale dei Mendicanti.

Appare evidente che i veneziani non esprimano particolari preferenze per l'uno o per l'altro ospedale, dal momento che le somme donate oscillano tutte sulla stessa cifra. Se si vuole trovare un'eccezione, è quella degli Incurabili, che riceve circa 10 ducati in più rispetto agli altri. Una donazione che esprime una preferenza per gli Incurabili è quella di Fioravanti Rossignoli, che dona 10 ducati a questo ospedale e cinque ducati ai tre restanti. La scelta del Rossignoli potrebbe essere giustificata in base alla posizione geografica della sua abitazione, che si trova in *contrà* di San Vio, cioè a 400 metri circa dall'ospedale in questione.

³⁰⁴ A.S.V., *N, T*, b. 160, Beni, test. n. 95, 14 giugno 1631, testamento di Cattarina Erez (?). La donazione di Cattarina è diretta al convento delle Zitelle, posto in Giudecca.

³⁰⁵ Per informazioni più dettagliate riguardo gli ospedali veneziani e il sistema caritatevole e assistenziale, si veda *Nel regno dei poveri*, Bernard Aikema, Dulcia Meijers, op. cit., passim.

³⁰⁶ I testamenti in questione sono: A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 168, testamento di Cattarina Zen, 27 aprile 1631; e A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test n. 101, testamento di Francesco Alberti 1° febbraio 1630 m. v.

Un gran numero di testamenti lascia denaro diretto alle casse di tutti e quattro gli ospedali, «cinque ducati per cadauno», per esempio. Il totale di queste donazioni garantisce ad ogni ospedale una somma minima di 619 ducati.

Questa somma è destinata ad aumentare in base alle preferenze di ciascun testatore, che decide di lasciare più denaro ad un istituto piuttosto che a un altro, come il già citato caso di Fioravanti Rossignoli. Un altro caso è quello di Colombano Lizoi che, interrogato dal notaio, decide di lasciare un ducato all'Ospedaletto, ai Mendicanti e alla Pietà, ma non agli Incurabili. Difficile pensare che sia stata una svista del testatore, piuttosto è ipotizzabile che, disponendo di poche finanze, egli desideri comunque lasciare qualcosa, pur di ricevere qualche messa per la salvezza della propria anima, e abbia optato per escludere gli Incurabili tra i quattro perché il più lontano dal luogo della sua abitazione. Egli vive «in corte da Ca' Marcella in contrà di San Pietro», cioè nel sestiere di S. Pietro di Castello, molto vicino a dove hanno sede i tre ospedali beneficiati dal Lizoi.³⁰⁷

Non è da sottovalutare la donazione di Cecilia Foffina indirizzata all'ospedale dei Mendicanti, che lascia il resto dei beni mobili che possiede, i crediti che ha al momento della morte e quelli che potrebbe avere in futuro. Sono dati che non forniscono una cifra quantificabile, che potrebbe essere molto alta come misera.³⁰⁸

Per dare una misura alle cifre donate, sappiamo che per finanziare il progetto per la costruzione di un altare secondario potevano servire fino a 2000 ducati, somma donata per tale scopo all'Ospedaletto nel 1643 da Giuseppe Rasparol nel suo testamento.³⁰⁹

Tra il 1631 e il 1676 l'Ospedaletto subì una radicale ricostruzione della chiesa di Santa Maria dei Derelitti. Essendo l'anno di inizio della *fabrica* a ridosso della pestilenza; è giustificato pensare che molti dei finanziamenti derivino dai lasciti dei veneziani durante gli anni di peste.

L'attività che questi ospedali svolsero durante la pestilenza non è chiara, ma quel denaro era essenziale per le spese che gli ospedali dovevano sostenere, facenti parte di quella

³⁰⁷ A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 216, 25 ottobre 1630.

³⁰⁸ A.S.V., *N, T*, b. 601, Luran, test. n. 152, testamento di Cecilia Foffina, 10 agosto 1630. La Foffina possiede una dote di 300 ducati e può permettersi di donare 100 ducati al convento di Murano, dunque i crediti che possiede potrebbero essere di valore non trascurabile.

³⁰⁹ A.I.V., DER F6, *Interessi particolari*, n. 140 (*Nel regno dei poveri*, Bernard Aikema, Dulcia Meijers, op. cit., p. 159 e nota 87 a p. 187).

sorta di *welfare* statale e privato, che si creò a Venezia nel corso del XVI secolo. Il Senato offriva qualche sporadico aiuto economico, soprattutto in fase di avvio dell'istituto, ma le principali entrate consistevano nelle donazioni dei privati cittadini e patrizi.

Le elargizioni erano principalmente seguite o precedute dalla formula «per l'anima mia», il che significa che erano fatte affinché i beneficiati pregassero per l'anima del defunto, come nel caso delle mansonarie.

Le cifre donate variano da testamento a testamento. Molto comuni sono le donazioni da 1, 2 o 5 ducati per ogni ospedale. Ma in alcuni casi si donano 10, fino a un massimo di 50 ducati ad ogni ospedale; in un solo testamento vengono lasciati 250 ducati a ciascun ospedale.³¹⁰

Non sono escluse donazioni singole ma molto generose ad altri istituti, come 100 ducati alle monache di S. Giustina;³¹¹ oppure 200 ducati donati per la «fabrica»³¹² della chiesa dell'*Anzolo*.³¹³

Alcuni donativi importanti sono rivolti anche ai conventi delle *Convertide* e delle *Zitelle*. Il convento delle *Convertide* venne eretto nel 1543 e la chiesa nel 1576, con i nomi ufficiali di chiesa e ospedale di Santa Maria Maddalena. Questo convento nacque dalle prostitute che avevano deciso di cambiare la propria condotta di vita, 'convertite' per l'appunto, e su approvazione papale costruirono una propria sede, per dare sostegno e un luogo sicuro ad altre donne, che desideravano cambiare vita. Questo monastero ricevette durante gli anni di peste 140 ducati totali, insieme a una serie di indumenti e lenzuola.

La chiesa e l'ospedale delle *Zitelle*, con il nome di S. Maria della Presentazione, fu costruito dall'iniziativa dei Gesuiti, per sottrarre le donne indigenti di Venezia dalla via della prostituzione. I Gesuiti giunsero a Venezia nel 1550 e grazie all'iniziativa di una

³¹⁰ È il caso del testamento di Virginia Marioni, che lascia 1000 ducati divisi tra i quattro ospedali di Venezia, insieme a 3000 ducati solo per i padri di S. Domenico, cioè alla chiesa di San Giovanni e Paolo. (A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 45, 18 novembre 1630).

³¹¹ A.S.V., *N, T*, b. 262, Conti, test. n. 96, 15 luglio 1631, testamento di Anzelica, figlia del *quondam* Zuane. Il denaro donato da Anzelica viene «tolto dal capital che mi trovo in Zecca».

³¹² «Fabrica» assume il significato di cantiere. Non è possibile capire se per ristrutturazione o edificazione di qualcosa in particolare.

³¹³ A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 183, 6 dicembre 1630, testamento di Iseppo Gualtier. Iseppo Gualtier, oltre alla donazione alla chiesa di S. Angelo, spende altri 400 ducati in due mansonarie e altri 200 ducati divisi tra i quattro ospedali.

donna della famiglia Contarini e una della famiglia Grimani, furono raggruppate 14 ragazze che riceverono assistenza e asilo.³¹⁴ I numeri aumentarono insieme alle donazioni e si decise di stabilirsi alla Giudecca, costruendo la chiesa del convento nel 1581. Ancora oggi la fermata del vaporetto reca il nome di ‘Zitelle’.³¹⁵ Questo convento ricevette, da parte dei testatori veneziani, la somma di 146 ducati totali, cento dei quali derivano da un unico lascito, che donò la stessa somma anche alle *Convertide*.³¹⁶

7.1. Le donazioni nel 1620-21

Analizzando ora i testamenti rogati nel 1620-1621, i testatori che non lasciano nulla al clero sono otto su un campione di quaranta, corrispondenti al 20%; percentuale che si avvicina a quella del 1629-31 (24,5%).

Il numero dei testamenti analizzati per il 1620-21 (40), corrisponde a circa un terzo dei testamenti analizzati per il 1629-31 (114). Ci si potrebbe allora aspettare nel 1620-21 un totale di donazioni – ai quattro ospedali – corrispondente a poco meno di un terzo di quelle del 1629-31. Le cifre invece sono molto diverse, infatti i ducati totali elargiti in donazioni sono 514, contro i 2.855 degli anni di peste.

A tutti e quattro gli ospedali viene data una somma minima di 46 ducati, mentre negli anni di peste fu di circa 640 per ospedale. All’Ospedaletto vengono lasciati altri 60 ducati, di cui una donazione singola di 50 ducati.³¹⁷ Il testamento è di Lorenzo Canner, la cui preferenza non è giustificabile su base geografica, poiché la sua abitazione si trova infatti nella *contrà* di San Silvestro, presso Rialto, lontana in egual misura da tutti gli ospedali di Venezia.

³¹⁴ Venezia sarà il primo stato nel 1606 ad espellere i Gesuiti dai suoi domini, ma questo non deve oscurare il fatto che la Serenissima fu anche tra i primi ad ammetterli nei propri territori.

³¹⁵ Riguardo il convento delle *Convertide* e delle *Zitelle* si veda *Nel regno dei poveri*, Bernard Aikema, Dulcia Meijers, op. cit., pp. 191-197 e pp. 225-241.

³¹⁶ Il testamento in questione si trova in A.S.V., *N, T*, b. 610, Malcavazza, test. n. 157, testamento di Giustina, figlia del *quondam* Bernardo Magno, 11 gennaio 1629 m. v.

³¹⁷ Il testamento in questione è di Lorenzo Canner, A.S.V., *N, T*, b. 32, Brinis, test. n. 535, 25 febbraio 1619 m. v. Il Canner è orefice presso Rialto e, interrogato dal notaio, lascia 50 ducati all’ospedale di «San Zanepolo» e altri 100 ducati alle monache di Murano.

Tabella n. 10

Le donazioni ai <i>loci pii</i>		
Istituto pio	Somma di ducati nel 1620-21	Somma di ducati nel 1629-31
Incurabili	56	646
San Giovanni e Paolo (Ospedaletto)	106	638
Pietà	46	636
Mendicanti	46	634
Zitelle	-	140
Convertite	60	146
Catecumeni	200	15
Totale	514	2.855

Nella tabella qui inserita, appare chiaro il divario di somme donate in un periodo di difficoltà e di morte quotidiana, contro invece una situazione di equilibrio e stabilità della vita individuale e collettiva, nonché di salute dell'intera Repubblica marciana. Certo va tenuto conto della discrepanza quantitativa della documentazione esaminata, ma il divario resta comunque molto ampio. La differenza principale si evidenzia soprattutto nell'osservazione del divario tra le donazioni ai primi quattro ospedali. Cattura l'attenzione la somma di 200 ducati donata ai Catecumeni nel 1620-21, luogo responsabile della conversione di ebrei e turchi. La somma è elargita da un singolo testamento, quello di Laura, figlia del *quondam* Zuanne, che si rivela molto generosa nei donativi anche verso le *Convertite*, a cui destina 50 ducati, e verso tutti gli altri *loci pii* di Venezia.³¹⁸

Le conclusioni sulla base di questi dati saranno evidenziate nel corso del Capitolo IV, dove si cercherà di interpretare il comportamento del testatore di fronte alla peste.

³¹⁸ A.S.V., *N, T*, b. 57, Beaciani, test. n. 373, 30 luglio 1620.

CAPITOLO IV

La morte e la peste nel testamento veneziano

1. La storia delle mentalità – 2. La storia della morte – 3. La paura, la morte e la peste –
4. I testamenti e la morte a Venezia

1. LA STORIA DELLE MENTALITÀ

Dopo aver esposto i risultati dell'indagine sui testamenti, questa ricerca intende approfondire alcuni aspetti più intimi del testamento, tramite la lente d'ingrandimento della storia delle mentalità.

Secondo P. Ariès, lo storico che utilizzi l'approccio della storia delle mentalità «cerca la chiave delle strategie comunitarie, dei sistemi di valori, delle organizzazioni collettive, vale a dire di tutti i comportamenti che costituiscono una cultura rurale o urbana, popolare o elitista». Ariès sostiene che questo obiettivo si trovi in particolar modo nell'avvicinamento, o meglio nel confronto, tra passato e presente, sottraendo al presente i mezzi per avvicinarsi al passato.³¹⁹

Fra gli anni Trenta e Sessanta del XX secolo, la scuola francese delle «Annales d'histoire économique et sociale», fondata nel 1929 dai celebri M. Bloch e L. Febvre, si cimentò in un campo storiografico ampio e del tutto nuovo, con l'obiettivo di approfondire un sistema culturale di una data epoca storica in ogni suo particolare. Nell'indagine rientravano le tradizioni, le usanze, la sensibilità, le credenze e i modelli comportamentali, secondo un concetto di cultura molto dilatato, definito da L. Febvre come «l'attrezzatura mentale di un'epoca».

Caratteristiche di questo filone storiografico sono l'interdisciplinarietà, nella stretta collaborazione con le scienze sociali, e la reazione anti-individualista, che indaga un oggetto studio socialmente esteso, senza fare distinzione di ceto o sesso.

La documentazione utilizzata è ora ampliata, o meglio, la documentazione analizzata dalla storiografia precedente, viene ora rivista da angolature diverse. Si è attribuito un significato nuovo alle analisi statistiche della demografia e dell'economia storica, per esempio, portando l'attenzione ora alla famiglia, all'educazione, al sesso, al lavoro, alla morte, etc.

Non è possibile schematizzare una definizione univoca del concetto di mentalità, a causa della grande varietà di interpretazioni e declinazioni di questo termine,

³¹⁹ P. ARIÈS, *Storia delle mentalità*, in *La nuova storia*, J. Le Goff (a cura di), traduzione di Tukery Capra, Milano, A. Mondadori, 1980, p. 154 e p. 160.

volutamente scelto molto ampio. Non a caso viene definita come storia ‘delle’ mentalità, utilizzando la declinazione plurale per sottolinearne la varietà. Il motivo è che l’oggetto stesso è talmente vasto da essere indeterminato, le abitudini e i modelli comportamentali possono essere persistenti, condivisi, automatici o inconsapevoli allo stesso tempo. L’analisi di queste strutture mentali di lunga durata trascende i preconcetti della periodizzazione, riconducendoli alle trasformazioni storiche di *longue durée*. Nella prefazione all’opera *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, F. Braudel espone la sua teoria a proposito del tempo nella storia, sostenendo che la storia è divisa su tre livelli, tutti e tre in movimento. Il primo, quello dell’uomo e del suo rapporto con l’ambiente naturale, si muove lentamente; il secondo è più ritmato, dettato dai cambiamenti sociali; il terzo è il più rapido e superficiale, cioè il regno delle azioni individuali.³²⁰

Lo studio delle mentalità rientra nel primo movimento, quello più lento, poiché il sistema culturale richiede di essere osservato in un lasso temporale sufficientemente lungo da permettere un’analisi compiuta. È per tale motivo che le opere che rientrano in questo ambito esaminano periodi storici molto ampi.

Nonostante sia più pertinente inscrivere questo tipo di problematica in uno studio di *longue durée*, si auspica che vengano accettate alcune riflessioni della presente ricerca, portate su un ridotto campione documentario e circoscritte ad un periodo storico limitato. All’interno di un ampio lasso temporale, l’attenzione deve essere necessariamente posta anche su singoli eventi, specie quelli più sconvolgenti; ed è su uno di quei momenti, la peste del 1630 a Venezia, che si è focalizzata questa ricerca. La storia ‘lunga’ è intervallata da episodi in cui la presenza della morte si dilata, assumendo dimensione collettiva e ossessiva, e di cui la peste ne è la massima rappresentante. Lo stesso M. Vovelle, uno dei pionieri della storiografia delle mentalità, si pone degli interrogativi, nel campo dello studio degli atteggiamenti di fronte alla morte:

«Queste crisi sono semplici accidenti, epifenomeni in una storia di lunga durata, di cui sarebbero soltanto l’effimera espressione malaticcia e gonfiata? O non è invece proprio in questi episodi che

³²⁰ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo*, 1, Torino, Einaudi, 1986.

affiora la fisionomia di un modo nuovo di sentire la morte, destinato a pesare sull'evoluzione successiva?»³²¹

Vovelle non fornisce una risposta immediata, lasciando la questione in sospeso, dicendo solo che è possibile 'eluderla'.

È dunque a partire dalla domanda di Vovelle che si è deciso di condurre alcune riflessioni sul sentimento dei confronti della morte e la paura della peste dei cittadini veneziani, attraverso la documentazione testamentaria del XVII secolo.

³²¹ M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente*, op. cit., p. XII, Introduzione.

2. LA STORIA DELLA MORTE

La ricerca storiografica sulla morte, secondo lo storico P. Chaunu, «est le pacte d'alliance conclu par l'histoire avec les sciences humaines du présent», che «se dilate lentement aux dimensions des préoccupations et des angoisses d'un monde en crise».³²² Non sembrerà fuori luogo, dunque, riportare le parole di un sociologo sul discorso della morte, in nome del principio di interdisciplinarietà che anima questo filone storiografico. Il sociologo in questione è il polacco Z. Bauman, il quale scrive: «L'orrore della morte è l'orrore del vuoto, dell'assenza definitiva, del “non-essere”. La coscienza della morte è, ed è destinata a rimanere, traumatica». Bauman insiste sul fatto che la morte non sia identificabile razionalmente dal pensiero umano, ma è paragonabile a qualcosa di impensabile, anche se «la morte è, è reale».³²³

Queste considerazioni ben riassumono il sentimento umano nei confronti della morte, che si calano perfettamente nel regno di Clio e del passato. Il pensiero della morte è stato presente in maniera traumatica e costante in ogni cultura, sebbene abbia visto diversi mutamenti nella sensibilità collettiva.

Alle riflessioni di Bauman corrispondono quelle di Vovelle, nella sua introduzione del testo *La morte e l'Occidente*, secondo il quale la morte umana non è mai stata sentita come qualcosa di naturale, o banale.³²⁴ Il pensiero della morte ha però subito variazioni di intensità nella sfera della percezione. La morte dei neonati, per esempio, venne assimilata nel corso del Medioevo come un fatto normale e frequente e resa sopportabile alla mente umana grazie alla certezza della beatitudine eterna; la morte del bambino iniziò a costituire un trauma solo a partire dall'Ottocento. Allo stesso modo, la morte dell'uomo e della donna non è sempre stata messa sullo stesso piano nella valutazione affettiva della perdita, ma era piuttosto valutata in termini economici. L'uguaglianza di genere di fronte alla morte è una conquista raggiunta anch'essa nel corso dei secoli.

³²² P. CHAUNU, *La mort à Paris*, op. cit., p. 16.

³²³ Z. BAUMAN, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, Il mulino, 1995, p. 23

³²⁴ M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente*, op. cit., passim.

Lo studio di simili variazioni del pensiero umano di fronte alla morte è ormai parte dell'analisi storica da decenni. «Une chose est sûre. La mort est entrée dans le champ de l'investigation historique».³²⁵ Così esordisce nel 1978 P. Chaunu nella sua opera *La mort à Paris*, inserendo definitivamente la ricerca storica nel campo dell'indagine sulla percezione umana della morte.

Come già detto nelle pagine precedenti, la documentazione analizzata dalla storiografia ottocentesca e dei primi del Novecento viene ora rivista da angolature diverse, in particolar modo vengono riconsiderati gli studi demografici.

La demografia storica basava le sue analisi, fino alla diffusione delle *École des Annales*, esclusivamente sul calcolo dei morti. A partire dagli anni Trenta del XX secolo, con le ricerche di M. Bloch e di L. Febvre, si cominciò a concentrare l'attenzione sul «combat des vivants»,³²⁶ sulla lotta dei vivi, cioè sulla considerazione di aspetti come la natalità, la nuzialità, l'età media, etc.

In uno studio delle mentalità e della morte, la dimensione demografica deve necessariamente essere considerata, poiché influisce profondamente sulla comprensione del contesto sociale e la *sensibilité collective*, sulla sensibilità del corpo sociale di fronte alla morte. Questo è il motivo per cui nel secondo capitolo di questa ricerca ci si è voluti dilungare sulla demografia veneziana, insieme al contesto politico ed economico.

La nuova direzione presa dalla storiografia è ben rappresentata dalla monografia di F. Lebrun, che vide la luce nel 1971.³²⁷ In quest'opera lo storico francese fotografa la regione francese dell'Anjou nel corso del XVII e XVIII secolo, analizzando il rapporto della sua popolazione con la morte. La monografia di Lebrun è di carattere fortemente demografico, ma allo stesso tempo eclettico, alternando uno studio della morte calcolata ad una percepita. Lo storico è consapevole che il tasso di mortalità è il «facteur déterminant de la démographie de type ancien»,³²⁸ ma l'evoluzione delle strutture di pensiero più profonde della mortalità è direttamente condizionata dal cambiamento di uno o più dei seguenti fattori materiali: le condizioni alimentari, sanitarie e mediche. Su questa linea di pensiero si identifica anche il già citato Chaunu, che intende problematizzare il pensiero della morte ricercando le cause nei dati demografici: «La

³²⁵ P. CHAUNU, *La mort à Paris*, op. cit., p. 15.

³²⁶ Ivi., p. 20

³²⁷ F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou*, op. cit.

³²⁸ Ivi., p. 5.

mort que l'on compte comme on compte les naissances et les mariages, la mort dont on étudie aussi les causes».³²⁹

Non è più sufficiente allo storico stabilire il numero di decessi e di nascite, ma questi dati devono essere correttamente interpretati tramite lo studio della cultura da cui sono estratti.

2.1. Il pensiero della morte e il Seicento

La cultura europea è profondamente legata al Cristianesimo e così lo è la visione della morte dell'uomo occidentale. Lo storico M. Daumas dice chiaramente che «l'Occident pense presque exclusivement la mort à travers le christianisme»,³³⁰ in ragione della permeazione culturale che il monoteismo operò per quasi due millenni in Europa. «La préparation à la mort – scrive sempre Daumas - est consubstantielle à la culture chrétienne. Elle a donc été particulièrement poussée jusqu'au milieu du XVIIIème»,³³¹ con l'avvento del secolo dei Lumi.

I mutamenti nella percezione della morte sono allora intrinsecamente legati alle sorti e ai cambiamenti della fede cristiana nel corso della storia. Ciò che interessa in questa sede è in particolar modo il sentimento religioso della morte agli inizi del Seicento, nel corso del periodo barocco, in cui si colloca l'epidemia del 1630 che afflisse Venezia. Secondo A. Tenenti la coscienza per la mortalità dell'essere umano nel corso del Tre e Quattrocento dà inizio ad un mutamento della concezione cristiana dell'aldilà. L'uomo cristiano perde gradualmente alcune strutture mentali, realizzando di essere «mortale» e allontanandosi dal pensiero del Paradiso «perché non aveva più la forza di crederci in modo coerente».³³² Questo movimento psicologico caratterizzerà, secondo Tenenti, in maniera determinante l'età moderna.

Su queste considerazioni aveva preso una posizione differente P. Ariès, il quale sostiene che non si può sottostimare l'intensità del sentimento cristiano dei secoli XVI e XVII

³²⁹ P. CHAUNU, *La mort à Paris*, op. cit., p. 19.

³³⁰ M. DAUMAS, *La mort en Occident (XIVe-XIXe siècles)*, Ethnologie historique, U.A.G, 1999-2000, p. 5.

³³¹ Ivi., p. 19.

³³² A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento: Francia e Italia*, Einaudi, Torino, 1982, p. 52.

nei confronti dell'età Medievale, anzi.³³³ La differenza sta in un «mutamento di sensibilità» piuttosto che in un processo di laicizzazione, dove la coscienza per la morte in età barocca non perde d'intensità, ma assume nuove forme di espressione, come nelle pompose cerimonie funebri.³³⁴

Ariès è lo storico che più si dedica all'analisi dei tormentati confini della coscienza e dei sentimenti umani, in una vastissima opera che si sviluppa nel tempo e nello spazio. Le affermazioni di Ariès si fondano su un'analisi corposa di fonti, tra cui i monumenti sepolcrali barocchi e i riti funebri. La tendenza alla ritualizzazione è ovviamente molto antica, non ha origine nel Seicento, ma le pompe barocche sono singolari.

A partire dalla metà del Medioevo, si era instaurata la pratica secondo cui i preti, i monaci, i mendicanti e i poveri andavano a sostituire, dietro pagamento, il corteo dei familiari in lacrime. Questa pratica, che Ariès descrive come un «carattere impersonale del lutto», è stata riscontrata anche nelle richieste di un paio di testamenti a Venezia studiati in questa ricerca.³³⁵ Ariès si dilunga sulla descrizione del gusto barocco delle *vanità* e della rappresentazione della morte, che passa dal cadavere decomposto mangiato dai vermi del Rinascimento, ad uno scheletro pulito, armato di falce o di clessidra o di vanga da becchino, e le cui ossa popolano sculture e dipinti.

La presenza della morte nel Seicento è, anche per Vovelle, rappresentata dallo scheletro, dalle ossa e dal teschio, che trovano posto nelle rappresentazioni pittoriche, scultoree e funerarie. Le vanità barocche trovano particolare espressione nell'Europa meridionale controriformata.

L'analisi di Vovelle non si limita ovviamente a dei giudizi estetici, ma cerca di approfondire il sentimento che muove gli uomini secenteschi a creare simili rappresentazioni, individuandone il motivo nella sfera della sensibilità individuale:

«Più che a un panico collettivo, l'angoscia che abita gli uomini di quest'epoca obbedisce a una motivazione personale: essa riflette quell'aspro amore della vita, quell'attaccamento all'istante di cui il Rinascimento ha trasmesso il gusto, ma che i tempi nuovi colorano di una sfumatura di

³³³ P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 145.

³³⁴ Dello stesso avviso sembra essere Daumas, affermando, una ventina di anni dopo Ariès, che: «le sentiment religieux s'exaspèrent à "l'âge baroque" – selon l'expression chère à M. Vovelle [...]». Il sentimento religioso e il pensiero della morte non subiscono dunque una contrazione, ma piuttosto un mutamento. (M. DAUMAS, *La mort en Occident*, op. cit., p. 28).

³³⁵ P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, op. cit., pp. 376-377.

disperazione. Il termine che riassume il nuovo atteggiamento davanti alla morte è quello di “vanità”, ed è esso a tornare continuamente, a guisa di ‘leitmotiv’, così nella letteratura come nell’arte». ³³⁶

Questa citazione ben riassume ciò che sostiene la maggior parte degli storici della mentalità riguardo la morte del XVII secolo, secondo i quali «la morte invade la vita» ed è questo «il tratto decisivo che prevarrà per oltre un secolo e mezzo, fino a metà Settecento». ³³⁷ Il Cinquecento aveva in parte generato uno slancio di desiderio della vita, allontanando il pensiero quotidiano della morte dalla mentalità europea, che cresce invece nel corso del Seicento.

La breve descrizione di questo filone storiografico ha lo scopo di chiarire le basi storiografiche del rapporto che si instaura tra lo studio della morte e della paura con quello della peste. Tramite la comprensione della sensibilità religiosa barocca e del relativo periodo storico, si intende arrivare alla preparazione necessaria per affrontare l’analisi della documentazione testamentaria veneziana sotto un’altra ottica, quella dell’atteggiamento di fronte alla morte e di fronte alla peste.

³³⁶ M. VOVELLE, *La morte e l’Occidente*, op. cit., p. 206.

³³⁷ *Ivi.*, p. 243.

3. LA PAURA, LA MORTE E LA PESTE

A partire dai dati analizzati, ogni autore del filone storiografico delle mentalità costruisce l'analisi sulla percezione della mortalità emersa, in cui viene più volte sottolineato il ruolo fondamentale della peste, così incisiva nella vita dell'Europa preindustriale. La peste è presente nell'Europa d'età moderna con la sua grande e macabra espressione che invade lo spazio dei viventi e la sensibilità collettiva ne risente grandemente.

P. Chaunu afferma che «la peste contribue le plus à modeler la psychologie collective devant la mort»,³³⁸ assegnando alla peste il primo posto nel plasmare la psicologia collettiva della morte. È la peste che spesso differenzia un mutamento nel pensiero collettivo di fronte alla morte.

Nel XVII secolo il morbo uccide solo in Francia 3.360.000 persone. Tra il 1617 e il 1642 le vittime furono tra 1.610.000 e le 2.460.000, con un picco tra il 1628 e il 1632 che va da 750.000 a 1.150.000, pari al 25-50% della mortalità totale in Francia. Il peso della peste sulla mortalità generale è alto, anche a causa della sua imprevedibilità, che colpisce in maniera disomogenea in luoghi e momenti inaspettati. Colpisce le città nei 2/3 degli eventi epidemici, falciando in due mesi il 30-50% della popolazione totale.³³⁹ Anche F. Lebrun insiste sul rapporto tra l'uomo dell'Anjou e la *maladie*, a cui dedica buona parte della sua opera *Les hommes et la mort en Anjou*, riflettendo sulla mentalità e la morte che nascono da questa drammatica convivenza.

P. Ariès sostiene che, nel corso del Medioevo e prima della Peste Nera del 1347-48, il pensiero della morte in Europa rivestiva una dimensione più intima, più 'familiare', in cui la morte era vicina e sdrammatizzata e che l'autore stigmatizza nella definizione della «morte addomesticata».³⁴⁰

Si è già parlato della familiarità con alcune espressioni della morte, come la diffusa mortalità infantile o le esecuzioni capitali, ma il sentimento può trasformarsi in terrore

³³⁸ P. CHAUNU, *La mort à Paris*, op. cit., p. 176.

³³⁹ L'insieme dei dati elencati per la realtà francese sono stati ricavati da: J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste*, tomo I, op. cit., p. 308 e sgg.

³⁴⁰ P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, op. cit., p. 32.

incontrollato se la mortalità prende proporzioni catastrofiche e inaspettate, cioè con lo scoppio di una pestilenza. «En temps d'épidémie, la mort cesse d'être un spectacle ou une éventualité, elle devient une menace personnelle, directe, immédiate».³⁴¹

Il clima che scatena la peste descritto da Lebrun è quello di una popolazione che dimentica la propria consapevolezza di essere umano, spinta dall'istinto di conservazione, abbandonando i beni materiali e i propri cari al loro destino, sotto la spinta di un misto di «terreur» e di «égoïsme viscéral». Si era già espresso sulle stesse posizioni R. Baehrel negli anni Cinquanta, il quale descrive le reazioni della popolazione scatenate dalla peste: «Celui qui se sent en péril accepte de prendre le bien d'autrui, de séquestrer son prochain et même de le tuer, en pensant: "C'est lui ou c'est moi"».³⁴²

Nonostante alcune scene di indiscussa paranoia individuale e collettiva generata dalla peste, le descrizioni di Lebrun e Baehrel sono forse sbilanciate, descrivendo un'irrazionalità talvolta esagerata.

Alle manifestazioni della morte familiare e prevedibile, descritti da Ariès, si contrappone dunque l'evento pestilenziale, inaspettato e violento. «En fait, tout est là, - scrive Chaunu - ce qui compte c'est l'émergence imprévisible de brutales saisons des morts».³⁴³ Nonostante la frequenza degli episodi epidemici, l'uomo non sviluppa una familiarità con la morte di questo tipo, la cui paura non riesce ad essere dominata.

J. Delumeau, nel suo testo che analizza la paura nella storia dell'Occidente, descrive la piaga in questo modo: il «morbo cronico, implacabilmente ricorrente, la peste, per via delle sue ripetute comparse, non poteva fare a meno di provocare nelle popolazioni» ansia e paura.³⁴⁴

3.1. La «città assediata»

Quando l'epidemia scoppia in una realtà urbana, le autorità governative conoscono fin troppo bene l'intensità dell'ondata di panico che catturerebbe le menti dei cittadini e

³⁴¹ F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou*, op. cit., p. 430.

³⁴² R. BAEHREL, *Epidémie et terreur*, op. cit., p. 137.

³⁴³ . CHAUNU, *La mort à Paris*, op. cit., p. 178.

³⁴⁴ J. DELUMEAU, *La Paura in Occidente*, op. cit., p. 156.

tendono dunque inizialmente a mantenerla nascosta, per quanto possibile. Questa misura venne presa a Venezia, dove la Sanità ordinava il trasporto dei cadaveri e degli appestati al lazzeretto solo durante la notte, per non destare sospetti nella popolazione. «La paura legittima della peste portava a ritardare il più possibile il momento di affrontarla apertamente: medici e autorità cercavano di ingannare perfino se stessi; rassicurando la popolazione si rassicuravano a loro volta».³⁴⁵

Il nome stesso di ‘peste’ poteva generare la paura e lo stato di inquietudine, nominare il morbo sembrava avesse il potere di attirarlo. Prima o poi sarebbe però stato impossibile continuare a negare l’evidenza e bisognava chiamare la piaga col suo vero nome, riconoscendone la presenza e preparando la popolazione all’imminente ecatombe.

Delumeau definisce la città colpita dalla peste come «la città assediata», che trova spazio nel sottotitolo stesso dell’opera di Delumeau, cioè la città che colpita dal contagio deve troncare i rapporti con l’esterno, circondata da soldati per garantire che nessuno esca o entri da essa. Lo stile di vita quotidiano muta radicalmente, a causa della frantumazione dei rapporti sociali, familiari e della vita quotidiana, elementi fondamentali di una società preindustriale.

L’immagine della «città assediata» è ben visibile dall’episodio di peste in Friuli nel 1598, dove la Serenissima inviò il primo Provveditore Generale per la Peste a gestire la crisi. «The infected villages, all near Cividale, were isolated, and gallows set up to threaten anyone thinking of leaving the area».³⁴⁶ Quando si scoprì che anche Cividale era infetta, la città «was strictly isolated [...]. Infantry circled the walls of the town with orders to shoot anyone trying to leave».³⁴⁷

Esaminando il caso della città di Venezia colpita dal morbo, sembra che sia una città più stoica di altre. La popolazione di Londra, durante la peste del 1665, secondo il racconto di D. Defoe³⁴⁸ si abbandonò ad ogni tipo di eccesso di lussuria, nel sesso, nel cibo e nei balli, ricercando la vita dove regnava la morte. Il parossismo si conclude qui in maniera capovolta rispetto alle aspettative.

³⁴⁵ Ivi., p. 169.

³⁴⁶ R. J. PALMER, *The control of Plague in Venice and Northern Italy*, op. cit., p. 175. La fonte si trova in A.S.V., *Senato, Provveditori da Terra e da Mar*, Filza 307. La filza consiste nei dispacci di Niccolò Donà, Provveditore Generale, al doge. 26 agosto 1598.

³⁴⁷ Ibidem.

³⁴⁸ D. DEFOE, *Diario dell’anno di peste*, in D. DEFOE, *Opere*, Firenze, Sansoni, 1957.

La popolazione veneziana invece non sembra sfogarsi in eccessi di follia collettiva, scene di incontrollato terrore, o nella caccia all'untore. Il comportamento individuale e collettivo è quello della ricerca del perdono presso Dio. Le manifestazioni di vita e lussuria che caratterizzano molte altre città europee a Venezia non sembrano trovare riscontro nelle cronache, ma sono invece sostituite da processioni e la promessa del doge di erigere una chiesa per celebrare la fine dell'epidemia. Inoltre, le feste e le rappresentazioni teatrali erano state severamente vietate a Venezia.³⁴⁹

Il parossismo generato dall'epidemia in città può portare, in qualche settimana, ad una messa in discussione radicale dei valori fondamentali e sacri della vita comunitaria in tempi di normalità. A Venezia non sembra trovare riscontro l'abbandono dell'umanità come atteggiamento collettivo di fronte alla peste.

Il comportamento criminoso della popolazione aumenta certamente a causa della peste, ma si ritrova principalmente tra gli strati più umili della popolazione, intenti a contendersi lenzuola e indumenti di uso comune; oppure nei saccheggi delle case patrizie da parte dei picegamorti. Gli episodi di «*terreur et d'égoïsme viscéral*» di cui parla Lebrun sono forse volontariamente emarginati in quelle zone di estremo confine tra la morte e la vita, come i lazzeretti, da cui giungono invece cronache di grande impatto emotivo.

³⁴⁹ I Provveditori alla Sanità avevano disposto che coloro che avessero dato «ricetto a zaratani», cioè che avessero ospitato cantori o avessero tenuto delle feste, avrebbero ricevuto frustate e una multa da 50 lire (A.S.V., *Secreta, Materie miste notabili*, reg. 95, f. 12v).

4. I TESTAMENTI E LA MORTE A VENEZIA

Alcune caratteristiche dell'analisi testamentaria sono già state anticipate nel primo capitolo di questo lavoro, ma è ora opportuno aggiungere delle considerazioni più specifiche, alla luce del filone storiografico esaminato in questo capitolo.

Nel 1963, M. Vovelle cominciò la propria ricerca per indagare alcuni aspetti dell'atteggiamento umano di fronte alla morte e decise di applicare lo stesso rigoroso metodo quantitativo utilizzato per la storia economica e sociale. Il problema che si pose Vovelle è di determinare il flusso di decristianizzazione nel Midi della Francia tramite una nuova fonte documentaria, chiamata da lui stesso una «source nouvelle», quella del testamento.

Sta qui dunque il grande merito di Vovelle, l'aver aperto la via verso l'analisi di questa tipologia documentaria. Il testamento era stato scartato in precedenza dall'analisi storico-economica, ma se ne riconsiderarono presto le caratteristiche, rivelandosi uno strumento potente per diversi tipi di ricerca; per le indagini della storia religiosa si rivelò un importante contributo tanto quanto i registri parrocchiali per la demografia storica. Tramite il testamento non fu più solo la morte calcolata ad essere indagata, ma la «mort sentie», la definisce P. Chaunu, la morte sentita, cioè che è stata percepita dall'essere umano. La morte si pose al centro della storia, poiché essa è al centro del pensiero umano e del pensiero cristiano.

Chaunu, nella sua opera *La mort à Paris*, basa la propria ricerca sull'analisi dei testamenti, con l'obiettivo di analizzare la morte a Parigi in tre secoli, cercando di fare il punto di questa realtà attraverso il tempo e lo spazio.

Chaunu è consapevole del grande debito che ha nei confronti di Vovelle, infatti afferma di beneficiare di una «démarche éprouvée»,³⁵⁰ senza la quale il proprio lavoro non sarebbe stato possibile. Lo stesso debito sento di esprimerlo per questa mia ricerca, per la solida base metodologica da cui si è partiti nello studio dei testamenti.

Ariès pubblicò la sua opera *L'homme devant la mort* nel 1977 e nell'insieme della documentazione da lui esaminata non compare un grande numero di testamenti. Per lo

³⁵⁰ CHAUNU, *La mort à Paris*, op. cit., p. 222.

più si tratta delle ultime volontà appartenenti alle élites francesi, senza considerare in modo seriale un corpo sostanzioso anche di testatori di più bassa estrazione sociale. Vovelle aveva invece preso posizione con decisione sotto questo aspetto, scrivendo che «il grande spartiacque resta senza dubbio quello che oppone la morte dei dominanti, per lungo tempo i soli a venir presi in considerazione, alla morte anonima dei poveri».³⁵¹ Nel suo lavoro Vovelle considerò infatti in modo indiscriminato qualsiasi individuo di ogni strato sociale che avesse la possibilità, materiale e giuridica, di fare testamento. Sulla base dello stesso principio, questa breve ricerca ha deciso di considerare in modo indiscriminato la stessa tipologia documentaria, evitando la distinzione tra gli strati sociali.

4.1. *La presenza della morte nel testamento veneziano*

Nel testamento veneziano del XVII secolo alla morte è riservato uno spazio di primo piano, solitamente presente tra le prime righe, dove viene indicata come il motivo per la stesura dell'atto, in particolar modo nel testamento nuncupativo.

Il formulario per la stesura dell'atto non è standardizzato tra tutti i notai di Venezia, anzi, ogni notaio sembra libero di impostare il proprio *modus operandi*.

Una volta scritta l'invocazione e la datazione, i testamenti rogati dai notai Balbi, Conti e Malcavazza³⁵² si presentano nel seguente modo: «Considerando io [nome e cognome del testatore, e indicazioni di parentela] che niuna cosa è più certa della morte, et la hora incerta volendo ordinar le cose mie ho fatto chiamar [nome del notaio]».

L'aspetto caratterizzante della morte che viene evidenziato è la contrapposizione fra la certezza indiscussa di essa e l'incertezza del momento preciso, riflessione che influenza la decisione del testatore.

Questo aspetto è ricorrente anche nei testamenti allografi e olografi. Alcuni esempi sono il testamento di Barbara, *relicta* di Giacomo Epis, la quale scrive: «sapendo non vi esser

³⁵¹ M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation*, op. cit., p. VIII, Introduction.

³⁵² I testamenti del notaio Balbi si trovano in A.S.V., *N, T*, busta 72; quelli del notaio Conti nella busta 262; quelli del notaio Malcavazza nella busta 610.

cosa più certa della morte, et più incerta de l'ora».³⁵³ Lorenzo Guggin scrive: «Considerando Io Lorenzo Guggin che la Morte è certa et incerta l'ora del morir».³⁵⁴ In questi esempi rappresentativi emerge il timore dell'inaspettato, l'imprevedibile momento in cui la morte possa cogliere il testatore.

Nel campione di questi tre notai si insiste sulla certezza della morte, ineluttabile, e sull'impossibilità di sapere quando questa si presenterà, creando la necessità di fare testamento.

Nei testamenti rogati dal notaio Leonardi la formula di apertura è simile a quella dei notai citati, ma si aggiunge la condizione di fragilità dell'esistenza. «Considerando Io [...] quanto sij fragil questa nostra vita mortale, et che non habbiamo cosa più certa della morte».³⁵⁵ In questo esempio abbastanza ricorrente la fragilità dell'esistenza terrena sostituisce e implica allo stesso tempo il tema dell'imprevedibilità e dell'incertezza dell'ora della morte. Il testatore, ben consapevole della fragilità della sua vita terrena, decide di fare testamento poiché la morte è una certezza.

Nei testamenti allografi e olografi si ritrova il tema della caducità e fragilità della condizione umana, come nel seguente esempio: «Considerando Io Zuanne del q. D. Salvador Pettener [...] lo stato fragile di questa nostra humana vita, la certezza della morte, et l'ora incerta di quella».³⁵⁶ In questo testamento il tema della fragilità umana è associato a quello della contrapposizione tra certezza della morte ed incertezza del momento di essa.

L'immagine di fragilità per la propria esistenza si riscontra anche nel testamento allografo di Fioravanti Rossignoli, che scrive: «Considerando Io Fioravanti Rossignoli la fragilità mia per la malathia in che mi ritrovo».³⁵⁷ In questo esempio si aggiunge la causa più prossima e materiale dello stato di fragilità, spostata da un piano esistenziale ad uno più personale, cioè allo specifico caso della malattia che affligge il testatore, senza una riflessione di ampio respiro sulla generale caducità umana.

³⁵³ A.S.V. *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 13, 2 febbraio 1630 m.v.

³⁵⁴ A.S.V. *N, T*, b. 216, Valentini, test. n. 154, 6 febbraio 1630 m.v.

³⁵⁵ I testamenti del notaio Leonardi si trovano in A.S.V. *N, T*, busta 569.

³⁵⁶ A.S.V. *N, T*, b. 216, Valentini, test. n. 150, 12 aprile 1631. Lo stesso tipo di formula è riscontrabile in A.S.V. *N, T*, b. 610, test. n. 219.

³⁵⁷ A.S.V. *N, T*, b. 160, Beni, test. n. 200, 9 novembre 1629. La peste non è ancora entrata in città, dunque la malattia di cui il Rossignoli parla nel suo testamento non è peste.

Le stesse considerazioni vengono fatte in parte da P. Preto, il quale studiò l'evento pestilenziale che colpì Venezia nel 1575-77. Lo storico scrive che «in tempo di peste la certezza della precarietà dell'esistenza terrena, già nutrita di profonde convinzioni religiose, si rafforza per la quotidiana, inesorabile, quasi ossessiva presenza della morte e spinge ancor più efficacemente i veneziani di ogni ceto sociale a sistemare al più presto la loro situazione ereditaria e patrimoniale».³⁵⁸

Le conclusioni del Preto sono comunque basate su una documentazione testamentaria non molto abbondante, ma talvolta trovano riscontro nella presente ricerca.

Il tema dell'incertezza dell'ora della morte è il più ricorrente, ma si insiste spesso anche sui termini di 'inaspettato' o 'improvviso', a partire dai testamenti rogati dal notaio Luran. Egli, dopo aver fornito la datazione, l'invocazione, le generalità del *de cuius* e lo stato di salute in cui versa quest'ultimo, fa seguire il motivo della stesura dell'atto, redatto in prima persona: «dubitando il caso dell'improvvisa morte». Il verbo utilizzato dal notaio Luran, 'dubitare', esprime l'incertezza sul momento in cui la morte giungerà, ma senza timore di essa. Si dubita ma non è reso palese il timore della morte, poiché il tempo per fare testamento c'è ancora, permettendo di organizzare e ordinare i beni terreni e la propria vita ultraterrena.

Non sono del tutto escluse particolari osservazioni sulla situazione attuale della città di Venezia colpita dalla peste. Nel testamento forse più interessante del notaio Luran la paura della morte improvvisa viene associata al flagello dell'epidemia in corso: «dubitando il caso dell'improvvisa morte particolarmente per li presenti tempi travagliosi».³⁵⁹ Il riferimento indiretto alla peste, che non viene chiamata col suo nome, probabilmente è presente per esplicita richiesta della testatrice; il testamento è rogato nell'aprile del 1631, mese in cui il contagio ha ricominciato in modo drammatico a falciare la popolazione.

Non tutti i notai utilizzano un formulario simile, o meglio, non conducono alcun tipo di considerazione sulla morte o sulla fragilità dell'esistenza, senza quindi fornire il motivo formale alla stesura del testamento. I notai Bonfante e Brinis non scrivono nulla riguardo la morte, e nemmeno Beni, eccezion fatta per il testamento di Cattarina Picioli, in cui si scrive: «Considerando Io Cattarina Picioli [...] la fragilità humana, et massime

³⁵⁸ P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit., p. 102.

³⁵⁹ A.S.V. N, T, b. 601, Luran, test. n. 168, testamento di Cattarina Zen, 27 aprile 1631.

in questi tempi, et che cosa alcuna al mondo non è più certa della morte, et incerta l' hora di quella». ³⁶⁰ Probabilmente è di nuovo la testatrice ad aver chiesto al notaio di ascoltare e trascrivere una particolare e personale frase di apertura del testamento, con riferimenti anche all'attuale situazione calamitosa in cui versa la città lagunare. La Piccioli esprime il timore che la fragilità della vita umana, già in quotidiana difficoltà, assuma proporzioni maggiori in un periodo calamitoso.

L'evitare alcuna considerazione nei confronti della morte non è una caratteristica esclusiva dei notai, infatti anche in diversi testamenti allografi e olografi il testatore sceglie di non fare menzione né della fragilità della vita terrena, né della certezza della morte, preoccupandosi esclusivamente della stesura del testamento.

Un'altra eccezione interessante è presente tra i testamenti rogati dal notaio Bonfante, ossia il testamento di Cattarina Passamonte, che è «sequestrata in casa» nella parrocchia di S. Sofia e il notaio ne ascolta l'ultima volontà da sotto il balcone. ³⁶¹ La Passamonte detta al notaio la decisione di testare «morendo in tempo calamitoso» e giudicando da queste parole e dal fatto che la donna si trova sequestrata, si potrebbe concludere che questa sia infetta e ormai in punto di morte. Il problema di questa interpretazione è che la data di pubblicazione è il 29 maggio 1633, dunque due anni dopo la fine della pestilenza. È difficile pensare che la donna sia morta di peste nel 1631 e che la pubblicazione sia avvenuta due anni dopo, in quanto sarebbe un unicum nell'intera documentazione qui consultata. ³⁶² La Passamonte sembra invece percepire l'imminenza della morte, anche a giudicare dal resto del testamento, in cui lascia frettolosamente tutto ciò che possiede al marito e disponendo che nel caso in cui morisse anche il coniuge «in tempo calamitoso», la maggior parte della propria dote (200 ducati) vada alla Congregazione di S. Marcuola.

L'angoscia dell'imminenza della propria morte, legata alla paura di non sapere quando questa giungerà, è generata esclusivamente dalla paranoia creata dalla peste, quotidianamente presente nei pensieri di Cattarina Passamonte. La morte che circonda il mondo della testatrice è reale, come è reale la peste, ma non si decide di fare testamento perché si è sicuri di aver contratto il morbo, ma solo a causa della paura di esso, una

³⁶⁰ A.S.V. N, T, b. 160, Beni, test. n. 95, 31 ottobre 1630.

³⁶¹ A.S.V. N, T, b. 88, Bonfante, test. n. 16, 14 maggio 1631.

³⁶² La data di pubblicazione, infatti, segue sempre di pochi giorni quella della morte effettiva del testatore.

paura che non ha un volto né un responsabile. La donna si trova isolata in casa con il sospetto che il morbo possa essere ovunque, tra le lenzuola in cui dorme, negli abiti che indossa, tra i propri cari.

Ad ogni modo, tutti questi elementi fungono da motivazione per la stesura del testamento. Il testatore dichiara di aver deciso di chiamare in casa propria il notaio, o portare a quest'ultimo la cedola, perché è consapevole che la morte lo possa cogliere in un qualsiasi istante della giornata. Il testamento viene dunque fatto formalmente in via preventiva.³⁶³

La principale preoccupazione comune a tutti i testatori resta quella di morire improvvisamente, lasciando le proprie cose «disordinate e indisposte», formula ricorrente in diverse e riscontrata anche dal Preto nell'analisi di alcuni testamenti veneziani durante la peste del 1575-77.³⁶⁴

Altro mezzo con cui reagire alla morte è l'affidamento della propria anima a Dio. In ogni testamento, il *de cuius* si assicura di affidarsi al Signore, seguendo una formula abbastanza standardizzata, come segue: «Prima raccomando l'anima mia al mio creator Iddio, alla sua Santissima Madre Vergine Maria, et a tutta la corte celestial». Le variazioni non sono molte, invece di affidarsi all'intera corte celeste è possibile affidarsi «a tutti i santi». Talvolta possono seguire particolari devozioni verso un santo specifico, come nell'esempio di Niccolò Lanza, che raccomanda la propria anima «al glorioso S. Nicolò Vescovo, del quale indegnamente porto il suo santo nome», pregandolo perché interceda per lui.³⁶⁵

Affidare la propria anima in una formula così cristallizzata ormai nell'uso comune non sembra suscitare particolare interesse da parte del testatore, che solo raramente esprime particolari richieste devozionali.

³⁶³ Sotto questo aspetto, si ricordino in questo gli esempi delle testatrici gravide, che reagiscono alla presenza della morte con l'atto notarile. Si veda Cap. III pp. 100-101.

³⁶⁴ P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit.

³⁶⁵ A.S.V. N, T, b. 610, Malcavazza, test. n. 282, 2 novembre 1630.

4.2. Il testamento spirituale

Il testamento spirituale è presente in ogni atto testamentario ed è quell'insieme di disposizioni che riguardano le richieste di sepoltura, il desiderio di essere vestiti in un certo modo nella tomba, il corteo funebre, le messe *de mortuis*, la *mansonaria*, le donazioni ai *loci pii*, etc. Tutto questo apparato è stato già descritto nel Capitolo III, chiamato, con riferimento a M. Vovelle, «l'investimento sul cielo», ed è rappresentativo in quanto rappresenta in modo più intimo il pensiero della morte del testatore.

Secondo M. Vovelle, il testamento spirituale «occupa nell'atto notarile un posto altrettanto importante delle clausole che dispongono la destinazione dei beni materiali», rispecchiando il «volto della morte quale lo vedono i fedeli».³⁶⁶

Grande attenzione della storiografia francese è stata data, nel corso di studi degli anni Settanta, alle cifre degli investimenti per la salvezza postuma, ponendo su un piatto della bilancia il peso del denaro elargito e sull'altro la devozione religiosa e la mentalità riguardo la morte.³⁶⁷

Nel capitolo precedente sono stati esposti dei dati riguardo il testamento spirituale che sono ora utili da rivedere, per trarre alcune considerazioni nell'ottica della storia delle mentalità. Sul totale dei 114 testamenti analizzati nel 1630-31, 86 testatori, pari al 75,4%, lascia qualcosa al clero, considerando nella percentuale anche le *mansonarie*. I principali enti beneficiati sono i quattro ospedali di Venezia, ai quali vengono donate importanti somme di ducati soprattutto nel corso degli anni della pestilenza, confrontando le cifre con il biennio 1620-21. Le elargizioni non erano semplicemente a scopo caritatevole, ma guidate dalla garanzia di redenzione della propria anima, che in un momento di epidemia sembra aumentare il proprio valore.

Durante gli anni di peste sono presenti in generale più donazioni di cifre esigue, comprese tra l'uno e i cinque ducati, che danno una sicurezza anche ai testatori più indigenti, e ci sono poi grossi donativi da 50 ducati l'uno da parte dei più ricchi. Coloro

³⁶⁶ M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente*, op. cit., p. 231.

³⁶⁷ Le cifre delle donazioni verso luoghi religiosi, secondo P. Chaunu, salirono vertiginosamente a Parigi a partire dalla fine del Cinquecento fino alla metà del secolo XVII. Simili dati sono stati riscontrati anche da Vovelle, che ha però osservato uno scarto temporale più ampio, che vede la continuazione di questi atteggiamenti anche tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII secolo. I testamenti parigini sono stati studiati da Chaunu in *La mort à Paris*, op. cit.; mentre i testamenti provenzali sono stati studiati da Vovelle in *Piété baroque et déchristianisation*, op. cit.

che non possiedono almeno 200 ducati da investire in una *mansonaria*, trovano riscatto in queste piccole donazioni che vanno ad aiutare i gruppi sociali più bisognosi, come i trovatelli, i sifilitici, i poveri e i mendicanti, facendo cosa gradita agli occhi di Dio. In un periodo in cui la peste non è presente, la necessità di redimere la propria anima dal peccato è minore e le donazioni sono ridotte, sia per quantità che per qualità. Tornando alla differenza tra donazioni ‘volontarie’ e ‘richieste’, nei testamenti in periodo di peste si registra una spiccata volontà del *de cuius* di donare, mentre nel 1620-21 quasi la metà delle donazioni avveniva solo dopo essere stati interrogati dal notaio. Questo è un altro segnale del desiderio dei veneziani, soprattutto quelli più benestanti, di mostrarsi generosi agli occhi di Dio e della Chiesa, in un momento di crisi fisica e spirituale, dove si ritiene che la peste abbia colpito la Repubblica a causa dei peccati dei suoi cittadini.

La volontà di redimere la propria anima e il desiderio di assicurazione postuma è comunque sempre proporzionale alle proprie disponibilità economiche. Si può dire, concludendo, che le donazioni siano ben soppesate e ragionate e non dimostrazioni di eccessiva generosità, riservata piuttosto ai familiari, espressione di una gestione razionale del proprio patrimonio.

4.3. Le disposizioni funerarie

Nelle grandi opere riguardo il rapporto tra l'uomo e la morte, come quella di Ariès, Chaunu e Vovelle, grande attenzione viene data ai riti mortuari e alle disposizioni dei testatori per il proprio funerale. È un argomento fondante per questo tipo di storiografia, poiché indaga l'ultimo desiderio del morente e del ricordo di sé che questi vuole lasciare.

Le grandi pompe funebri tipiche del barocco, largamente richieste nei testamenti provenzali studiati da Vovelle, non sembrano essere presenti allo stesso modo nella realtà di Venezia. I testamenti veneziani sembrano presentare un distacco da quella diffusa pratica, tenendo presente però la quantità di documenti che è stato possibile esaminare.

Ad ogni modo, le disposizioni per il proprio funerale sono infrequenti nel testamento veneziano, oppure esprimono un gusto piuttosto semplice, come la richiesta più comune, cioè quella di officiare un certo numero di messe il giorno della propria morte. Alcuni testatori richiedono che ad accompagnare la bara alla chiesa dove sarà officiato il funerale ci siano il capitolo o della propria parrocchia o della chiesa dove si verrà sepolti, insieme ad alcuni giovani, provenienti dagli ospedali cittadini, ai quali viene lasciato un obolo.³⁶⁸

Una richiesta particolare è che il proprio cadavere, al momento della sepoltura, «sia vestito da capucina». Il desiderio viene espresso sia da donne che da uomini, desiderando presentarsi di fronte alla morte e a Dio in un abito che è simbolo di umiltà, nonostante non si tratti di ecclesiastici, ma di donne e uomini sposati.³⁶⁹

Oltre a queste più particolari disposizioni, nel resto dei casi o non si esprime alcuna disposizione, o si richiede la sepoltura insieme ai propri cari, oppure accanto ai propri compagni di professione, come nel caso del luganegher Nicolò Comin.³⁷⁰

In rari casi si esprime totale indifferenza nei confronti del luogo e delle modalità di sepoltura. Adriana Bragadin ordina come segue: «Voglio che il mio corpo sia sepolto dove et come parera alli sottoscritti miei commissarij, a quali rimetto tutto anco circa la spesa, no volendo però pompa niuna».³⁷¹

Nella disposizione della Bragadin si incontra una categoria di testatori che rinunciano ad ogni tipo di rito funebre sfarzoso, nonostante si tratti del patriziato veneziano. P. Ariès aveva individuato questa caratteristica in una serie di testatori, appartenenti soprattutto alle aristocrazie europee. All'inizio del XVII secolo, secondo Ariès, è comune che siano i testatori a scegliere come essere sepolti, ma nel corso del Seicento si diffonde sempre più l'usanza di rinunciare a prendere alcun tipo di decisione per il proprio funerale, rimettendone la scelta ai parenti o all'esecutore testamentario, i commissari. Da questa scelta, presa con umiltà, «talvolta traspariva un briciolo di ostentazione», ma che

³⁶⁸ È possibile richiede la presenza di alcuni giovani oppure dei «torzi», incaricati di portare torce o lunghe candele durante la processione. Un esempio si trova in A.S.V. *N, T*, b. 216, Valentini, test. n. 150, testamento di Zuanne, figlio del *quondam* Salvador, 12 aprile 1631. Al suo funerale, Zuanne richiede la presenza del capitolo della parrocchia e di otto «torzi».

³⁶⁹ I testamenti che presentano questa richiesta sono quattro e si trovano in A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 24 e test. n. 27; A.S.V., *N, T*, b. 216, Valentini, test. n. 148 e test. n. 150.

³⁷⁰ Un esempio di richiesta di sepoltura accanto ai propri cari si trova in A.S.V., *N, T*, b. 72, Balbi, test. n. 136. Il testamento di Nicolò Comin si trova invece in A.S.V., *N, T*, b. 88, Bonfante, test. n. 43.

³⁷¹ A.S.V. *N, T*, b. 31, Brinis, test. n. 46, 26 agosto 1630.

sembra non essere presente nelle parole della Bragadin, decisa invece a lasciare ogni decisione, anche relativa alla spesa, agli esecutori da lei nominati.³⁷²

Sarà soprattutto tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento che i testatori rinunceranno sempre più di frequente ad organizzare grandi funerali, rimettendo la scelta nelle mani dei propri esecutori testamentari. È possibile che il testamento della Bragadin rappresenti un unicum della realtà veneziana, oppure potrebbe essere il precursore di una categoria di testatori e testatrici che si andrà definendo nel corso del XVII secolo.

Concludendo, le risposte della popolazione veneziana nei confronti della morte, in un momento cupo come quello dell'epidemia del 1630, sono composte da una grande varietà di scelte individuali e collettive, guidate dai propri affetti, dalla propria professione di appartenenza e al proprio ceto sociale. Dalla documentazione affrontata, non sembrano esistere dei canoni fissi per ciascuna professione o condizione economica, ma il panorama appare molto diversificato, rendendo dunque impossibile trarre delle conclusioni esaustive. Alcune riflessioni sono state fatte caso per caso, ma è necessario approfondire maggiormente la documentazione testamentaria presente in Archivio di Stato.

³⁷² P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, op. cit., pp. 373-374. L'esempio di semplicità ostentata portato da Ariès è quello del testamento di Elisabetta d'Orléans, redatto nel 1684, che recita: «Mi si lasci su un saccone, sopra il letto dove morirò, con un lenzuolo sul mio corpo; le cortine siano chiuse; su una tavola, ai piedi del letto, vi siano un crocifisso e due candelieri con due ceri gialli, nessun parato nero, due preti della mia parrocchia diranno il salterio; niente signore a vegliarmi, perché non merito di essere trattata in altro modo. [...] Perciò dispongo di essere seppellita nella mia parrocchia di Saint-Sulpice, nella cripta sotto la mia cappella, senza nessuna cerimonia». La differenza con quello della Bragadin è ben visibile. Da una parte la donna veneziana non chiede alcuna pompa e decideranno i propri cari le modalità del seppellimento; dall'altra parte l'Orléans, sebbene non desideri nemmeno lei alcuna pompa, dispone una serie di dettagli che ostentano umiltà.

CONCLUSIONI

La ricerca storica ha sinora accolto la classica teoria che vedeva il bacillo *Yersinia Pestis* responsabile di tutte le epidemie del Medioevo e dell'età moderna. Questa ipotesi è ora oggetto di un acceso dibattito che coinvolge biologi e storici e in questa ricerca si sono voluti tracciare, piuttosto che le linee generali di un assunto che sembra ormai datato, i dubbi emersi dalla controversia in corso.

Tale dibattito ha messo in discussione alcuni elementi fondamentali che avevano caratterizzato la letteratura sin da quando Alexandre Yersin dichiarò di aver scoperto il bacillo nel 1894. Lo stesso Yersin estese poi la sua scoperta a tutte le epidemie del passato. Storici, epidemiologi e biologi hanno però dimostrato, senza eccezioni, che la malattia che colpì il continente asiatico alla fine del XIX secolo presenta caratteristiche radicalmente differenti dalle pestilenze europee dei secoli precedenti, per quanto riguarda sistemi di contagio, velocità di trasferimento e livelli di mortalità.

La contestualizzazione dell'epidemia del 1630-31 a Venezia è stata necessaria per meglio comprendere le dinamiche sociali, demografiche, politiche, economiche e istituzionali che hanno caratterizzato questa particolare congiuntura storica e condotto la città lagunare, fiaccata da numerose carestie e dalla guerra, all'ecatombe della pestilenza.

L'attenzione data all'aspetto scientifico e al contesto storico della peste si è poi spostata a un lato più intimo della ricerca, cioè l'analisi dei testamenti e il tentativo di comprendere alcuni aspetti della mentalità del testatore veneziano. Il passaggio di argomento è stato netto, trasferendosi dagli aspetti epidemiologici e storici, alla descrizione formale del testamento e successivamente tentando di cogliere il sentimento provato dal testatore.

Basandosi sulle suggestioni e i metodi d'indagine forniti dalla storiografia francese si è cercato di analizzare i testamenti tentando di cogliere segnali relativi alla devozione religiosa del *de cuius*. L'approccio in questo campo è stato del tutto sperimentale, poiché sono stati applicati nuovi metodi d'analisi all'ambito veneziano, insieme allo studio della documentazione testamentaria in tempo di peste.

Come si è potuto constatare, i risultati emersi non sono affatto inequivocabili e facilmente interpretabili, in un'ottica di confronto tra gli anni di peste e il momento che precede di dieci anni il contagio. La varietà consiste in una serie di comportamenti che spaziano dalla apparente assenza di devozione religiosa a una accentuata spiritualità, valutate in base alle formule di devozione, ma soprattutto grazie alla quantificazione dei lasciti ai luoghi pii della città.

Non bisogna sorprendersi della molteplicità di risposte date dalla popolazione alla peste, prevedibili in una composizione urbana varia e articolata come quella veneziana; inoltre, tali risultati sono giustificati dalla quantità di dati esaminati, che non permette conclusioni affrettate.

I limiti con cui ci si è dovuti confrontare sono legati principalmente proprio alla necessità di consultare un maggior numero di documenti. Spesso considerazioni interessanti e originali venivano ostacolate da una carenza del numero delle fonti primarie, facendo sorgere l'esigenza di un confronto con gli anni che precedono la pestilenza.

L'applicazione dei principi della storia delle mentalità a questa documentazione ha portato ad alcuni risultati interessanti, dall'osservazione delle formule nei confronti della morte alle assicurazioni per la vita ultraterrena delle donazioni pie.

L'esame dei testamenti sotto questo punto di vista ha chiarito come sia difficile individuare una parossistica paura dell'ora della morte a causa della peste, una sensibilità devozionale particolare, o tracciare alcune regolari attitudini dei cittadini veneziani di fronte al morbo. Certo è che la ricerca in questo campo deve procedere, poiché resta da determinare se alcuni dei risultati emersi possano ritenersi plausibili, oppure se le indagini su nuovi dati potrebbero portare ad una revisione totale dei risultati emersi.

L'atteggiamento di fronte alla morte riscontrato nei testamenti dei veneziani riflette in buona parte una sorta di apparente estraneità alla sfera istituzionale della Chiesa,

rappresentato in quel 24,5% di testatori che non lascia nemmeno un ducato a un prete o a una struttura ecclesiastica. Questo comportamento è allo stesso tempo affiancabile a dei picchi di grandissima generosità nelle donazioni, di profonda e sentita fede cattolica e di timore reverenziale nei confronti del peccato, di Dio e della morte.

Nel corso di questa ricerca sono stati evidenziati alcuni atteggiamenti contrastanti all'interno dei testamenti. La peste, per esempio, ha suscitato un notevole innalzamento dei prezzi per l'istituzione di una mansonaria, che arrivano anche a raddoppiare rispetto al 1620-21. Insieme sono mutati anche i metodi di finanziamento di questa istituzione, investendo denaro nel debito pubblico della Repubblica e destinandone gli introiti alla mansonaria, in modo che il capitale promesso arrivasse con ogni certezza alla chiesa beneficiata.

Rispetto al 1620-21, durante gli anni di peste è stato individuato un significativo aumento del numero e della sostanza delle donazioni ai *loci pii*. A tali donazioni partecipano anche testatori con disponibilità economiche ridotte, ma che desiderano comunque lasciare almeno un ducato a tutti gli ospedali di Venezia, nella speranza di ricevere gratitudine una volta morti.

La devozione religiosa rispecchia di nuovo quella costante oscillazione tra sincera fede e apparente disinteresse. Le preghiere spesso appartengono ad un vuoto formulario notarile, dove ci si limita ad affidare l'anima a Dio e a tutti i santi, ma a questa scarna forma di devozione si contrappongono articolate preghiere e particolari attaccamenti a un santo piuttosto che ad un altro.³⁷³

Il parossismo generato dalla peste e le emozioni da essa suscitate sembra che vengano controllati nella città di Venezia, dove i suoi cittadini si mostrano coscienti della morte e dubbiosi del momento in cui saranno chiamati da Dio, ma lucidi nella disposizione ordinata dei loro beni terreni, a cui tengono in modo particolare. L'attaccamento alla «robba» era già stato evidenziato da P. Preto nella sua indagine sulla peste veneziana del 1575-77, che qui è confermata all'interno dei testamenti, dove ogni oggetto posseduto riceve una propria collocazione.³⁷⁴

³⁷³ Per un esempio significativo di una complessa preghiera all'interno di un testamento si veda A.S.V., N, T, b. 88, Bonfante, test. n. 45, Virginia Marioni, 18 novembre 1630.

³⁷⁴ P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, op. cit.

Sotto altre prospettive la peste non sembra aver invece sortito alcun effetto sul comportamento dei cittadini. Non pare che ci sia un particolare aumento di ansia o premura nel fare testamento, fatta eccezione per alcuni casi, dato evidenziato dal fatto che coloro che testano in 'salute corporale' costituiscono circa il 30% sia nei testamenti rogati durante il biennio 1620-21 sia per gli anni della pestilenza.³⁷⁵ Non essendoci una sostanziale differenza tra le percentuali, è ipotizzabile che fosse pratica comune fare spesso testamento anche in buone condizioni di salute. Inoltre, sono un numero davvero esiguo i testatori che dichiarano apertamente di essere colpiti dal morbo, appena cinque, mentre la stragrande maggioranza omette informazioni più specifiche del suo stato di salute.

Restano numerosi gli interrogativi al termine di questa ricerca, che si pone come un lavoro introduttivo ad un'analisi maggiormente approfondita dei testamenti veneziani. Quando questo lavoro cominciò non era chiaro cosa si sarebbe incontrato scavando in un materiale non sempre studiato approfonditamente, ma si è invece riusciti a dimostrare la ricchezza propria della documentazione testamentaria, dalla quale è possibile ricavare un'enorme quantità di informazioni, che riguardano i più disparati campi di studio. Dall'analisi di un testamento possono emergere riflessioni di tipo politico, professionale, economico e istituzionale, affettivo e religioso, che se vengono poi incrociate con i dati di altri testamenti e da altre fonti documentarie possono costituire una base per riflessioni originali e sorprendenti sulle società del passato. Così è stato per la città di Venezia colpita dalla peste nel 1630, indagata sotto molti punti di vista ma di cui non era stata considerata in modo ampio e sistematico l'analisi del documento testamentario. Questa ricerca spera di aver mostrato alcuni lati nascosti di questa parte della storia veneziana e la possibilità di arrivare a cogliere aspetti più intimi e profondi del regno di Clio.

³⁷⁵ Nel 1630-31 i testatori sani costituiscono il 32,5% del totale, mentre nel 1620-21 sono il 27,5%, dunque con solo un 5% di differenza.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE

Archivio di Stato di Venezia, fondo *Notarile, Testamenti*:

- busta n. 7
- busta n. 31
- busta n. 32
- busta n. 57
- busta n.72
- busta n. 88
- busta n. 160
- busta n. 216
- busta n. 262
- busta n. 324
- busta n. 569
- busta n. 601
- busta n. 610

Archivio di Stato di Venezia, *Secreta, Materie miste notabili*:

- Registro 95

FONTI SECONDARIE

- Anon., *Cenni storici sopra la peste di Venezia del 1630-31 per la quale si celebra in questi giorni la festa del secolo votiva*, Estratti da un'opera non pubblicata, nella tipografia Graziosi, Venezia, 1830.
- G. ALFANI, G. S. K., COHN Jr., *Households and Plague in Early Modern Italy*, «Journal of Interdisciplinary History», XXXVIII:2 (Autumn, 2007), pp. 177-205.
- G. ALFANI, S. K. COHN Jr., *Nonantola 1630. Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio. Con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima Età moderna*, SIDeS, «Popolazione e Storia», 2/2007, pp. 99-138.
- G. ALFANI, *Il grand tour dei cavalieri dell'Apocalisse: l'Italia del lungo Cinquecento (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010.
- G. ALFANI, *Plague in seventeenth-century Europe and the decline of Italy: An epidemiological hypothesis*, in «European Review of Economic History», 17(4), 2013, pp. 408-430.
- G. ANGELINI, *La peste del 1629-1631 in Zoldo*, «Dolomiti», V (1982), n.1, pp. 77-89.
- P. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1980.
- P. ARIÈS, *La mort inversées. Le changement des attitudes devant la mort dans les sociétés occidentales*, in «La Maison-Dieu», n. 101, Paris, Les Editions du Cerf, I trimestre, 1970, pp. 57-90.
- M. AYMARD, *Epidémies et Médecins en Sicile à l'époque moderne*, «Annales cisalpines d'histoire sociale», s. I, n. 4, 1973.
- M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, Sevpen, 1966.
- B. Bizot, D. Castex, P. Reynaud, M. Signoli (éds.), *La saison d'une peste (avril-septembre 1590). Le cimetière des Fédons à Lambesc (Bouches-du-Rhone)*, Paris, CNR Editions, 2005.
- R. BAEHREL, *Epidémie et terreur: Histoire et sociologie*, «Annales Historiques de la Revolution Francaise», 1951, pp. 113-146.

- S. BARRY, *Bordeaux face à la peste XVIe et XVIIe siècles*, «Histoire des sciences médicales», Tome XXXIV, N.3, 2000, pp. 305-313.
- Z. BAUMAN, *Il teatro dell'immortalità. Mortalità, immortalità e altre strategie di vita*, Bologna, Il mulino, 1995.
- F. BEAUVIEUX, *Ordre et désordre en temps de peste. Justice et criminalité pendant l'épidémie marseillaise de 1720-1721*, Mémoire de master en sciences sociales de l'EHESS, Marseille, 2010.
- C. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Serenissima*, Padova, CEDAM, 1954.
- O. J. BENEDICTOW, *The Eight Alternative Theory on the Plague Epidemics of the Past: Discussion of Ole G. Moseng's Composite Theory*, in Id., *The Black Death and Later Plague Epidemics in the Scandinavian Countries: Perspectives and Controversies*, Berlin-New York, De Gruyter, 2016, pp. 491-592.
- J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, tomo I *La peste dans l'histoire*, Paris-La Haye, Mouton, 1975; tomo II *Les hommes face à la peste*, Paris-La Haye, Mouton 1976.
- C. BOCCATO, *Decessi di ebrei veneziani nelle registrazioni dei Provveditori alla Sanità*, «La Rassegna Mensile di Israele», Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, terza serie, Vol. 50, No. 1/4, 1984, pp. 11-22.
- F. BORROMEO, *La peste di Milano*, A. Torno (a cura di), Milano, Rusconi, 1987.
- W. M. BOWSKY, *The impact of the Black Death upon Sieneese Government and Society*, in «Speculum», The University of Chicago Press, 39, 1964, pp. 1-34.
- E. BRANDOLISIO, *Testamenti di donne a Venezia nell'anno della peste nera 1348*, Tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari, A. A. 2003/2004.
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo*, 1, Torino, Einaudi, 1986.
- M. BRUNETTI, *Venezia durante la peste del 1348*, in «Ateneo Veneto», cont. e fine-vedi vol. I, fasc. 3, maggio-giugno 1909, pp. 5-42 e pp. 289-311.
- P. CALCAGNO, *Pestilenze e controllo del territorio nella Repubblica di Genova*, in M. Berruti, *La peste a Finale (1631-1632), Diffusione e incidenza di*

- un'epidemia nella Liguria di antico regime*, Ventimiglia, Philobiblon, 2012, pp. 96-161.
- G. CALVI, G., *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, «Archivio Storico Italiano», Vol.139, No. 3 (509), Leo S. Olschki s.r.l., 1981, pp. 405-458.
 - G. CALVI, *La peste*, Giunti, Firenze, 1987.
 - G. CALVI, *Una metafora degli scambi sociali: la peste fiorentina del 1630*, «Quaderni Storici», Nuova Serie, Vol. 19, No. 55 (1), Calamità paure risposte, Il Mulino, 1984, p. 35-64.
 - R. CANCELILA, *Salute pubblica e governo dell'emergenza: La peste del 1575 a Palermo*, «Mediterranea, Ricerche storiche», Anno XIII, 2016, pp. 231-272.
 - G. U. CARAVELLO, *La mortalità nel XVII secolo nella parrocchia di S. Pietro in Volta (Isola di Pellestrina, Venezia)*, «L'Igiene Moderna», 1998, pp. 495-507.
 - B. CECCHETTI, *La medicina in Venezia nel 1300, dalla Vita dei veneziani nel secolo XIV*, Venezia, 1884, pp. 361-381.
 - I. CECCHINI, *Un mestiere dove non c'è dulla da imparare? I merciai veneziani e l'apprendistato in età moderna*, in *Garzoni, Apprendistato e formazioni tra Venezia e l'Europa in età moderna*, A. Bellavitis, M. Frank, V. Sapienza (a cura di), Universitas Studiorum, Manotva, 2017, pp. 65-96.
 - S. CERUTTI, *Matrimoni del tempo di peste. Torino nel 1630*, «Quaderni Storici», Nuova Serie, Vol. 19, No. 55 (1), Calamità paure risposte, Il Mulino, 1984, pp. 65-106.
 - P. CHAUNU, *La mort à Paris, XVIe, XVIIe et XVIIIe siècles*, Paris, Fayard, 1978.
 - J.-F. CHAUVARD, *La Circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier*, Rome, École française de Rome, 2005.
 - J.-F. CHAUVARD, *Lier et délier la propriété. Tutelle publique et administration des fidécimmis à Venise aux derniers siècles de la République*, Rome, École française de Rome, 2018.
 - L. CHIAPPA MAURI, *Testamenti lombardi in tempo di peste*, in *Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993*.

- S. CHOJNACKI, *The Power of love: Wives and Husbands, in Women and Men in Renaissance Venice. Twelve essays on patrician society*, Baltimore-London 2000.
- B. CINQUANTA, *La peste di Milano del 1630*, Centro studi sul teatro medioevale e rinascimentale (a cura del), Roma, Torre d'Orfeo, 1998.
- M. B. CIOFI, *La peste del 1630 a Firenze con particolare riferimento ai provvedimenti igienico-sanitari e sociali*, «Archivio Storico Italiano», Vol. 142, No.1 (519), Leo S. Olschki s.r.l., 1984, pp. 47-75.
- C. M. CIPOLLA, *Chi rompe i rastelli a Monte Lupo?*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- C. M. CIPOLLA, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- C. M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- C. M. CIPOLLA, *Fighting the Plague in Seventeenth-Century Italy*, University of Wisconsin Press, Madison, 1981.
- C. M. CIPOLLA, *I pidocchi e il Granduca: Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- C. M. CIPOLLA, *Miasmi ed umori. Ecologia e condizioni sanitarie in Toscana nel Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- C. M. CIPOLLA, *Peste del 1630-31 nell'Empolese*, «Archivio Storico Italiano», Vol. 136, No. ¾ (497/498), Leo S. Olschki s.r.l., 1978, pp. 469-481.
- C. M. CIPOLLA, *The Decline of Italy: The Case of a Fully Matured Economy*, in «The Economic History Review», vol. 5, no. 2, 1952, pp. 178-187.
- C. M. CIPOLLA, D. ZANETTI, *Peste et mortalité différentielle*, «Annales de démographie historique», Actes du colloque de Florence de 1971, 1972, pp. 197-202.
- S. K. COHN, *The Black Death Transformed*, London, Arnold, 2002.
- G. COLAVIZZA, *Epidemics in Venice: On the small or large nature of the pre-Modern world*, Lausanne, Springer International Publishing, 2016.
- A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia*, Tipi Gamberini e Parmeggiani, Bologna, vv. 1-2, 1863-67.

- J. L. S. CRAWSHAW, *Plague Hospitals. Public Health for the City in Early Modern Venice*, Burlington, Ashgate Publishing limited, 2012.
- A. D'AMATO, G. ZILBERSTEIN, S. ZILBERSTEIN, B. L. COMPAGNONI, P. G. RIGHETTI, *Of mice and men: Traces of life in the death registries of the 1630 plague in Milano*, «Journal of Proteomics» XXX, Valencia, 2017, pp. 139-149.
- A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia: indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Biblioteca d'arte, Roma, 1937-1940, vol. I e vol. II.
- M. DAUMAS, *La mort en Occident (XIVe-XIXe siècles)*, «Ethnologie historique», U.A.G, 1999-2000.
- D. DEFOE, *Diario dell'anno di peste*, in D. DEFOE, *Opere*, Firenze, Sansoni, 1957.
- L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Loescher, Torino, 1980.
- L. DEL PANTA, *Per orientarsi nel recente dibattito sull'eziologia della 'peste': alcune indicazioni bibliografiche e un tentativo di riflessione*, SIDEs, «Popolazione e Storia», 2/2007, pp. 139-149.
- J. DELUMEAU, *La Paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Società Editrici Internazionale, Torino, 1979.
- M. DRANCOURT, D. RAOULT, *Molecular detection of Yersinia pestis in dental pulp*, «Microbiology», 150, 2004, 263-264.
- M. DRANCOURT, D. RAOULT, *Molecular Insights into the History of Plague*, «Microbes infect», 4, 2002, 105-109.
- C. J. DUNCAN, S. SCOTT, *What caused the Black Death?*, «Postgraduate Medical Journal», 81, 2005, pp. 315-320.
- C. J. DUNCAN, S. SCOTT, S., *Biology of Plagues: Evidence from Historical Populations*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- S. R. ELL, *Three Days in October of 1630: Detailed Examination on Mortality During an Early Modern Plague Epidemic in Venice*, in «Reviews of Infectious Diseases», The University of Chicago, Vol. 11, No. 1, 1989, pp. 128-139.

- M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Vol. I e II, Seconda edizione, Venezia, Pressò Andrea Santini e figlio, Merceria S. Giuliano, N. 715, 1845-1847.
- I. FUSCO, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, Napoli, SIDeS, «Popolazione e Storia», 1/2009, pp. 115-138.
- R. GANI, S. LEACH, *Epidemiologic determinants for modeling pneumonic plague outbreaks*, «Emerging Infectious Diseases», 10, 4, 2004, pp. 608-614.
- M.T.P. GILBERT, J. CUCCUI, W. WHITE, N. LYNNERUP, R. W. TITBALL, A. COOPER, M.B. PRENTICE, *Absence of Yersinia pestis specific DNA in human teeth from five European excavations of putative plague victims*, «Microbiology», 150, 2004, pp. 341-354.
- C. GIRON-PANEL, *Musique et musiciennes à Venise : histoire sociale des Ospedali*, Rome, École française de Rome, 2015.
- J.-Y. GRENIER, *L'histoire quantitative est-elle encore nécessaire ?*, in J. Boutier e D. Julia (a cura di), *Passés recomposés. Champs et chantiers de l'histoire*, Paris, Éditions Autrement, 1995, pp. 173-183.
- M. D. GRMEK, *Préliminaires d'une étude historique des maladies*, in «Annales E. S. C.», 24, 1969, pp. 1473-1483.
- G. GUERRINI, *Notizie storiche e statistiche sulla peste*, «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», XV, 1925, nn. 11-12.
- L. GUZZETTI, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, in «Studi veneziani», a cura dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano e dell'Istituto, Venezia e l'Oriente, della fondazione Giorgio Cini, N. S. XXXV, Pisa-Roma, 1998.
- Y. N. HARARI, *Sapiens, da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, traduzione dall'inglese di Giuseppe Bernardi, IX edizione riveduta, Milano, Bompiani, 2019.
- D. HERLIHY, *Population, Plague and Social Change in Rural Pistoia, 1201-1430*, in «Economic History Review», 18, 1965, pp. 225-244.

- L. WALLØE, *Plague and population: Norway 1350-1750*, «The Norwegian Academy of Science and Letters», New Series, 17, Oslo, 1995, pp. 1-48.
- *La nuova storia*, J. Le Goff (a cura di), traduzione di Tukery Capra, Milano, A. Mondadori, 1980.
- E. LE ROY LADURIE, *Un concept: l'unification microbienne du monde, XIV-XVII siècles*, in «Revue suisse d'histoire», a. 23, 1973, pp. 632-638.
- F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou aux XVII et XVIII siècles. Essai de démographie et de psychologie historique*, Paris – La Haye, 1971.
- D. LOMBARDI, *1629-1631: crisi e peste a Firenze*, «Archivio Storico Italiano», Vol. 137, No. 1 (499), Leo S. Olschki s.r.l., 1979, pp. 3-50.
- F. LUISE, *Solofra tra il 1640 e il 1676 nei capitoli matrimoniali e nei testamenti*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», Moyen-Age, Temps modernes, tome 95, n°1, 1983, pp. 299-338.
- A. MALVOLTI, *Un paese nel male contagioso. La peste del 1631 a Fucecchio e dintorni*, Saggi e ricerche, «Erba d'Arno», n. 154, 2018, pp. 47-68.
- M. MANFREDINI, S. DE IASIO, E. LUCCHETTI, *The plague of 1630 in the territory of Parma: Outbreak and effects of a crisis*, «International Journal of Anthropology», Vol. 17, N° 1 (41-57), 2002.
- W. H. McNEILL, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino, 1981.
- W. H. McNEILL, *Uomini e parassiti. Una storia ecologica*, Il Saggiatore, Milano, 1993.
- R. C. MUELLER, *Aspetti sociali ed economici della peste a Venezia nel Medioevo*, in *Venezia e la Peste 1348-1797*, Venezia, 1979, pp. 71-92.
- R. C. MUELLER, *Peste e demografia, Medioevo e Rinascimento*, in *Venezia e la Peste 1348-1797*, Venezia, 1979, pp. 93-99.
- R. C. MULLER, *The Procurators of San Marco in the thirteenth and fourteenth centuries; a study of the office as a financial and trust institution*, in «Studi Veneziani», XIII, 1971, pp. 105-220

- G. NAHON, *Pour une approche des attitudes devant la mort au XVIII siècle: sermonaires et testateurs juifs portugais à Bayonne*, in «Revue des études juives», 136, 1977, pp. 3-123.
- *Nel regno dei poveri: arte e storia dei grandi ospedali veneziani in età moderna: 1474-1797*, Bernard Aikema, Dulcia Meijers, Venezia, Istituzioni di ricovero e di educazione, 1989.
- A. NOYMER, *Contesting the Cause and Severity of the Black Death: A Review Essay*, «Population and Development Review», 33, 3, 2007 pp. 616-627.
- R. J. PALMER, *L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della Peste*, in Venezia e la peste, 1348-1797, Venezia, 1979, pp.103-110.
- R. J. PALMER, *The control of Plague in Venice and Northern Italy 1348-1600*, Ph.D. thesis, Canterbury, 1978.
- A. PASTORE, *Peste e società*, in «Studi Storici» Anno 20, No. 4, Fondazione Istituto Gramsci, 1979, pp. 857-873.
- A. PASTORE, *Rapporti familiari e pratica testamentaria nella Bologna del Seicento*, in «Studi storici», Anno 25, No.1, Fondazione Istituto Gramsci, 1984, pp. 153-168.
- W. PATRIGNANI, *Carpentieri e calafati*, in «Barche e gente dell' Adriatico, 1400-1900», U. Spadoni (a cura di), Casalecchio di Reno (BO) 1985, pp. 56-67.
- A. PERRENOUD, *Les mécanismes de recuperation d'une population frappée par la peste. L'épidémie de 1636-1640 à Genève*, «Schweizerische Zeitschrift fur Geschichte», 28, 1978, pp. 265-288.
- L. PEZZOLO, *L'economia d'antico regime*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008.
- G. PINTO, *Reviewed Work*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 135, No. 3/4 (493/494), Casa Editrice Leo S. Olschki, 1977, pp. 513-517.
- L. PIVA, *Pestilenze nel Veneto*, Camposampiero (Pd), Edizioni del noce, 1991.
- R. POLLITZER, *Plague*, WHO, Geneva, 1954, pp. 133-511.
- D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2012.
- P. PRETO, *Peste e società a Venezia*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1978.

- B. PULLAN, *Rich and poor in Renaissance Venice. The social institutions of a Catholic State to 1620*, Oxford, Blackwell, 1971, pp. 245-251.
- J. REVEL, J. P. PETER, *Le corps: l'homme malade et son histoire*, in «Faire de l'histoire», III, J. Le Goff e P. Nora (a cura di), Paris, Gallimard, 1975.
- K. L. REYERSON, *Changes in Testamentary Practice in Montpellier on the Eve of the Black Death*, Church History, Vol. 47, No. 3, Cambridge, Cambridge University Press, 1978, pp. 253-269.
- R. ROMMES, *Plague in Northwestern Europe. The Dutch Experience, 1350-1670*, SIdES, «Popolazione e Storia», 2/2015, pp. 47-71.
- J. RUFFIÉ, J.-C. SOURNIA, *Le epidemie nella storia*, Roma, Editori Riuniti, 1986.
- D. SELLA, *The Rise and Fall of the Venetian Woolen History*, in *Crisis and Change in Venetian Trade, in Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, B. Pullan (a cura di), London, Routledge, 1968, pp. 106-127.
- D. BIAGINI, *La peste del 1630 a Modena attraverso lo studio dei registri parrocchiali e dei resti umani*, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, «Atti e Memorie», Serie XI, vol. XL, Modena, Aedes Muratoriana 201, 1960.
- J. F. D. SHREWSBURY, *A History of Bubonic Plague in the British Isles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971.
- M. SIGNOLI, I. SÉGUY, J.-N. BIRABEN, O. DUTOUR, *Paléodémographie et démographie historique en contexte épidémique: La peste en Provence au XVIIIe siècle*, «Population», 57, 6, 2002, pp. 821-848.
- M. SPUFFORD, *Contrasting Communities. English Villagers in the Sixteenth and Seventeenth Century*, London, Cambridge University Press, 1974, pp. 319-350.
- A. TENENTI, «Ars moriendi». *Quelques notes sur le problème de la mort à la fin du XVe siècle*, «Annales E.S.C.», 6, 1951, pp. 433-446.
- A. TENENTI, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento: Francia e Italia*, Einaudi, Torino, 1982.

- J. THEILMANN, F. CATE, *A Plague of Plagues: The Problem of Plague Diagnosis in Medieval England*, «Journal of Inter disciplinary History», Cambridge, The MIT Press, 37, 3, 2007, pp. 371-393.
- M. TRINCHERI DI VENENSON, *La peste e i suoi rimedi a Venezia nel XVII secolo*, in *Atti del II Congresso Internazionale di storia della farmacia. Padova-Venezia, 7-8-9 ottobre 1958*, Pisa, 1958, pp. 444-456
- P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio, carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma, 1628-1632*, Milano, F. Angeli, 1989.
- N.-E. Vanzan Marchini, (a cura di): *Venezia e i lazzaretti mediterranei*. Sale Monumentali della Biblioteca Nazionale Marciana (Libreria Sansoviniana), 1° aprile - 13 giugno 2004. Mariano del Friuli: Ed. della Laguna, 2004.
- M. A. VISCEGLIA, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana (XVI-XVIII secolo)*, in «Quaderni Storici», Vol. 17, No. 50 (2), I vivi e i morti, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 583-614.
- *Vocabolario veneziano e padovano, co' termini e modi corrispondenti toscani*, composto dall'abate Gasparo Patriarchi, Terza Edizione, Padova, Tipografia del Seminario, 1821.
- M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente: dal 1300 ai giorni nostri*, Roma, Editori Laterza, 2000.
- M. VOVELLE, *Les actes notariés, Source de l'histoire sociale, XVIème et XIXème siècles*, Strasbourg, Éditions d'Alsace Colmar, 1979.
- G. M. WEINER, *The Demographic Effects of the Venetian Plagues of 1575-77 and 1630-1631*, in «Genus», Vol. 26, No.1/2, pp.41-57, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma, 1970, pp. 41-57.
- J. WOODWARD, D. RICHARDSON, *Towards a Social History of Medicine in Health Care and Popular Medicine in Nineteenth Century England: Essays in the Social History of Medicine*, London, Croom Helm, 1977, pp. 15-55.
- A. ZANNINI, *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della «crisi generale»*, in «Società Italiana di Demografia Storica», *La popolazione nel Seicento*, relazione presentata al convegno di Firenze, 28-30 novembre 1996, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 473-502.